URANIA

I ROMANZI

VUOTO DI MEMORIA

John E. Stith

MONDADORI

24-5-1987

QUATTORDICINALE
lire 3000

John E. Stith

Vuoto di memoria

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Gianni Montanari

DIRETTORE RESPONSABILE: Laura Grimaldi
CAPOREDATTORE: Marco Tropea
REDAZIONE: Alberto Farina (caposervizio), Marzio Tosello
SEGRETERIA DI REDAZIONE: Giuliana Dolia
IMPAGINAZIONE: Nicola Giacchetti (caposervizio), Giuseppe Bosco

URANIA

Periodico quattordicinale n. 1049 - 24 maggio 1987 Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955
Sped. abb. Post. TR edit. aut. 31770/2 - 8-4-58 - PT Verona
Urania - May 24, 1987 - Number 1049
URANIA is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore
20090 Segrate (Milano) Italy - Cas. Post. 1833, Milano
Telegrammi e Telex: 320457 MONDMI1
Ufficio Abbonamenti: telefono 7530643 (tre linee) - 75422885
Sezione Collezionisti: telefono 7542661

Vuoto di memoria

Titolo originale: *Memory Blank*
Traduzione di Anna Maria Cossiga
Copertina di Karel Thole

Printed in Italy - Nuova Stampa di Mondadori - Cles (TN)

Varietà a pag. 184

VUOTO DI MEMORIA

Prologo

Anche prima di entrare nella stanza, l'uomo sapeva dei due corpi sul pavimento. Un monitor lo aveva avvisato dell'accaduto. Quello che non sapeva era che uno dei due uomini era ancora vivo.

Scavalcò il corpo più vicino all'uscita e spense l'allarme che lo aveva fatto accorrere. Poi si fermò a esaminare il primo intruso.

Il torace dell'uomo era fracassato. E anche se non fosse morto all'istante per quello sarebbe stata sufficiente la ferita sulla fronte. La grande quantità di sangue sul corpo dello sconosciuto veniva dai larghi squarci sulla sua pelle, non da una singola ferita che l'aveva dissanguato lentamente. La morte non aveva perso tempo.

L'uomo era contento che l'altro non avesse sofferto. C'erano già troppe sofferenze al mondo.

Si chinò sul secondo intruso, e solo allora si rese conto che era ancora vivo. Il respiro del ferito era leggero, irregolare; il polso debole.

Complicazioni. L'uomo chinato rivoltò sulla schiena il corpo prono e lo guardò attentamente. Questo non era uno sconosciuto.

Applicando una leggera ma ferma pressione alla base della mascella avrebbe potuto semplificare di molto la situazione. Avrebbe potuto rendere tutto più semplice. L'uomo amava la semplicità.

Invece si alzò, e scosse la testa.

Doveva esserci un altro modo. Forse non così semplice, ma quasi altrettanto sicuro.

1
Il fianco della collina

Aveva la bocca impastata.

Stava riprendendo coscienza gradualmente, minuto per minuto, mettendo a fuoco un particolare dopo l'altro. Era disteso a faccia in giù. Per ragioni incomprensibili, sotto di lui c'erano fango e sassi.

Cercò di tirarsi su sul gomito e aprì gli occhi, ma una fitta lancinante alla base della schiena glieli fece richiudere subito.

Il sudore gli imperlò la fronte. Lottando contro la paura che lo stava invadendo, si rassegnò a un controllo più sistematico. Aprì un occhio solo, e riuscì a scorgere forme scure che sembravano mari di arbusti. Ciuffi d'erba gli accarezzavano la guancia; sentì l'odore di muffa della terra. Una fresca brezza continua gli soffiava sul viso.

Alzò la testa, molto più dolcemente questa volta. Le sue mascelle si contrassero mentre il dolore lo attanagliava di nuovo, ma questa volta non gli sembrò così tremendo.

Si voltò sulla schiena con estrema attenzione, e scoprì così un altro punto dolorante sopra il ginocchio. Aveva il respiro pesante.

Era solo, all'aperto, al buio, e ferito. Non sapeva dove si trovava. Non riusava nemmeno a ricordare cos'era successo la notte prima, e mentre si sforzava di richiamarlo alla mente, si sentì stringere da un'opprimente sensazione di paura.

Con fatica riuscì a radunare impressioni scollegate che però risalivano ai tempi dell'università, ma sembravano distanti. Più era la forza con cui cercava di richiamare le immagini, più la testa gli faceva male. Gli sembrava che un maestro di tatuaggi stesse incidendo un intero affresco dentro al suo cranio.

Sentiva gli occhi cisposi, ed era ancora incapace di mettere a fuoco. Doveva sbrigarsi. Qualcosa dentro di lui gli diceva di fare in fretta. Ma perché?

Le stelle brillavano da una parte, e diventavano sempre più luminose a mano a mano che i suoi occhi si adattavano all'ambiente. Ma le stelle non potevano assolutamente essere così luminose vicino ad Atlanta, o a qualunque altra città. Atlanta. Non aveva pensato ad Atlanta fino a quel momento. Che lui si trovasse da qualche parte sui monti Blue Ridge?

Era come se la sua memoria si stendesse davanti a lui, come un cavernoso deposito oscuro. Lontano, nella brumosa distanza, mani invisibili accesero una debole luce, e lui sentì di nuovo un legame con Atlanta. Ora che aveva trovato almeno un frammento dei suoi ricordi il panico diminuì.

Che cos'era successo la notte prima? La sua memoria era annebbiata, come se non la usasse da molto tempo. Cercò di costringerla a restituirgli più fatti guardando una delle stelle più luminose. Ma i ricordi non volevano venire. Spostò la gamba per evitare un sasso che gli inchiodava a terra il fianco. Allora si accorse che c'era qualcos'altro che non andava.

Le stelle coprivano una specie di fascia allungata. Era come trovarsi al centro di Peachtree Street a guardare le stelle tra due file parallele di tetti.

Mosse la testa in modo da vedere meglio che cosa le delimitasse. Ora nel suo campo visivo c'era *un'altra* striscia di cielo. Sentì un nodo allo stomaco. Non poteva assolutamente aver perso la memoria da un giorno solo, o anche da pochi di più. Cominciava a capire dove doveva essere, e che i punti di luce che aveva visto non erano stelle. E lui era lontano, molto lontano dai tempi dell'università e dalla Chattahoochee River Valley.

Voltò di nuovo lo sguardo nella direzione opposta per averne la conferma. Due strisce di "stelle" partivano a raggiera da un punto evanescente molti chilometri davanti a lui e gli si fermavano al di sopra. In mezzo c'era una fascia allungata di corpi luminosi molto più deboli.

Daedalus. Doveva trovarsi su Daedalus, la colonia orbitale.

La testa gli pulsava. Ai tempi dell'università andare su Daedalus era stato il suo desiderio più grande. Adesso era lì, e non ricordava niente dei preparativi, dell'addestramento, del viaggio. Tutto cancellato. Doveva aver perso la memoria almeno da mesi. Forse di più. L'eccitazione riuscì a ridurre in parte la paura.

Davanti a lui si allungava l'asse dell'enorme cilindro che ospitava Daedalus. In lontananza tre enormi strisce di terra, divise da altre tre strisce ugualmente grandi di finestre, si incontravano dall'altra estremità di quel cilindro, lungo trenta chilometri: era come un melone allungato rotante su se stesso, diviso in sei fette nel senso della lunghezza. Lungo le strisce di terra, le luci delle case e degli edifici pubblici formavano le "stelle" che lui aveva visto. Specchi giganteschi all'esterno di ogni finestra, ora chiuse per la "notte", riflettevano debolmente immagini più lontane di quelle stesse "stelle".

Sentì lo stomaco in subbuglio al pensiero di trovarsi *dentro* a un mondo, anziché sulla sua superficie. L'oscurità gli era d'aiuto. Il colpo sarebbe stato probabilmente più forte se si fosse riavuto durante il giorno, quando gli specchi esterni riflettevano la luce del sole sulle strisce interne di terra.

Si tirò a sedere lentamente ed esaminò quello che lo circondava.

Si trovava sulla cima di una collina formata dall'estremità di una striscia di terra che curvava gradualmente verso l'alto fino alla sommità del cilindro. Sotto di lui, forse solo qualche centinaio di metri, erano disseminate le varie luci che dovevano indicare la periferia di una città ai piedi della collina. Alberi, arbusti ed erba lo circondavano. Dietro di lui il terreno si innalzava nell'oscurità verso la fine dell'asse del cilindro, dove si riuniva alle altre cinque fette del melone.

Cercando di chiarire parte della sua confusione, comprese che poteva almeno scoprire che giorno era. Avvicinò l'orologio al viso e si rese conto che non era quello che aveva sempre avuto; tuttavia non ci badò, impegnato a leggere il quadrante debolmente illuminato.

05,51 12 APRILE 2156.

Impossibile. Come dire che doveva aver perso più di… Mentre cercava di determinare il lasso di tempo, si accorse che non poteva partire da una data precisa per stabilire quando tutto fosse cominciato. Era più logico tornare indietro, sino al 2143 o forse al 2144.

Dodici anni.

Non si chiese nemmeno per un istante se qualcuno gli stesse giocando uno scherzo di cattivo gusto spostandogli la data di così tanti anni. Sarebbe rimasto ancora troppo da spiegare. Sentiva che il suo corpo, anche con l'attenuante delle ferite, non aveva più la capacità di recupero dei diciotto o vent'anni. E il suo respiro era troppo affannoso. Poteva anche aver perso il tono muscolare acquistato con lo sport, ma non gli sembrava probabile.

E l'orologio avanti non avrebbe spiegato tutti quegli sconcertanti cambiamenti. Quei brandelli di ricordi non del tutto perduti avevano orli slabbrati sotto cui poteva infilare le dita, per riprenderli, per sentirne i contorni in modo da poter dedurre le parti mancanti, come Atlanta. Poteva cominciare da lì. Ma cosa fare per quelli svaniti per intero? Se nessun indizio poteva indicargli la pista, se addirittura l'inizio stesso della pista non c'era più, cosa fare allora?

Sorpreso di non averci pensato prima, si accorse che non riusciva a

ricordare il suo nome. Gli mancava qualche altra informazione basilare? La paura tornò con più forza.

Mentre cercava qualche particolare che potesse rivelargli la sua identità la zona intorno a lui cominciò a illuminarsi. Molto in alto, sulla collina alle sue spalle, uno sprazzo abbagliante di luce solare illuminò una marea di verdi chiari e scuri di pini e di erba, segnando l'inizio dell'alba su Daedalus. La luce si divise in alto in due raggi, e si diffuse sulla collina su cui lui si trovava. L'immagine del sole penetrò dallo specchio superiore, e lui poté sentirne il leggero calore.

Socchiudendo gli occhi, osservò lo spuntare del giorno sulla colonia.

Dapprima lentamente, poi più in fretta, la luce percorse tutta la lunghezza del cilindro e giunse infine all'estremità opposta, dove le tre strisce di terra si univano di nuovo in un unico punto.

Per un momento pensò di poter sfuggire alle vertigini, ma poi queste lo colpirono con più forza del previsto, facendolo sentire come a gravità zero, costringendolo a sdraiarsi di nuovo. Con gli occhi chiusi, sentì il terreno compatto sotto le braccia aperte. Dopo un lungo momento tentò di alzarsi di nuovo, solo per provare ancora la sensazione di essere sottosopra, sospeso a cinque o sei chilometri nell'aria.

Quel poco che era riuscito a vedere gli disse che i gruppi di luci che prima aveva scambiato per stelle erano dei piccoli villaggi. Sembrava che il sole si trovasse esattamente al centro della finestra in alto, più luminoso di quanto lo avesse mai visto. Le altre due finestre erano buie. Dalla sua posizione non poteva vedere il reticolato che, come lui sapeva, faceva da supporto ai milioni di piccole lastre di vetro, che a quella distanza apparivano come un'enorme finestra compatta.

Con il passare dei minuti riuscì a tenere gli occhi aperti a intervalli sempre più lunghi, tuttavia questo non lo aiutava a mettere a fuoco le altre due strisce di terra. Con la coda dell'occhio colse la Terra che filava bruscamente verso il basso al di là di una finestra. Un attimo dopo la Terra stava già passando oltre la finestra dalla parte opposta. Poi vide in lontananza un cilindro luminoso che seguiva la Terra. Doveva essere Icarus, il gemello agricolo e industriale di Daedalus.

Dopo un po' riuscì a sedersi. Ai piedi della collina c'era una città, con costruzioni verdi e manone disposte in modo irregolare lungo il pendio. Ma per il momento la sua maggiore curiosità era rivolta a lui stesso.

Sollevò il ginocchio sinistro e si convinse che non era rotto. Calzava scarpe da corsa manone. Sui pantaloni beige c'erano molte grandi macchie. Il senso di nausea lo riassalì.

Le macchie erano nere, con una leggera sfumatura di rosso scuro.

Si sporse cautamente in avanti, pronto ad arrotolarsi una gamba dei pantaloni, e poi si vide le mani.

Grano sporche di qualcosa che doveva certamente essere sangue secco.

Solo i palmi erano abbastanza puliti, come se li avesse strofinati su una superficie liscia per asciugarli. Doveva essere sangue suo, ma uscito da quale ferita? Si tirò su una gamba dei calzoni, ma il ginocchio non aveva macchie particolari.

Sui polsini della camicia a maniche lunghe, in risalto sul blu pallido della stoffa, c'era altro sangue. Di nuovo avvertì una sensazione d'urgenza, senza sapere perché.

Impulsivamente controllò le tasche dei pantaloni. C'erano tre capsule rossastre senza nessuna caratteristica particolare. Avrebbero potuto essere qualsiasi cosa. Con le capsule c'era anche una corta barra metallica, appiattita da una parte come una chiave, in modo da poter essere comodamente tenuta in mano. Quella, almeno, sapeva cos'era. Era una barra di credito. Senza quella non avrebbe potuto fare nessuna operazione finanziaria. Sulla parte piatta erano incise tre piccolissime lettere: CTD. Le sue iniziali? Dovevano esserlo, ma al momento per lui non avevano nessun significato.

Da un pino nelle vicinanze venne il breve grido rauco di un uccello.

Sul retro del suo computer da polso non c'era nessun nome. C'era qualche macchiolina di sangue sulla cassa d'oro e d'argento, ma non aveva subito nessun danno. Spinse il pulsante per l'accensione mentre metteva a posto l'ora, ma non successe niente.

Si mise in piedi. Rigogliosi alberi da frutto, arbusti ed erba si susseguivano ininterrottamente sino all'estremità opposta di Daedalus, inframmezzati soltanto da poche città, qualche abitazione isolata e alcuni grandi laghi.

— Come mi sono potuto cacciare in questo pasticcio? — disse.

— Dovrai stare molto più attento, Capitano.

Si voltò in fretta, cercando chi aveva parlato, prima di rendersi conto che la voce era venuta dal suo computer da polso.

— Chi sei? — chiese.

— Sono Vincent. Ti senti bene?

— Vincent, il mio computer da polso. — Quindi aveva una voce.

— Faresti meglio a sederti. Non sembri in ottime condizioni.

— Mi hai chiamato Capitano. — Ripensò alle lettere CTD.

— Figura retorica. Di’, hai veramente dei problemi oggi, vero?

— Il mio nome. Come mi chiamo?

— Cal Donley. — Il computer rimase in silenzio, come se fosse sorpreso.

Cal. Non ricordava forse di essere stato preso in giro tanto tempo prima con il soprannome “Calcolatore”? Sapeva di avere un dono particolare nel maneggiare i numeri. O più recentemente qualcuno lo aveva chiamato “Calloso”? Sembrava che la sua memoria si stesse riordinando, formando dei legami con qualcuno dei ricordi cancellati. Se non poteva riunirli facilmente pensando agli avvenimenti cronologicamente più vicini, forse avrebbe potuto attaccare insieme i frammenti se avesse provato con associazioni d’altro genere. Era attanagliato da una opprimente sensazione di vuoto.

— Qualcos’altro, capo? — La voce di Vincent era maschile, di età indeterminata.

— Sto cercando di scoprire da dove posso cominciare. Questo è Daedalus, vero?

— Esatto. Ma perché tutte queste domande?

— Ho l’impressione di aver perso qualche pezzo di memoria.

— Pensavo che la memoria fosse il *secondo* punto da prendere in esame. Ti dispiace quantificare il *qualche*?

— Non lo so con precisione. Dieci o dodici anni comunque.

Con sua sorpresa, Vincent emise un lungo fischio basso.

— Sì, lo so — riprese Cal. — Sto giusto cominciando ad abituarmici.

— Quindi vuoi un piccolo corso per rinfrescarti le idee? Qualcosa del genere?

— L’essenziale. Mi preoccuperò dopo del resto.

— D’accordo, compagno. Inizio da me o da Daedalus?

— Da te. Ho bisogno di ricostruire il mio mondo.

— Da me. Bene. Serie Halette 42. Rispondo a “Vincent” o “Vin”. “Arrivederci, Vin” mi fa andare a dormire. “Ciao, Vin” mi sveglia. Oppure puoi usare i pulsanti. Sono collegato al tuo computer di casa, così posso scambiare i dati con lui. Sono una linea telefonica portatile, calcolatore, orologio, archivio dati e Computer Tuttofare.

— Ti tieni al corrente delle mie attività?

— No. Quando sono sveglio, faccio soprattutto attenzione a quello che mi dici. E sto meno attento se te ne stai un po’ senza parlarmi. Molto di quello che sento viene cancellato dopo essere rimasto nella memoria volatile per un certo periodo. Quando sono addormentato, la sola cosa che posso sentire è “Ciao, Vin”.

— E solo detto dalla *mia* voce?

— Esatto, ragazzo. Mi hai acceso con l’interruttore qualche minuto fa, ma non hai detto niente. Così ho deciso di starmene tranquillo.

Dal villaggio ai piedi della collina un riflesso di luce solare colpì gli occhi di Cal. — Cosa mi dici di Daedalus? Descrivimelo.

— La città laggiù è Machu Picchu. Ci sono sei grandi città, una ad ogni estremità dei tre continenti. E nove villaggi, tre in ciascuno. L’attuale popolazione totale è di un milione e duecentomila persone, più o meno.

— Cosa sto facendo sulla collina? Ci sono mezzi di trasporto qui vicino?

— No. Devi aver camminato fin quassù dalla città.

— Nessun motivo per non tornarci, allora?

— Serviti pure.

Cal fece alcuni passi. Il dolore questa volta era sopportabile, così cominciò a scendere la strada sia pure con molta attenzione.

Solo dopo qualche minuto cominciò a sentire naturale il fianco della collina. Se fosse dovuto a frange di memoria che tornavano o a un superbo lavoro di immaginazione, non poteva dirlo.

— Mi sto davvero stancando così tanto? — chiese dopo un po’. — O la gravità è aumentata fino a questo punto?

— Da dove eravamo fino a qui, la gravità è aumentata dell’1,226 per cento, quindi la sensazione di cambiamento deve essere frutto della tua immaginazione.

— Forse sono un tipo suggestionabile. — Pensare alle sue condizioni mentali lo incuriosì sul suo aspetto fisico.

— Vincent, puoi fare da specchio?

— Visualizzando una delle mie immissioni video? Certo.

— Allora fallo, vuoi?

Gli ci volle un minuto per abituarsi, perché lo sfasamento speculare era opposto a quello di uno specchio vero, ma lo schermo di Vincent gli mostrò un viso familiare. Cal si toccò la guancia con la mano e vide l’immagine

riflessa fare la stessa cosa senza nessuna inversione. Il volto che gli restituiva lo sguardo presentava qualche ruga che non ricordava e segni di stress. Quegli anni erano stati felici, o logoranti e deludenti? Si chiese se erano stati frustranti come l'ultima mezz'ora.

Nella mente di Cal fluttuò un'antica domanda: "Cosa farai da grande?" Era evidentemente cresciuto, ma che cos'era diventato? A scuola aveva studiato i computer, dedicandosi in particolare alle macchine organiche. Se ne interessava ancora? Non lo avrebbe certamente scoperto restando lì, così riprese il cammino. La perseveranza ti porta più che a metà strada dalla tua metà. Si chiese quante volte l'aveva detto. E aveva già imparato la differenza tra la perseveranza e la caparbietà?

— Vincent, che lavoro faccio? — Hai il grado di Capo Integrazione Sistemi Computerizzati.

Un ruscello gli attraversava il percorso una cinquantina di metri più avanti. Mentre cercava di risalirne il corso con lo sguardo, inciampò. Perdendo completamente l'equilibrio cadde facendo almeno due giri completi prima di andare a sbattere contro un pioppo.

Questa volta il dolore alla base della schiena fu atroce. Non perse del tutto conoscenza, ma lo avrebbe preferito. Tutto il suo corpo si tese nello spasimo. Rimase lì, cercando di recuperare le forze, sentendosi umido di sudore che evaporava. Avvertiva un punto dolorante dietro la testa. C'era anche prima? Non aveva modo di saperlo.

— Stai bene, Vincent? — chiese alla fine. La gola gli bruciava, rendendogli difficile parlare.

— Naturalmente. Ma tu? Posso chiamare un dottore.

Cal considerò l'idea, pensando anche al sangue che aveva sulle mani e alle possibili conseguenze della visita. — No — rispose infine. — Credo di star bene.

— Sei tu che comandi — Vincent lo disse come avrebbe potuto dirlo chiunque altro. — Vai avanti così e ammazzati. Sai quanto me ne importa.

— Puoi agire di tua iniziativa? Voglio dire, senza ordini da parte mia? — chiese Cal, pensando a cosa sarebbe successo se si fosse rotto il collo proprio in quel momento.

— In un certo senso. Non posso prendere decisioni che non so se tu approveresti, ma tu puoi darmi delle direttive generali, o dirmi di fare

qualcosa come svegliarti tra otto ore, o chiamare un dottore se resti incosciente per più di dieci, minuti.

— Ho in sospeso richieste di questo genere?

— Mi hai chiesto di avvisarti se vedo qualcuno che arriva di soppiatto alle tue spalle.

— L'ho fatto — chiese Cal con apprensione. — Ti ho detto perché?

— Negativo.

Cal si mise a sedere, guardando per un momento i due continenti sovrastanti. Aveva ancora le vertigini. Verso l'estremità del cilindro di Daedalus, a oltre trenta chilometri, l'insieme delle rifrazioni davano, in lontananza, una leggera sfumatura blu, ma non era lo stesso blu di un cielo sulla Terra.

Si alzò dolorante e rimase fermo finché non si sentì abbastanza stabile da Continuare.

— Così posso parlare a chiunque voglio attraverso di te? — chiese Cal.

— Hai questa possibilità.

— Ancora non so nemmeno a chi potrei voler parlare, tranne un dottore.

— Potresti voler chiamare tua moglie.

Cal si bloccò, schiarendosi la gola prima di ritrovare la parola. Il cuore gli batteva forte. — Mia moglie?

— Certo. Ha provato a chiamarti l'altra notte. Forse vuole parlarti. O non ti ricordi di lei?

Così era sposato. Sorpresa e preoccupazione filtrarono dal suo io più profondo. Non riusciva nemmeno a ricordare di aver dato appuntamenti a una ragazza per più di una dozzina di volte. Era sempre stato troppo occupato. L'aveva incontrata là? Si chiese cosa gliel'avesse resa così speciale.

— Che cosa potrei dirle? — domandò senza pensarci.

— Questo non è il mio ramo.

Paura e curiosità allontanarono momentaneamente tutti gli altri pensieri. Cal avrebbe voluto chiamarla subito, ma non lo fece. Gli sembrava che fosse troppo, come chiedere aiuto a uno sconosciuto. Prima doveva scoprire qualcosa di più su se stesso. Il suo era un matrimonio d'amore, di convenienza, un espediente? Non riusciva a immaginare le ultime due possibilità, però non aveva nemmeno immaginato di trovarsi su Daedalus e per di più con un vuoto di memoria di una decina d'anni.

— Come faccio a chiamare qualcuno?

— Mi dici il nome e se vuoi un collegamento video o solo audio.

— E mi farai sapere se qualcuno chiama me?

— Finché non mi dirai che non vuoi essere disturbato.

Cal si massaggiò la nuca. — Come si chiama?

— Tua moglie?

— Sì.

— Nikki.

Nikki. Nessuna immagine. Per qualche ragione pensava a una giovane donna con cui si era incontrato qualche volta da studente. Quel ricordo sembrava uno dei più recenti, ma il viso di lei era caduto nell'oblio. Adesso tutto quello che riusciva a ricordare era l'imbarazzo della ragazza quando lui aveva scoperto che, nonostante la sua richiesta di aiutarla con i compiti di fisica, lei aveva ottenuto ottimi risultati al liceo e aveva bisogno della sua assistenza quanto ne avrebbero avuto i loro professori. Era stato così poco interessato, che lei aveva avuto bisogno di fingere la sua incapacità?

Si chiese se Nikki fosse preoccupata. O indifferente. Era una buona compagna di stanza, una partner deliziosa, o una persona acida o rabbiosa? Di nuovo sentì l'impulso di chiamare, ma si trattenne.

Davanti a lui scorreva il ruscello che aveva visto più su sulla collina. Il corso d'acqua curvava, e ora scorreva parallelo al sentiero.

— L'acqua viene pompata fin quassù? — chiese Cal.

— Esatto. L'alimentano i laghi della pianura. Questo fa sì che non diventino stagnanti, e sembra che alla gente piaccia il ruscello.

L'acqua era limpidissima. Sotto la superficie il letto sembrava disseminato di sassi e ciottoli veri. Cal si rese improvvisamente conto di quanto fosse assetato, e si inginocchiò impacciato sul bordo del ruscello. L'acqua era fresca ma non gelata.

Non riuscì a piegarsi abbastanza in avanti perché il dolore alla schiena lo costrinse a rinunciare, così si mise lungo disteso per terra. L'acqua aveva un sapore eccellente.

— Sei impermeabile, Vincent?

— Certamente, sino a una profondità di cento metri in condizioni di gravità terrestre normale.

Mentre beveva, gli venne in mente che l'acqua poteva servire anche a qualcos'altro. Forse quello sarebbe stato un buon posto per lavar via il sangue

e per vedere quali danni aveva subito il suo corpo. Guardò se da qualche parte, in direzione di Machu Picchu, si poteva vedere cosa faceva. Venti metri più giù, il ruscello passava in un punto nascosto da due grandi pini, e Cal si diresse da quella parte.

L'acqua gli sembrò più fredda quando immerse entrambe le braccia, così si dedicò al sangue che aveva sulle mani. Nell'acqua fredda le scaglie brunastre venivano via con difficoltà. Cal cercò di fare in fretta. Si tolse i pantaloni e la camicia e li buttò nell'acqua. Il sangue rimase attaccato alla stoffa leggera.

Strizzò gli indumenti. Le macchie erano evidenti quanto prima, così impulsivamente prese una manciata di terra e la sfregò sui pantaloni. La terra mascherò un poco il sangue sulla stoffa beige. Meglio sembrare sporco che insanguinato. Si stava rimettendo i vestiti quando si accorse che c'era qualcos'altro che non andava.

Ora che si era lavato le mani e le braccia, vide che non aveva nessuna ferita.

Numerose piccole abrasioni, ma neanche un taglio sulla pelle. Allora di chi era quel sangue?

— Vincent?

— Eccomi.

— Sai niente del sangue che ho sulle mani?

— Non molto. L'altra notte alle ventitré e quindici mi hai acceso e mi hai chiesto di cancellare tutte le registrazioni delle tue azioni più recenti. Avevo la tua manica arrotolata sopra, quindi non potevo vedere, ma mi è sembrato che tu stessi trascinando qualcosa di pesante sul pavimento. Come un corpo.

— Ho detto perché, o qualcos'altro? — La testa cominciò a fargli male di nuovo.

— Non hai dato spiegazioni. Ma continuavi a ripetere una frase. Continuavi a dire: «Che cosa ti ho fatto?»

2
L'hotel

— «Che cosa ti ho fatto?» Dicevo così? — chiese Cal stupefatto.

— Parecchie volte — rispose Vincent. — E non credo che tu stessi facendo esercizio di dizione.

Lo sguardo di Cal si concentrò sul pino che aveva di fronte, come se il guardare un oggetto relativamente normale avesse potuto sistemare tutte le anormalità. Perché *era* anormale per lui andarsene in giro a mezzanotte a trascinare corpi insanguinati. Oppure no? Forse per questo sentiva il bisogno di sbrigarsi. Rabbrividì.

— Che cosa ho fatto dopo, Vincent? — chiese alla fine.

— Non lo so. Mi hai spento. Ma anche se mi avessi lasciato acceso, non avrei conservato molte informazioni a meno che tu non mi stessi parlando.

Cal scese lungo la collina verso Machu Picchu. Il dolore era sopportabile, e lui si sentiva un po' meglio. La leggera brezza persisteva. A quanto aveva detto Vincent sembrava che lui avesse gravemente ferito qualcuno, forse deliberatamente, e poi se ne fosse pentito. Allontanò il pensiero di un corpo insanguinato dalla sua mente. Doveva esserci qualcos'altro in quella storia. Lui non poteva aver ucciso nessuno.

— Stanno succedendo troppe cose — disse. — Ho saputo come mi chiamo meno di mezz'ora fa. E non so nemmeno dove vivo. Vivo qui, no?

— Certamente. Puoi anche vedere dove, da qui.

Cal diede uno sguardo ai due continenti sovrastanti, ma le vertigini tornarono. — Dev'essere il mio stato d'animo. Giusto, Vincent?

— Molto bene. Forse ti stai riprendendo. Ora guarda la zona che va da Machu Picchu fino dall'altra parte. Ci sono tre villaggi. Uno al centro, due vicino alle estremità. Tu vivi nel villaggio al centro, Greenwich, proprio al di là del lago. Vuoi dare uno sguardo più da vicino?

— Che cos'hai in mente?

— Posso funzionare da telescopio con la stessa facilità con cui faccio da specchio. Mettimi in una posizione adatta e guarda.

Cal smise di camminare e obbedì. Un'immagine a colori del villaggio centrale apparve sullo schermo e cominciò a ingrandirsi.

— Dimmi quando — continuò Vincent.

L'immagine continuò a crescere, molto più di quanto Cal riteneva possibile. Sorpreso, disse — Basta così. Sullo schermo c'erano una dozzina

circa di case seminterrate, molte con grandi finestre, sparpagliate in una zona quasi altrettanto ricca di pini, erba e bassi arbusti del punto in cui si trovava lui. Molte case avevano finestre massicce che occupavano quasi tutta la superficie. Alcune avevano la facciata di pietra e l'erba cresceva su diversi tetti.

— È notevole. Come mai quest'immagine è così stabile? — chiese.

— La veduta che ricevo io è circa dieci volte più grande di quello che ti sto trasmettendo. Finché non mi muovi e non mi fai perdere la visuale primaria, posso riprenderne dinamicamente una certa porzione in modo da darti un'immagine stabile. Se ti muovi troppo, mi limito a ripetere i fotogrammi finché non tomi nella posizione giusta.

Quello che Cal trovava anche più sorprendente del panorama era il tocco di fierezza nella voce di Vincent. Sullo schermo apparve una ragazzina bionda di circa dieci anni, che pedalava sulla sua bicicletta. Ci dava dentro con forza e seguì una curva brusca sul sentiero, sparendo dietro un grande sempreverde. Le correva energicamente dietro un piccolo terrier. Apparentemente non c'erano strade, solo viottoli zigzaganti.

— Grazie mille — disse Cal in fretta. Aveva provato una strana, inquietante sensazione vedendo la ragazzina, e non riuscì a guardare più a lungo. Aveva un'avversione così forte per il voyeurismo? Forse questo aveva qualcosa a che fare con Carla. Si accorse di non aver pensato a sua sorella fino a quel momento. Forse lui e Carla avevano avuto un'altra discussione, magari una più seria dei loro soliti sciocchi battibecchi, come quando da bambini tutti e due volevano fare il capo? No, Non gli sembrava probabile. Lui e Carla erano diventati buoni amici una volta andati ognuno per conto suo, e bisticciavano più con i compagni di classe che non tra di loro. Almeno ricordava qualcosa più di prima. Sperava che gli stimoli che gli avrebbero portato nuove informazioni facessero in fretta.

— Vuoi vedere qualcos'altro? — chiese Vincent.

— Basta per adesso. Cosa mi sai dire degli alberghi a Machu Picchu? — chiese un po' dubbioso, ma convinto che non poteva sentire *quella* come casa sua, e anche nervoso per la situazione che avrebbe potuto trovarci. Ci sarebbe stato un poliziotto ad attenderlo?

— Ce ne sono un sacco, *Kemo Sabe.*

— Da dove prendi le parole che usi?

— Dalla tua lista. Mi hai dato una lista di un centinaio di libri da leggere

come base della mia istruzione. La maggior parte erano romanzi, ma mi è piaciuto soprattutto *Cinque secoli di gergo e di frasi idiomatiche.*

— Io ti capisco sempre?

— La maggior parte delle volte. Se ti risulta difficile, io cerco di limitarmi alle frasi di più facile comprensione. Se proprio insisti posso ridurre il mio linguaggio alla lingua corrente e non usare parole gergali più vecchie di un anno. — La voce di Vincent denunciava una certa riluttanza anche solo a suggerire una limitazione del genere.

— No — rispose Cal. — Usa tutto quello che vuoi per adesso. Se avrò difficoltà, ce ne occuperemo dopo.

— Grazie, amico.

— Figurati. Aspetta un momento, prendi espressioni come questa alla lettera?

— Solo quando tornano a mio vantaggio.

Cal sorrise nonostante si sentisse esausto. Più avanti, un camminatore solitario saliva per lo stesso sentiero di Cal. Mentre la figura si avvicinava, vide che era una donna. Provò sentimenti contrastanti, dicendosi contemporaneamente che era una donna attraente e che era troppo vecchia per lui. Ma guardò di nuovo e si accorse che doveva essere sui trent’anni, quindi parte della sua reazione inconscia era chiaramente sbagliata.

— Ti sei alzato presto — disse lei, una volta che la distanza fu diminuita. Aveva un tono naturale, come se fosse abituata a corroboranti passeggiate mattutine. Le punte dei suoi capelli biondi brillavano al sole.

Sulle prime Cal non disse niente, incerto se lei si aspettasse che la conoscesse. — In questo modo ho avuto la possibilità di vedere l’alba — rispose con voce neutra.

— Dovrei farlo anch’io una volta o l’altra. Ti senti bene? Sembri reduce da una brutta caduta. — La donna si fermò.

— Sto bene. Davvero — Cal decise che non la conosceva.

— Non ti credo, sai. — Se ne stava lì sorridente, in attesa. La sua camicia e i suoi calzoncini corti, della stessa stoffa leggera degli abiti di Cal, erano comodi e le stavano bene. Un pacchetto pendeva dalla stretta cintura che portava alla vita.

Lui scrutò i suoi occhi. Sembrava sinceramente interessata, ad aiutarlo, ma lui non poteva accettarlo. Non senza sapere di più su quello che stava

succedendo. Sorrise debolmente al paradosso. — Mi sto rimettendo. Ho preso una storta, ma ora è tutto sotto controllo. Grazie per l'interessamento.

— Sei ferito anche nell'orgoglio? — chiese lei. Ma senza aspettare risposta aggiunse: — Va bene. Io continuo a salire. Ultima possibilità.

— Apprezzo davvero la tua offerta. Ma posso scendere senza problemi. Grazie.

— D'accordo. — Gli fece un largo sorriso, come per dire che non era offesa, e se ne andò.

— Una domanda — gridò Cal prima che fosse troppo lontana.

— Sì?

— Vieni quassù tutte le mattine?

— Tutte. Perché?

— Semplice curiosità.

Lei sorrise di nuovo e si voltò per andarsene. Cal la guardò finché non scomparve dietro un gruppo di pioppi. L'ondeggiare dei suoi fianchi risvegliò le sensazioni che prima erano rimaste sopite, e si chiese quali fossero i suoi rapporti con sua moglie.

Si volse di nuovo verso i sobborghi di Machu Picchu. La sensazione di urgenza era più forte adesso, ancora senza che lui avesse nessuna idea del perché.

Presto si ritrovò su quello che doveva essere il tetto erboso di una delle prime costruzioni al bordo della città. Sotto di lui, il resto di Machu Picchu era un'enorme gradinata irregolare coperta di verde. Gli arrivò un rumore lontano, come di una porta che si chiudeva sbattendo, ma per il resto la città era silenziosa.

Le costruzioni erano per lo più strette strutture sistemate orizzontalmente nel fianco della collina, così che ogni tetto era coperto di erba e di arbusti. Ognuno, a turno, faceva da terrazza e offriva una piacevole vista alla costruzione successiva sul pendio. Divisioni nette tra gli edifici, allo stesso livello, formavano una rete di passaggi che consentiva alla gente di andare su e giù per la collina. Le rastrelliere delle biciclette erano tutte piene, ma era difficile vedere qualcuno per le strade.

— Dove sono gli alberghi più vicini? — chiese Cal.

— Ecco qui una mappa. Noi siamo sempre il riquadro verde lampeggiante. Ti farò vedere in rosso l'hotel che vuoi.

Cal diede una rapida occhiata allo schermo di Vincent. — Sono troppo

stanco anche per fare soltanto questo. Cosa ne diresti di dirmi soltanto la direzione?

— D'accordo, Igor. Sinist-riga. Ora cammina da questa parte.

— Vincent, perché ho comprato un rompiballe?

— Rompiballe? Hai detto che mi volevi perché lavoravi con i computer tutto il giorno. Eri stufo della maggior parte di loro — disse Vincent. — *Rompiballe*?

Cal seguì le indicazioni. Solo uno dei negozi che oltrepassò, evidentemente un bar, dava segni di vita. Fortunatamente, l'albergo non era lontano dal punto in cui era entrato in città.

— Eccoci qui, assassino — annunciò Vincent qualche minuto dopo.

— Ah, Vincent, puoi togliere quella parola dal tuo vocabolario per il momento?

— Certamente.

L'hotel rientrava nel formato generale delle costruzioni che Cal aveva già visto, tranne che era più lungo della maggior parte dei negozi e sul prato di fronte c'erano alcune panchine di pietra. Come molti negozi, la facciata dell'albergo sembrava fatta di granito levigato. Sul bordo del tetto erboso su cui si trovava c'era un basso muretto di pietra.

Da lì Cal riuscì a vedere qualche passante nelle strade sottostanti. I loro occhi erano solo macchie scure, troppo distanti per poterli vedere chiaramente. Chissà se c'era un poliziotto che l'aspettava da qualche parte, pronto a fargli domande su un morto o su qualcuno gravemente ferito? Non sapeva nemmeno quali fossero i normali limiti della privacy, ma concluse che se la polizia lo avesse cercato, Vincent non avrebbe rivelato dove lui si trovava.

Con fare ostentato una donna bassa con una maglietta a righe e pantaloni lunghi gli diede una severa occhiata e poi distolse gli occhi. Aveva un aspetto così terribile? Anche la donna indossava un computer da polso, con la cassa marrone scuro, anziché del colore oro-argento alternato di Vincent. Cal si affrettò ad entrare nell'albergo.

Su un pannello nell'atrio c'erano file e file di numeri, ciascuno con una luce e un interruttore a pressione. Cal vide con sorpresa che solo poche luci sparse erano accese.

— Le luci rappresentavano le camere occupate? — chiese.

— Sì. Metti la tua barra di credito nella fessura e premi il pollice sul

riquadro bianco.

Cal eseguì, e una voce profonda uscì dal pannello. — Benvenuto al Machu Picchu Hilton. Le stanze sono disponibili secondo l'ora, il giorno o la settimana in conformità a questo prospetto. — Sul pannello si accesero brevi listini di prezzi. — Se desiderate rimanere, premete l'interruttore vicino al numero della stanza che preferite — Sullo schermo apparve una mappa.

Cal pigio il numero della camera libera più vicina.

— Molte grazie. Il vostro codice personale apparirà sullo schermo. Basterà semplicemente batterlo quando vorrete l'accesso alla vostra stanza — Cal lesse le lettere, molto piccole: A K G T.

— Vincent, puoi ricordartele tu? Non sono sicuro di poter contare su di me nemmeno per queste cose — Avvicinò il polso allo schermo. Cal pensò che ognuna delle dentellature circolari sulla cinghietta del computer fosse un sensore visivo.

— Fatto.

— Vi auguriamo un piacevole soggiorno — disse di nuovo la voce profonda. — Una luce sopra la vostra stanza lampeggerà per cinque minuti.

Cal poteva vederla da dove si trovava e si avviò in quella direzione.

— Dimenticate la vostra barra di credito — gli ricordò la voce profonda.

— Giusto. Grazie.

Era a metà strada dalla sua stanza, nell'atrio deserto, quando sentì dei suoni provenire dall'altra parte del locale. Quel battito palpitante doveva venire dal bar dell'albergo. Ma era mattina presto.

Più curioso che stanco, Cal seguì il suono. Forse il turno di notte aveva invertito anche l'orario di svago.

Guardò nell'interno debolmente illuminato della stanza da cui giungeva il rumore. La musica era così forte che quasi non sentì qualcuno che gridava: — Vieni avanti, dolcezza.

Il bar era affollatissimo. C'erano più persone là dentro di quante ne avesse visto camminando per la strada. Uscì. Aveva fatto solo pochi passi verso la sua stanza quando una voce femminile dal tono un po' brillo lo chiamò più forte. — Che cavolo ti succede, tesoro? Non te la senti di socializzare un po'?

Cal si trovò di fronte una donna alta, dai capelli scuri, con un bicchiere semisferico in mano. Il contenuto quasi si versò mentre lei andava a sbattere

contro il muro, avendo lei calcolato male la distanza. La donna gli si avvicinò ancora e gli mise una mano dietro il collo.

— Magari dopo — disse Cal, sentendosi terribilmente a disagio e allontanandole la mano.

— Quando vuoi. — Lei sembrava perfettamente a suo agio.

Confuso. Cal camminò verso la sua stanza. — Ma che bel posticino — disse sottovoce. Oltrepassò un distributore automatico e rimase sorpreso di vedere che offriva carote e sedano.

— Ma non vorrai mica vivere qui? — chiese Vincent.

— Non lo so ancora.

Sotto la luce lampeggiante batté il suo codice, e la porta si aprì silenziosamente. Un pulsante sul muro interno la fece chiudere di nuovo. Cal nemmeno controllò la camera. Andò direttamente verso il letto e si sdraiò. — Vincent, mi sveglieresti tra due ore? Se non riposo almeno un po', mi esploderà la testa.

— Ricevuto.

Mentre cambiava posizione il dolore alla schiena divampò, ma dopo un paio di minuti Cal si sentì notevolmente meglio. Gli venne in mente che raramente riusciva a dormire subito, ma proprio mentre si chiedeva da dove gli fosse venuto quel ricordo, il sonno si impadronì di lui.

— Avanti — disse una voce, — svegliati. — Una pausa, poi la voce lo incitò di nuovo. Gli ci volle un momento prima di riuscire a capire dove si trovava, poi ricordò che Vincent stava obbedendo alla sua ultima richiesta.

— Va bene. Va bene. Sono sveglio. — La testa gli faceva ancora male. Si sentiva meglio, comunque. — Grazie, Vincent.

La stanza era debolmente illuminata da una finestra schermata, in un angolo tra il muro e il soffitto.

Una piccola leva si mosse facilmente al suo tocco, e improvvisamente l'interno di Daedalus fu di nuovo in piena vista. Le vertigini che lo presero mentre guardava i due continenti sovrastanti non erano forti come prima, forse perché non si trovava all'aperto. Sopra tutti e tre i continenti si erano formati ciuffi di nuvole a intervalli irregolari.

Cal oscurò la finestra e diede un'occhiata veloce alla stanza di nuovo buia. Una porta vicino all'entrata non poteva che essere il bagno. Giusto vicino al letto c'erano tre sedie imbottite e una scrivania-terminale, con uno

schermo a muro che in quel momento mostrava un panorama di Marte. Cal si avvicinò alla tastiera e premette il grande pulsante di accensione.

Quasi simultaneamente una voce femminile disse: — Buongiorno. Sono pronta a servirvi. Quale opzione preferite? — e sullo schermo apparve lo stesso messaggio insieme alle varie opzioni dal menù del computer, comprese video notizie dal vivo, notizie scritte, divertimenti, comunicazioni, informazioni turistiche, informazioni di viaggio, biblioteche su Daedalus e molte altre.

Cal andò verso una delle sedie e si sedette cautamente. — Proviamo con le notizie scritte. Ultime ventiquattro ore. Qui su Daedalus. Crimini o omicidi, la cosa più breve. Dovrebbe esserci.

Due titoli apparvero sullo schermo:

1. MOGLIE UCCIDE IL MARITO, POI SI SUICIDA

2. CADAVERE NON IDENTIFICATO SCOPERTO NELLA ZONA DI SCALO

— Fammi vedere la numero due — disse Cal, con la gola improvvisamente secca.

L'articolo richiesto prese il posto del menù sullo schermo.

> 04,20 12 Aprile 2156. Il cadavere di un maschio non identificato di circa trent'anni è stato scoperto a Daedalus nell'area di scalo C5 dopo che un anonimo informatore ha avvertito la polizia stamattina presto.
> Non è stato ancora chiarito se la morte sia stata accidentale o procurata. Le autorità ritengono che la vittima, seriamente ferita, sia stata spostata a morte avvenuta. Sul posto sono state trovate solo tracce di sangue, troppo poco rispetto alle ferite alla testa e al torace.
> Fonti non precisate riportano che in loco sono state ritrovate dalla polizia anche numerose capsule di Vital 22. Le fonti ufficiali rifiutano di dire se questo illegale stimolatore della rigenerazione cellulare possa essere stato il movente dell'omicidio.
> L'identità della vittima sarà probabilmente svelata in mattinata. Eventuali informazioni sul codice D56-122.

Cal voltò la testa e fissò la finestra. In che pasticcio si era cacciato? Non era sicuro di volerlo sapere. Senza alzarsi, tirò fuori le capsule dalla tasca.

— Vincent, sei in grado di identificarle?

— A me sembrano capsule.

— Grazie. Sei sicuro che questo sia tutto quello che puoi dedurne?

— Spiacente. Potresti farle vedere a un farmacista.

E adesso? Forse avrebbe dovuto rivolgersi alla polizia. Che determinassero loro cos'era successo la notte precedente. Non poteva essere

colpevole di un delitto. O sì? Forse le pressioni negli ultimi dieci anni avevano fatto scattare qualcosa dentro di lui? E c'era un altro problema: non era nemmeno sicuro che su Daedalus una persona fosse innocente fino a prova contraria.

C'erano troppe incognite, troppo margine d'incertezza. La polizia poteva essere disposta tanto a metterlo dentro come ad aiutarlo. Guardò di nuovo verso lo schermo murale.

— Vediamo le notizie video, su Daedalus in generale.

L'immagine successiva mostrava due giovani donne che stavano in piedi di fronte a quello che doveva essere uno dei campi coltivati su Icarus. Mentre loro parlavano di una nuova tecnica che poteva permettere un aumento del 5% della produzione, Cal si accorse di avere sete.

Si alzò barcollando e si allontanò dalla sedia passando attraverso l'immagine di Icarus, dal momento che l'ologramma era particolarmente profondo. In bagno fece una lunga bevuta. Avrebbe potuto trovarsi sulla Terra, se non per il fatto che vicino alla toilette c'era una freccia, con un segnale d'avviso che ricordava la forza di Coriolis.

La solita familiare faccia da sconosciuto nello specchio lo fissava di rimando con gli occhi arrossati. Si spruzzò un po' d'acqua sul viso e fece aderire i capelli castani al punto in cui voleva. Lo sforzo non migliorò molto la situazione, e lui tornò al computer.

Il soggetto era cambiato. Una donna stava intervistando un uomo dietro a una scrivania. Sulle prime Cal era disinteressato, ma poi guardò l'uomo con più attenzione.

Doveva avere una quarantina d'anni. I capelli radi, neri come lo spazio, ma ricci castani scendevano sul davanti della camicia. Si grattava la barba tagliata corta.

L'uomo appariva calmo. I suoi occhi si muovevano dalla reporter alla cinepresa a uno schermo sulla sua scrivania. Ma sotto quella calma si sentiva un rigido controllo. Cal aveva l'impressione che se qualcuno fosse spuntato da dietro e gli avesse appoggiato la mano sulle spalle, lui avrebbe continuato a guardare nella stessa direzione prima di dare un'occhiata per vedere di chi fosse quella mano.

Ma non era quel controllo severo che aveva attirato su quell'uomo l'attenzione di Cal. Era un ricordo confuso. L'aveva incontrato, aveva lavorato con lui, o semplicemente l'aveva già visto sullo schermo? Si sforzò,

ma nient’altro emerse dalla sua memoria. Forse le video notizie erano meglio di quelle scritte. Forse la sua memoria avrebbe reagito più prontamente alle immagini che alle parole.

Si accorse di essersi imbambolato, e tornò ad ascoltare quello che stavano dicendo.

— … e cosa pensate che vi mancherà di più quando sarete sulla *Vittoria*? — stava chiedendo la donna. Cal avrebbe potuto vedere il suo viso se avesse voluto, ma avrebbe dovuto spostarsi dalla sedia.

— Il sole, suppongo. La gente ride un po’ quando lo dico, ma la *Vittoria* avrà quasi tutto il resto. — Il livello della voce dell’intervistato era controllato come l’espressione del suo viso, ma le sue parole non sollecitarono nessun altro ricordo.

— Grazie per aver sottratto del tempo alla vostra agenda piena d’impegni. — La donna si voltò per guardare il pubblico e aggiunse: — Qui Michelle Garney, in un’intervista con Russ Tolbor, che sarà presto il comandante della nave generazionale *Vittoria*. — Portava i capelli castani tirati dietro le orecchie. Sembrava in un modo quasi professionale abbastanza attraente, ma sconosciuta. Nikki gli sarebbe stata altrettanto estranea?

L’ologramma scomparve lasciando il muro vuoto, e una nuova immagine scaturì da un punto piccolissimo per formare grandi lettere maiuscole che dicevano semplicemente:

SCORDATI DI ME CENTRI DI CANCELLAZIONE

Cal fissò la scritta, e un brivido lo percorse. Subito dopo iniziò una nuova trasmissione. — Computer, elimina l’audio per ora.

— Sì, signore — disse il computer nel silenzio.

— Vincent?

— Solo un momento. Sono occupato.

— Potrai raccontarmi qualche barzelletta più tardi. Sii serio almeno per un momento, d’accordo?

— D’accordo.

— Cosa sono i Centri di Cancellazione?

— Centri di cancellazione della memoria.

— Bene, ma cosa fanno? Perché esistono?

— Se vuoi dimenticare un incidente doloroso, puoi andare là e chiedere di cancellare i tuoi ricordi più recenti. Perdi i risparmi di una vita al casinò, tua moglie ti lascia? Basta pagare. La parola *svuotare* è più esatta che *cancellare*

perché, nel corso di un anno o poco più, i ricordi possono anche tornare, ma abbastanza lentamente perché tu possa abituartici con una certa dolcezza. Questa è la teoria, comunque. Vuoi qualche dato più tecnico?

— Forse più tardi. Ero in uno di quei posti, la notte scorsa?

— Non lo so.

— La mia amnesia può essere dovuta ad una visita a un Centro del genere?

— Possibile, ma improbabile. Normalmente cancellano un anno o poco più, mai più di dieci. Avresti dovuto essere piuttosto sconvolto per voler perdere dieci anni.

Cal ragionò per un momento. — Così, ci sono abbastanza clienti da giustificare un posto come quello. Un sacco di brutti ricordi?

— Non solo. Per qualcuno è un modo di cambiare vita, per altri un capriccio. Ed è un sistema comodo per impedire alla polizia di costringere una persona a produrre prove contro se stesso.

— Vuoi dire che qualcuno potrebbe commettere un crimine e cancellare temporaneamente la sua memoria? — Una seconda, poi una terza rivelazione lo colpirono. — E la polizia ha l'autorità di costringerti a testimoniare contro te stesso?

— Se ci sono in gioco delle vite.

— E quindi potrebbe essere imprudente dire alla polizia che io ho perso la memoria.

— Giustissimo. Potrebbero dedurre che vuoi nascondere qualcosa.

Un assassino ragionava come un assassino se aveva perso memoria dei suoi crimini? E anche con i suoi ricordi, com'era un assassino? Forse razionalizzava continuamente i suoi atti, convincendosi che le sue vittime si erano meritate la loro sorte? Aveva un continuo senso di colpa, o una diversa scala di valori aveva alterato le sue percezioni? Cal non si sentiva un assassino, ma non era del tutto sicuro che il come lui si sentiva avesse importanza. Il commento di Vincent lo preoccupava.

— Computer, dammi di nuovo il menù principale. — Cal riesaminò le opzioni. — Proviamo con la biblioteca di Daedalus. Daedalus stesso. Costituzione.

Istantaneamente apparve un modello in scala di Daedalus, sospeso nell'aria davanti allo schermo. Lettere e frecce luminose indicavano

metropolitane, strutture, linee elettriche, rete idraulica, case, aziende, e varie altre cose.

— Puoi far girare l’immagine secondo il moto rotatorio di Daedalus?

Obbediente il cilindro si mosse sul suo asse di rotazione. Mentre i tre specchi esterni giravano insieme alla struttura, le loro immagini arrivarono quasi alla sedia di Cal. Ciascuno di essi era unito a Daedalus all’estremità sinistra del cilindro, ma si protendevano ancora per catturare l’energia solare.

A sinistra, alla fine della zona residenziale del cilindro, c’erano due dischi di pari diametro, allineati sullo stesso asse. Quello più vicino ruotava con lo stesso periodo. Il più lontano, nelle vicinanze dello specchio parabolico esterno che fungeva da centrale di energia, era immobile. Cal sapeva che serviva a scopi industriali e per la ricerca a gravità zero anche senza la targhetta indicativa.

Dalle due estremità del cilindro partivano mazzi di cavi, vie di congiunzione con Icarus, collegati all’asse e si allungavano nello spazio.

— Puoi mettere in evidenza la porzione C5 nella zona di scalo?

Una luce cominciò a lampeggiare sul disco rotante. Cal osservò più da vicino e poté vedere i piani concentrici che dividevano il disco in un enorme numero di livelli. Il C5 era vicino al bordo più esterno.

— Puoi anche evidenziare un punto sulla collina a circa due chilometri da questo hotel?

La seconda luce lampeggiante servì a sottolineare quanto era stato breve il suo viaggio di quella mattina. Niente collegava le due zone. Le metropolitane in partenza dal livello dei piani a valle viaggiavano sulla collina fino all’asse, ma non avevano nessun accesso vicino al luogo in cui Cal si era svegliato.

— Ferma l’immagine, per favore. Bene. Puoi indicarmi dov’è la mia casa? — Cal non era sicuro che il computer della stanza avesse dati sufficienti per eseguire l’ordine, ma quasi al centro di uno dei contenitori, una terza luce prese a lampeggiare. — Bene. Ora metti in risalto la rete viaria da qui a lì.

Tre linee della metropolitana passavano tra il villaggio e il guscio esterno di Daedalus, apparentemente correndo attraverso lunghe gallerie scavate nella roccia, che proteggevano gli abitanti formando una barriera ai raggi cosmici. La linea centrale sembrava essere a meno di un chilometro dalla luce che indicava la sua abitazione.

Era lì che doveva andare. Gli impulsi visivi stavano lavorando al meglio per scuotere la sua memoria. Doveva sapere cosa stava succedendo. Forse già adesso la polizia si stava dando da fare per localizzarlo? Magari sapevano già dov'era, dal momento che il computer dell'albergo era collegato con tutti gli altri. Quando avesse aperto la porta della sua stanza, ci sarebbe stato un poliziotto ad aspettarlo tranquillo, con una lista di domande che lui non avrebbe nemmeno capito?

Cal spense il terminale, e l'immagine di Daedalus sparì. Il grigio cupo della stanza si adattava bene al suo umore. Si alzò rigidamente dalla sedia e attraversò la camera.

Cal toccò l'interruttore per aprire la porta. Appena si aprì abbastanza da permettergli di guardare fuori, vide di sfuggita qualcuno che si allontanava dallo spazio davanti alla porta.

3

A casa

Il cuore di Cal batteva forte e gli si strinse improvvisamente la gola. La porta si aprì del tutto. Lui se ne stava immobile, e aveva paura di uscire. Dopo un momento si sporse per controllare che il corridoio fosse quasi deserto.

Non c’era nessun poliziotto ad aspettarlo. Un uomo e una donna camminavano barcollando leggermente, apparentemente diretti alle loro stanze. Con fare impacciato Cal varcò la porta e spinse il bottone per chiuderla, indicando che lasciava la camera.

Perché era così agitato? Semplicemente per il trauma della memoria perduta, o per un rimorso nascosto? Forse aveva più da sentirsi in colpa di quanto già non temesse.

Il bar era ancora alquanto rumoroso, ma non si avventurò nelle vicinanze. Fuori per un attimo, socchiuse le palpebre per la luce riflessa del sole, finché i suoi occhi non si abituarono. Vincent gli confermò la direzione per la metropolitana.

Adesso c’era più gente per le strade. Cal oltrepassò pedoni e ciclisti, mentre camminava sempre più all’interno della città. Guardava i volti, scorgendo soprattutto espressioni serie, ma nessuno che gli sembrasse familiare in quel momento. Alcuni passanti lo guardarono due volte, probabilmente a causa dei vestiti sporchi, ma nessuno parlò. Sguardi casuali alle vetrine dei negozi gli rivelarono armi, annunci cinematografici e mobili per la casa, ma niente gli stimolò nuovi ricordi. I nomi dei negozi erano per lo più di origine indiana, a cominciare da “Armi Killipata” fino a “Mocassini Moicani”.

Oltrepassò altri tre bar affollati, ma non ricevette altri inviti; Suoni di canti provenivano da una chiesa lungo la strada, assurdamente collocata vicino a una rivendita di stupefacenti apparentemente specializzata in droghe ricreative. Non tutti quelli a cui passava vicino portavano computer da polso, ma c’erano molte persone in evidente colloquio con i propri.

— C’è ancora molto per la metropolitana? — chiese infine a Vincent. I piedi cominciavano a fargli male.

— Pochissimo. L’entrata è lì davanti.

Fortunatamente, la linea che portava a casa sua era una delle più vicine all’hotel.

Alla base della costruzione con il simbolo della sotterranea, Cal si unì a poche altre persone in fila vicino ai segnalatori, lungo un marciapiede bordato di granito tagliato nel fianco della collina. Dopo venti passi, bianchi bagliori riflessi presero il posto della luce solare. Dopo altri venti si trovò su una piattaforma di cinquanta metri che si estendeva tra due file di rotaie buie e vuote. Ognuna era una singola grande rotaia a repulsione. I suoi passi risuonavano tra i muri.

Quattro tunnel simili a bocche aperte, uno per ciascuna direzione su entrambi i lati della piattaforma, non emettevano né luce né suoni. Tutte le superfici sembravano intagliate nel granito. Una delle due frecce illuminate indicava il tunnel che portava verso casa sua.

Casa. Era una parola strana, carica di significati. Ma in quel momento non richiamava affatto la costruzione seminterrata di pietra e vetro che si trovava al centro di uno dei continenti di Daedalus. Le poche immagini a cui dava vita erano tutte di Atlanta, di una sorella che lo chiamava mentre era nella sua stanza, avvisandolo che sarebbe stato in ritardo. Ritardo. Il suo senso del tempo era disarticolato come la sua sensazione di casa.

Senza nessun preavviso udibile, una fila chiaramente illuminata di vagoni gialli emerse dal buio della bocca di uno dei tunnel sulla collina. Cal seguì tre donne in una vettura e prese posto lontano dagli altri passeggeri. Il leggero ronzio dell'aria condizionata era sufficiente a cancellare la maggior parte del rumore di una conversazione a voce bassa proveniente da qualche altra parte. Non vide nessun poliziotto nella carrozza.

Cal passò un dito sul pannello che elencava almeno cinquanta fermate, quattro delle quali erano segnate "Greenwich". Il vagone accelerò rapidamente. Vincent gli disse qual era la fermata migliore; e lui la richiese.

Fatto quello, osservò l'interno del veicolo e colse lo sguardo di una delle donne che erano salite insieme a lui. Le sorrise. Lei gli rispose brevemente prima di voltarsi di nuovo verso i suoi compagni di viaggio.

Mentre se ne stava seduto gli arrivavano all'orecchio stralci di conversazione. Era difficile dare un senso a quei frammenti, ma gli sembrò che l'argomento "droghe" venisse fuori con una certa frequenza.

Otto fermate dopo Cal uscì dalla carrozza, perplesso per l'apparente enfasi della conversazione. Daedalus sembrava un posto dove bisogni di quel genere non sarebbero dovuti essere tanto forti. Fu il solo a scendere, e si

guardò indietro mentre il treno si allontanava silenziosamente. Una rampa non troppo lunga portava alla superficie.

L’erba era folta e alta sino al ginocchio, come era apparsa nella veduta dall’alto di Machu Picchu. Cal guardò indietro verso la città e fu sorpreso di vedere quanto fosse lontana. Sapeva che si stava muovendo verso il punto centrale, ma il viaggio era stato così veloce che non gli sembrava possibile essere arrivati così lontano. Da lì la città non era nient’altro che una serie di vaghe striature attraverso la collina.

— Da che parte, Vincent? — Sei nastri mobili conducevano fuori a intervalli più o meno regolari. Brevi nomi di strade erano scritti su blocchi inseriti nel pavimento vicino a ogni nastro. I nastri stessi erano levigati, marrone scuro, ed elastici solo lo stretto necessari.

— Direzione Lonofellow — rispose Vincent.

Colline arrotondate rompevano la monotonia dell’enorme vallata e fornivano un appoggio naturale alle case sparse qua e là. A sinistra poteva vedere per quasi tutta la lunghezza il bordo del continente mentre raggiungeva la lunga finestra sovrastante.

Più avanti un ragazzino di forse otto anni con un sorriso tutto denti arrivava in bicicletta nella sua direzione. Il bambino lentigginoso girò il manubrio per seguire una curva della strada, correggendo eccessivamente la traiettoria per il cambiamento della forza di Coriolis, e per poco non andò a sbattergli contro mentre correva via. — Scusate — gridò il ragazzo, ormai alle sue spalle.

Cal non incontrò nessun altro prima di raggiungere la casa che, a quanto diceva Vincent, era la sua. Più ansioso di prima, camminò lungo lo stretto sentiero che si staccava dalla strada principale. La vista della casa gli portò un ricordo oscuro, come se l’avesse vista più spesso al buio. Poi la sensazione passò. La casa somigliava molto a quelle dei vicini. Finestre rettangolari erano allineate sulla facciata e guardavano dalla parte opposta a quella in cui spirava il vento. Pietre decorative coprivano la superficie esposta.

Nikki era lì? Cal rimase fermo davanti alla porta per un lungo momento, notando l’ormai familiare riquadro per l’impronta del pollice. Compì il rituale stabilito, e la porta si aprì.

La casa era più piccola di quanto si era aspettato dall’esterno. Due camere da letto e un piccolo bagno erano le uniche stanze, divise da una zona principale aperta. Un bancone semicircolare alto sino alla vita delimitava lo

spazio della cucina, mentre il resto del locale era occupato da un tavolo, qualche poltrona imbottita dall'aria comoda, molti vasi di piante e un computer da scrivania. In casa non c'era nessuno.

Si sentì vagamente sollevato. Ora aveva l'opportunità di darsi una pulita e di scoprire qualcos'altro prima dell'arrivo di Nikki.

Guardò di nuovo lo schermo di Vincent. Le undici. Nikki era al lavoro, probabilmente.

Nell'armadio della camera da letto matrimoniale trovò un assortimento di abiti puliti. Tenendoli in mano andò verso il bagno per fare una doccia. I muscoli che non lo avevano tormentato per più di un'ora si contrassero involontariamente mentre si toglieva la camicia e i pantaloni. Dopo un momento di sosta e dopo aver lasciato che la sua testa si schiarisse un po', gettò i vestiti sporchi in una cesta per la biancheria.

L'acqua calda lo fece sentire notevolmente meglio. Quello che era rimasto del sangue cedette all'acqua bollente.

Infine uscì dalla doccia e cominciò ad asciugarsi. Lo specchio rifletteva l'immagine del livido laterale sulla schiena. Scuro e paonazzo in modo ripugnante, era più o meno circolare, grande quanto un colpo di pallone da calcio.

Con i vestiti puliti e i capelli pettinati, la sua immagine allo specchio somigliava molto di più a quella che lui pensava dovesse essere il suo aspetto normale. Senza pensarci sorrise improvvisamente all'immagine riflessa. Aveva sorriso molto ultimamente? Chissà perché, credeva di no. Comunque adesso ne aveva abbastanza. Voleva dare un'occhiata alla casa.

Uscì dal bagno, sbattendo accidentalmente Vincent contro l'intelaiatura della porta.

— Ahi! — esclamò Vincent.

— Mi dispiace. Stai bene?

— Abbastanza. Ma devo essere un masochista per continuare a tenerti.

— Oh, vai ad attaccarti a una linea di alta tensione!

— Ehi, questo sì che è da te. Forse cominci a sentirti meglio.

— Vincent, dici questo per il modo in cui mi sono comportato nelle ultime ore, o per un periodo più lungo? — Cal era inspiegabilmente sicuro di saper già la risposta.

— Ultimamente, in generale — rispose Vincent confermando il suo sospetto.

— Ma tu non sai perché?

— A naso. Posso vedere i sintomi, ma è più difficile vedere le cause.

Le fotografie sul muro della stanza da letto principale attirarono subito l’attenzione di Cal. Le prime mostravano scene della costruzione di Daedalus.

Si fermò davanti alle foto successive. Nikki. Questa volta un ritorno di memoria ci fu. Lei aveva sorriso nello stesso modo quella volta in cui se l’erano svignata da una conferenza per stare più tempo insieme. Gli occhi blu profondo gli restituivano lo sguardo dalla fotografia ad alto contrasto. Aveva i capelli neri sciolti, e le labbra semiaperte. Cal poteva immaginare di sentire il suo profumo. L’illuminazione le metteva in risalto gli zigomi.

La foto risvegliò improvvisamente le stesse sensazioni che aveva provato quella mattina guardando l’altra ragazza che ripartiva per la passeggiata. Ma c’era di più, molto più di una semplice attrazione fisica, questa volta. Aveva diviso tempi difficili con Nikki, ed era stato bene vicino a lei.

Poi, in fretta come era arrivata, la piacevole sensazione svanì, lasciandosi dietro solo i ricordi oggettivi. Cal fissò la fotografia, cercando di ricordare di più. Che cosa le piaceva? Quali erano le cose che non sopportava? Quanto era forte, e quali erano le sue debolezze? Ora più si sforzava di ricordare, più si sentiva lontano. Tutto quello che poteva fare era decidere personalmente dalla fotografia che era una donna tanto intelligente quanto bella. Triste per non poter arrivare più in là, si spostò alla foto successiva.

Vide se stesso, che sorrideva nel sole davanti alla facciata della casa. Apparentemente era stata fatta molti anni prima. Era più vecchio che durante il periodo dell’università, ma non molto. Si chiese di nuovo quante volte avesse sorriso da allora.

Davanti all’ultima foto, il sangue gli salì al viso. In un primo momento la ragazzina dai capelli castani gli ricordò sua sorella Carla, ma sapeva esattamente chi era. Lynn. Così non aveva dimenticato solo sua moglie, ma anche sua figlia.

Molti altri ricordi emersero dai profondi recessi fangosi in cui riposavano, e galleggiarono in superficie. Lynn. Cal aveva sempre avuto paura di avere dei bambini, paura di non essere un buon padre. Ci voleva così tanta pazienza, comprensione, tempo. Si era consumato a pensare se ce l’avrebbe fatta.

E dopo tutti i dubbi, si era comportato bene. Amare Lynn era naturale come amare Nikki, e Lynn era stata una bambina meravigliosa, sempre

sorridente, che faceva tutte quelle allegre domande che fanno i bambini. Era attiva, quasi superattiva, e voleva disperatamente provare la caduta planata una volta cresciuta abbastanza. Erano stati molto felici, loro tre. Ma ultimamente? Mentre cercava di ricordare di più, il flusso di ricordi svanì a poco a poco.

Rimase davanti all'ultima della serie di fotografie, senza riuscire a capire il dolore solitario che aveva suscitato in lui. C'era come una barriera. Tutto quello che lui riusciva a vedere era l'aspetto esteriore. Esteriormente, Lynn era felice, come lo era Nikki. Ma era la verità?

Il contenuto dell'armadio gli disse ben poco, se non che sia lui che Nikki avevano apparentemente gusti classici nel vestire. La maggior parte dei colori erano smorzati, con un'alta percentuale di blu sobri, grigi, marrone, nero carbone. Solo qualche giacca era fatta con una stoffa più pesante di quella che Cal indossava.

A disagio all'idea di guardare nella stanza di Lynn, andò invece al computer da tavolo. Premendo il bottone di accensione fece apparire un menù sullo schermo murale. Scartò vari menù successivi e arrivò a un accesso intitolato "Dati d'impiego, Cal Donley".

Scorse le prime sezioni fermandosi sull'ultima parte. Così ora ne sapeva di più sul suo lavoro. Era incaricato dei sistemi di comunicazione computerizzata a bordo della *Vittoria*. E forse questo spiegava l'aspetto familiare di Russ Tolbor nel telegiornale. Il sommario diceva che faceva rapporto a un certo Tom Horvath e che svolgeva quel lavoro da quasi quattro anni.

Poco dopo, i dati sulla *Vittoria* riempirono lo schermo. Nessuno gli stimolò altri ricordi. La nave, che aveva l'aspetto di un enorme cipollone da tasca, doveva trasportare diecimila pionieri su un pianeta della Stella di Barnard, o lì vicino; o meglio, avrebbe trasportato i loro discendenti, dal momento che la *Vittoria* era una nave generazionale. Il viaggio sarebbe durato cinquecento anni.

Cal, comunque, era più interessato alle ore e ai giorni del futuro prossimo. Subito dopo trovò un archivio dati su Nikki Nokoto. Dapprima, non potendo evitare di sentirsi un intruso, selezionò un'opzione volutamente impersonale: il suo curriculum di impiego. A quanto vedeva, sua moglie era un medico specializzato nel trapianto di organi artificiali.

Stava ancora assorbendo informazioni quando il rumore di una porta che

si apriva alle sue spalle mise fine alle sue ricerche. Sentendosi in colpa, armeggiò sul tasto di cancellazione dello schermo prima di voltarsi.

— Ciao, Nikki — disse, guardando la donna nel vano della porta.

Lei rimase ferma dov'era, le spalle alla porta, per un lungo momento prima di parlare. — Non so se devo essere irritata o contenta che tu stia bene. — Fu la freddezza di Nikki, persino la sua voce, a riportare i ricordi alla superficie.

La consapevolezza dell'affetto e del rispetto si unirono all'imbarazzo di Cal per essere stato quasi scoperto a guardare i suoi dati sul computer, e gli venne in mente che Vincent era ancora acceso. — Hai provato a chiamare l'altra notte. — Voleva essere una domanda, ma venne fuori come un'affermazione.

— Provato. — La parola rimase sospesa lì, in attesa di una risposta. La porta si chiuse dietro di lei, tagliando fuori l'ombra che rendeva difficile vedere i suoi lineamenti. Era più bella che in fotografia, ma distante.

Cal si sforzò di trovare una spiegazione adeguata. Se le avesse detto della sua memoria perduta, si sarebbe dimostrata comprensiva o avrebbe chiamato la polizia? Poteva sentire la sua rabbia, ma non poteva dire quanta lealtà vi si nascondesse sotto. Cal pensò così a lungo che Nikki stessa lo salvò dal rispondere.

— Lo so — disse — lo so. Mi dirai presto che cos'hai. Dove hai passato la notte? — Andò a una sedia lì vicino e si mise a sedere, ma non sembrava che fosse a suo agio. Strofinò insieme il pollice e l'indice lentamente.

Sorpreso di avere almeno una domanda a cui poter rispondere, Cal le disse la verità: — Ho dormito fuori, sulla collina sovrastante Machu Picchu.

Lei voltò la testa e gli lanciò uno sguardo obliquo. — Sei serio, no? Non ti pare di star portando le cose un po' troppo avanti? Ero… ero preoccupata per te. — La luce riflessa dalla finestra metteva in risalto il blu dei suoi occhi.

Cal avrebbe voluto avvicinarsi a lei e abbracciarla, e improvvisamente non ebbe più dubbi di esserne stato attratto in passato. Ma non si mosse. Era un estraneo lì. Disse: — Mi dispiace che tu fossi preoccupata. Ma ne sono commosso.

Nikki lo guardò bruscamente, poi sbatté le palpebre e si alzò dalla sedia. Le girò dietro e appoggiò le mani sulla spalliera. Cal aveva la netta sensazione che stesse lottando per mantenere l'autocontrollo. C'era un'espressione sorpresa sul suo viso.

— Sei commosso. Voglio crederci. Ho *bisogno* di credere che posso ancora commuoverti. Ma cosa posso fare quando sei così contradditorio? Un giorno sei attento, interessato, sensibile, e quello dopo sei distante, freddo, chiuso in te stesso. — Nei suoi occhi Cal vide insieme malinconia e vulnerabilità e notò, come per la prima volta, le tracce della sua ascendenza giapponese. I suoi capelli erano più lunghi sulla nuca, e sembravano tagliati in modo che nessun ciuffo potesse caderle sugli occhi a gravita zero.

Cal era sconcertato. Lei si sentiva ferita. Lui l'aveva ferita. Eppure avvertiva uno stimolo crescente a proteggerla e ad aiutarla. Sapeva in qualche modo che sotto la sua aria tranquilla, Nikki era forte. Con quelle sensazioni, comunque, non venne nessuna reminiscenza tangibile che gli dicesse su cosa fossero basate. Voleva solo restare lì con lei, senza nessun altro ostacolo sulla loro strada.

— Non voglio farti del male — le disse.

— Questo lo so. Se pensassi che lo vuoi, non sarei qui. Ma non posso fare molto di più.

— Non dovrai *Nickname.* — La parola gli venne senza preavviso. Sembrava sciocca anche mentre la diceva, ma ormai era troppo tardi.

— Non mi chiamavi più così da molto tempo — sussurrò lei, mentre una ruga di perplessità le segnava la fronte. — Credo di associare quel nome con la parte più felice del nostro matrimonio.

— I primi anni sono stati belli, non e vero? — Chiese lui, sicuro che così fosse.

— Sei sempre così bravo nelle perifrasi. — Sorrise per la prima, volta. Quel sorriso gli fece affrettare il respiro.

— Sarà di nuovo così. Abbi fiducia in me.

— Fiducia in te. Dio, quanto vorrei averne. Sei sicuro di stare bene?

— Sì, certo. Perché?

— Non lo so. Sembri in qualche modo diverso, oggi.

— Forse ci stai solo facendo più attenzione, oggi. Perché sei venuta a casa adesso?

— Il computer mi ha detto che eri tornato. Volevo parlarti, così ho trovato qualcuno che mi sostituisse.

— E cosa volevi dirmi?

Non lo so più — rispose. — Questa conversazione non sta procedendo come mi aspettavo.

— Cosa *stavi* per dire, allora?

Nikki si tirò su e si strofinò le mani sulla parte alta delle braccia, come per riscaldarsi. — Non me la sento di parlarne in questo momento. Sei *sicuro* di stare bene?

— Sopravviverò.

— Cosa ne diresti se mangiassimo qualcosa mentre mi racconti dell'altra notte? — Andò in direzione della cucina.

— Potremmo parlarne più tardi? — Cal si preoccupava ancora della sua reazione alla propria amnesia. Avrebbe potuto accettarla, o pensare che le stava nascondendo qualcosa. Non poteva mettere alla prova la lealtà di sua moglie, senza sapere a quali tensioni era stato sottoposto ultimamente il suo matrimonio. Voleva credere che lei avrebbe avuto fiducia in lui, ma non sapeva se il suo recente comportamento l'avrebbe meritato. Ma quella era stata la risposta sbagliata.

— Più tardi? — Nikki si fermò dov'era e si voltò a guardarlo, con voce improvvisamente dura. — Più tardi, come dire "non adesso, cara" o "qualche altra volta"? Maledizione, Cal. Per quanto tempo continuerai a tenermi fuori? Quando ti deciderai a parlarmi davvero di nuovo?

— Quando saprò cosa sta succedendo. — Cosa diavolo stava succedendo? Ricordi cancellati, avvenimenti inspiegabili, un morto, e lividi freschi. — Forse farei meglio a tornare ad Atlanta.

— Atlanta — disse Nikki impallidendo. — Certo, questa è una facile scappatoia, essere morto con tutti gli altri. A questo punto, solo i tuoi sentimenti sono morti. — Si avviò alla porta e uscì senza aggiungere una parola.

Cal avrebbe potuto fermarla, ma una paura improvvisa lo costrinse sulla sedia e gli paralizzò le corde vocali. Cosa aveva voluto dire, morto con tutti gli altri?

Quando riuscì di nuovo a muoversi, tornò alla tastiera del computer. Selezionò varie opzioni dal menù prima di ricordarsi di Vincent.

— Vincent — gridò — cosa c'è che non va ad Atlanta? — E perché lui non aveva pensato ai suoi genitori fino a quel momento? Sua madre disegnava ancora supporti per l'insegnamento? Era viva? E Carla, e suo padre?

— Atlanta, Georgia, America del Nord?

— Sì, sì.

— Mi dispiace. La popolazione di Atlanta è zero.

— Oh, Dio! — Il sudore gli inondò la fronte. — Cos'è successo?

— Il problema non riguarda solo Atlanta. Non è rimasta una sola persona viva su tutta la Terra.

4

La notizia

La stanza era silenziosa come lo spazio interstellare. Cal sentì il suo stesso respiro affannoso venire fuori a singulti. Tornò a rendersi conto della stanza, e insieme tornarono la confusione per la visione distorta dei contorni e una tiepida sensazione di bagnato sulle sue guance.

Senza nessun pensiero a livello cosciente, si stropicciò gli occhi e si asciugò le dita sulle gambe dei pantaloni.

— Sono morti tutti? — chiese. Dopo aver parlato rimase improvvisamente stupito di averlo fatto. Sapeva che Vincent gli aveva detto la verità, sebbene i suoi ricordi non potessero tangibilmente fare da supporto a quella convinzione.

— Non c'è stato nessun allarme — disse Vincent. — Pensano che tutto sia cominciato con un contenitore in qualche discarica di materiali pericolosi, due anni fa, che ha liberato batteri trasportati successivamente dall'aria. All'inizio tutti hanno pensato che ci fosse in giro una nuova leggera influenza. Poi, dopo i primi sintomi non gravi, tutti morivano. L'*Evangeline*, l'unica nave che abbia lasciato la Terra dopo l'esposizione, non ha mai raggiunto Daedalus. Fortunatamente era stata messa in quarantena, per precauzione. Così anche la gente su Luna sta bene. C'è una squadra che lavora al recupero, ma finora, senza successo.

— I miei genitori erano laggiù. E mia sorella. — Cal si girò sulla sedia e si trovò davanti alla finestra. Un attimo dopo la Terra gli passò davanti. Poi di nuovo. — Attacca solo gli esseri umani, vero?

— Sì. Pensavo che non ricordassi.

— Solo qualcosa ogni tanto, perdendo qualche colpo. Quindi i Centri per la Cancellazione della memoria hanno cominciato a funzionare poco dopo il disastro. — Ora capiva anche i bar, le rivendite di stupefacenti, e le chiese.

Cal si lasciò di nuovo andare sulla sedia. La Terra continuava il suo viaggio ciclico oltre la finestra. I regni animali e vegetali erano i veri mansueti? La Terra attraversò il suo campo visivo altre dieci o cento volte.

— Vincent — disse alla fine. — Voglio chiamare Nikki.

— Sto suonando. — Passò un minuto prima che Vincent dicesse: — Non risponde. Vuoi che riprovi a intervalli regolari?

— No. Lasciala stare. Mi occuperò da solo delle mie paure.

— Hai paura?

— Sì, maledizione. Paura di quello che è successo. Paura di quello che stavo facendo. Continuo, a ricordare dei frammenti, ma non le cose davvero importanti.

— Non credo che tu stia parlando delle lezioni di musica.

— No. — Gli sfuggì una risata nervosa. — Ho bisogno di sapere cosa ho fatto la notte scorsa, cosa stavo facendo negli ultimi tempi. Per quanto ne so, mi sono comportato un po' da pazzo dopo l'incidente. E non so da dove cominciare.

— Puoi provare con i registri bancari. Ti diranno qualcuna delle cose che hai fatto.

— Ottima idea. Il mio cervello ha bisogno di fare ancora un po' di esercizio. — Cal si voltò al computer da tavolo, e subito dopo lo schermo mostrava una lista di transazioni in ordine cronologico regressivo.

— Dammi le tue buone e cattive notizie — disse Cal un momento dopo.
— Almeno so dov'ero per una parte della notte scorsa, ma *come* ho potuto farlo?

La prima riga dello schermo mostrava un pagamento allo "Scordati di me" di Machu Piccini, un po' dopo mezzanotte. Questa volta, però, nessuna sensazione di realtà accompagnò la notizia. Non aveva senso. Se avesse deciso di farsi cancellare la memoria, perché non dire a Vincent di fargli un piccolo riorientamento quando si fosse svegliato? Perché non si ricordava il percorso verso *la cima* della collina?

Poi un pensiero lo colpì. Forse non era stato un cliente *volontario* del centro.

— Vincent, credo che sia ora di fare una visita allo "Scordati di me".

— Non credi di avere già abbastanza problemi, senza dimenticare tutto di nuovo?

— Questo *non è* il mio… — Si fermò. E se qualcuno lo avesse costretto? Non avrebbero potuto semplicemente sottoporlo di nuovo al processo? Diede un'altra occhiata allo schermo, improvvisamente curioso di vedere se c'erano altri pagamenti allo "Scordati di me".

Si rilassò dopo aver scorso le prime due pagine di transazioni. C'era un pagamento senza nome, ma nessun altro dato riferito al Centro. Forse poteva non aver tenuto la lista sempre in ordine, ma almeno sapeva di non essersi messo in qualche strano giro, tornando a uno dei centri ogni giorno o ogni settimana. Nikki avrebbe saputo se c'era stato qualcosa di veramente grave.

Perso nei suoi pensieri, Cal spense il computer e uscì. Ripercorse la strada verso Machu Piccini, dove seguì le indicazioni di Vincent anziché rovinarsi la vista sulla mappa dello schermo. I marciapiedi erano molto più affollati di prima, ma con gli abiti puliti, Cal non si preoccupò delle reazioni degli altri.

Secondo Vincent era metà pomeriggio ma il sole era ancora al centro dello specchio sovrastante. Le nuvole sarebbero potute essere un po' più consistenti, ma poteva essere una sua idea.

Stava oltrepassando un negozio di computer da polso quando Vincent fischiò.

— Guarda quella carrozzeria.

Cal si fermò vicino alla vetrina e sbirciò all'interno. C'era più scelta che in un esame di etica della scelta multipla. — Quale stai guardando?

— Quello all'estrema destra. Ha sensori a infrarosso e il doppio della mia memoria. E guarda quei diamanti. Non ti piacerebbe?

— Ti stai stancando di me, Vincent?

— No, è per *me.* Basta che tu mi trapianti là dentro e avrai tutte le nuove caratteristiche, senza dover ricominciare tutto da capo.

— Credo che tu vada benissimo come sei.

— E io credo che tu sia uno spilorcio.

Cal sorrise e si spostò verso la vetrina nel negozio successivo. Il "Cucù Sterile" funziona come qualunque cosa, dalle autoclavi ai disinfettanti. Tutto quello di cui avete bisogno per essere assolutamente puliti. Cal riprese a camminare.

Questa volta doveva salire le scale anziché scenderle, e fu sollevato quando vide davanti sé, l'insegna dello "Scordati di me". Il piccolo negozio era uno dei tanti di una lunga fila, tutti disposti vicini. Pesanti tende tirate sulla vetrina nascondevano l'interno. Tra la tenda scura e il vetro un semplice cartello diceva: "Fate uscire i ricordi dolorosi, mentre aspettate".

Cal rimase davanti alla vetrina, augurandosi che il solo fatto di essere tornato lì avrebbe riportato alla superficie altri ricordi, ma non successe niente. — Vincent, se… se ritorno fuori da qui e non mi ricordo di te, vuoi ricapitolarmi gli avvenimenti dei giorni passati? Andrò dalla polizia se dimenticherò qualcos'altro.

— Sarà un piacere. Ma io non ricordo tutto. Elimino periodicamente i dati non essenziali.

— Ma se ti dò qualche frase che voglio che tu ripeta dopo, potrai farlo,

giusto?

— Certo. Tutto quello che vuoi che mi ricordi, me lo ricorderò. Pensa a me come a un elefante.

Cal riassunse quello che aveva saputo sino a quel momento, poi si diresse alla porta. Sotto il suo tocco si spostò da un lato, mostrando un ufficio arredato in modo classico, con una scrivania e qualche sedia per i visitatori. Non c'era nessuno.

— Buongiorno — gridò Cal. La porta si chiuse, sigillandolo all'interno dell'ufficio, il che lo fece sentire decisamente a disagio. Resistette all'impulso di aprire le tende.

Inseriti nel piano lucido della scrivania c'erano una fessura per la barra di credito e un quadrato bianco per l'impronta del pollice. Nessun dubbio che quello fosse un servizio a pagamento anticipato. Non uscì ancora nessuno dalla porta chiusa in fondo all'ufficio. Forse i loro abituali clienti erano così insistenti che nemmeno un ritardo prolungato serviva a scoraggiarli?

Cal andò verso la porta in fondo e l'aprì. Dietro c'era una stanza un po' più grande che ricordava lo studio di un dentista, ma più sconvolgente. Tre poltrone a piedistallo reclinabili erano posizionate con la spalliera contro il muro. Vicino ad ognuna c'era una tenda scorrevole che pendeva dal soffitto. Non c'erano vassoi di pinze e bastoncini, ma dietro ciascun poggiatesta c'erano due piatti paralleli i cui fili arrivavano a piccole placche per l'apparecchiatura elettrica. Sulle mensole vicine a ogni poltrona, leggere maschere a gas munite di cinghie. L'attrezzatura era molto più piccola di quanto si fosse aspettato. Cal continuò a sentirsi inquieto, e non ebbe nessuna sensazione di familiarità. Sul muro in fondo c'era una seconda porta.

— Buongiorno — gridò di nuovo. Perché non c'era nessuno? E *lui* era mai stato in quel posto? Guardò di nuovo le poltrone, ma non gli suscitarono né repulsione né ricordi. Cercando di stimolare la memoria, Cal si mise a sedere e poi si sdraiò. Il cuscino e i braccioli erano freddi contro la pelle, e il suo corpo si tese. Il poggiatesta incontrava la sua nuca proprio all'altezza giusta. Ma non riuscì a richiamare alcuna immagine precedente della sua presenza lì. Ci provò con tale concentrazione che sentì a malapena il rumore ovattato della porta posteriore che si apriva.

— L'ufficio commerciale è quello sul davanti. Non sareste dovuto entrare qui. — Ci fu un suono di passi irregolari che si avvicinavano. Imbarazzato, Cal si alzò in fretta dalla poltrona e si voltò a guardare il titolare.

L’uomo alto si fermò mentre lui si avvicinava. — Oh, siete voi.

Mentre Cal rimaneva muto, chiedendosi cosa domandare per prima cosa, l’altro continuò: — Lasciatemi indovinare. Non vi ricordate di me.

— Beh, no. Suppongo che sia normale. — Cal lesse la sua targhetta con il nome. In verità, l’uomo era un perfetto sconosciuto.

— Eccetto che la maggior parte della gente non ritorna. — Il titolare aveva occhi preoccupati, di quelli che si piegano verso il basso all’esterno, che gli davano un’espressione perpetuamente nervosa, ma Cal non poté cogliere nessun reale segno di nervosismo nell’uomo. La sua voce era piatta e regolare. Nessun sobbalzo rivelatore, nessun movimento brusco incrinavano la sua calma.

— Dunque *ero* qui la notte scorsa?

— Certamente — rispose l’uomo con impazienza. — Non avete preso l’opuscolo?

Cal poteva immaginarlo trattare altrettanto formalmente un portapacchi. — Non sapevo che ce ne fosse uno. Non ne ho visto quando mi sono ripreso.

— Certo che c’era. Vi ho visto leggerlo quando vi siete svegliato. E vi ho detto di prendervelo. Il trattamento disturba la memoria a breve termine, anche, per circa due ore — continuò l’uomo, non notando apparentemente l’espressione vuota di Cal. — La maggior parte dei vostri ricordi resta in un’area di parcheggio a breve termine mentre il cervello li elabora per l’immagazzinamento a lungo termine. Se non sta funzionando, voi non ricordate niente tranne l’immediato passato. Quanto indietro nel tempo potete ricordare?

— Forse dieci o dodici anni.

— State bene, allora. Qual è il problema? — L’uomo afferrò le braccia di Cal. Senza nessun segno di sforzo lo guidò in direzione dell’ufficio.

— Il problema è che ho perso i miei ricordi.

L’altro si fermò e gli diede uno sguardo duro. — Non posso farci nulla. Mi avete pagato per farlo.

— Va bene. Va bene. Ma c’era qualcuno con me? Mi sono comportato come se non fossi convinto che era la cosa giusta da fare?

— State certamente scherzando. Eravate solo. Non vedevate l’ora che cominciassi.

Cal entrò in crisi. — Siete *sicuro* che non ci fosse nessuno con me?

— Guardatevi intorno. Quant’è grande questo posto? Pensate che non

avrei notato se qualcuno vi avesse seguito dentro?

— Non capisco. Mi hanno detto che normalmente si cancella circa un anno. Ma a me ne mancano più di dieci.

— Sentite, signore. Io ci lavoro soltanto, qui. Voi capitate con una fretta indiavolata, mi dite che dovete sveltire il processo, ignorate i miei avvertimenti: cosa volevate che facessi?

— Rivoglio indietro i miei ricordi. — La frustrazione rendeva rauca la voce di Cal.

— Li riavrete. Alla fine. Ma in genere ci vogliono alcuni mesi prima che comincino, è un processo lento.

— Non c'è nessun modo per accelerarlo? — Cal non chiese niente dei frammenti che gli erano già tornati. Forse solo l'ultimo anno era stato completamente cancellato. Ma senza quell'anno era perso, comunque.

— Mi dispiace — disse il titolare, cercando senza successo di avvicinare Cal all'uscita.

Lui si liberò dalla presa alle braccia. — La polizia fa delle restrizioni sul fatto che chiunque usi questo posto? Avete bisogno di una licenza?

— No.

— Ho detto qualcosa sul perché volevo farlo?

L'uomo scosse appena la testa, come per dire che non faceva domande del genere e che non coltivava simili curiosità.

— Non potete dirmi nient'altro?

L'altro scosse di nuovo la testa.

— Bene, avete almeno un'altra copia dell'opuscolo che mi avete dato la notte scorsa? — chiese Cal.

In risposta l'uomo aprì la porta che dava nell'ufficio e tirò fuori un fascicolo da uno dei cassetti della scrivania. Glielo porse silenziosamente.

— Grazie mille per la vostra comprensione — disse Cal.

L'uomo rimase ancora in silenzio mentre lui usciva.

Fuori, Cal guardò di nuovo i due continenti sovrastanti, sentendosi terribilmente infastidito ma meno nauseato di quanto si fosse sentito di prima mattina.

— Non capisco — disse.

— Il perché sei venuto qui l'altra notte? — chiese Vincent.

— Esatto. Dimmi cosa succederebbe serio cambiassi le tue istruzioni di eliminare la maggior parte di quello che tu vedi e senti. Se questo è successo

una volta, potrebbe succedere ancora. E se tu avessi tutti i dati che ho io su cui lavorare, potresti aiutarmi di più.

— Quanto vorresti che ricordassi?

— Usa il tuo stesso giudizio finché non specifico. Puoi cancellare tutto quello che ti sembra non avere rapporto con la situazione. Per esempio, quello che mangio.

— Posso ricordare gli avvenimenti più significativi per qualche mese senza arrivare al mio limite, se non ti dà fastidio questa intrusione nella tua intimità. La polizia ha il diritto di chiedermi qualunque cosa io possa ricordare a meno che tu non la codifichi esplicitamente.

— Va bene. Qualche altro problema?

— Le mie reazioni potrebbero rallentare di qualche microsecondo cercando fra così tanti dati, ma non credo che lo noteresti a meno che tu non sia terribilmente pignolo.

— Procedi, allora. Se voglio che tu dimentichi qualcosa in particolare, te lo dirò. Tanto per cominciare — guardò l'opuscolo — il nome di quel tizio è Paulo Frali. Il negozio è aperto ventiquattr'ore su ventiquattro. Se lui ha un motivo per mentire, a me non è chiaro.

— Annotato.

Cal andò verso la sotterranea per Greenwich. Rimase in silenzio durante il viaggio proprio fino a prima di entrare in casa, quando si fermò per dire: — Nikki può essere tornata. Ti spegnerò per un po'. Arrivederci, Vincent. — Aspettò un attimo. — Puoi sentirmi?

Non ci fu risposta, così aprì la porta con la chiave ed entrò. La casa era immersa nel silenzio. Guardò nel salone e rimase in ascolto per un momento.

— Ciao, Vincent — disse.

— Non c'è voluto molto.

— Non c'è nessuno qui. Puoi spegnerti quando Nikki torna a casa?

— Sì, señor.

— Bene. Ci dovrebbero essere altre notizie su quel cadavere a quest'ora. — Cal scoprì in fretta come chiamare le notizie video sullo schermo del computer da tavolo. Il livello del filtro di dispersione era posizionato su NON SCARICATO, così lo lasciò dov'era e accese il video sullo schermo murale.

Dovette aspettare che passassero solo pochi servizi non collegati all'argomento che lo interessava prima che una donna, che riconobbe come la

stessa che aveva intervistato il comandante della *Vittoria*, Russ Tolbor, apparisse sullo schermo.

— Le autorità hanno confermato che l'uomo trovato morto nella zona di scalo stamattina è stato assassinato — disse. — La vittima era Gabriel Domingo, un addetto alle costruzioni. — Continuò con un riepilogo di quello che Cal sapeva già.

Quel nome non significava niente per lui, ma un momento dopo, quando l'oloproiettore trasmise l'immagine del busto della vittima che ruotava lentamente, strinse con forza le dita sui braccioli della poltrona.

— Gabe — disse involontariamente. Poi si stupì della sua conoscenza della vittima ed ebbe la certezza che era stato sul punto di riconoscerlo quando aveva associato l'idea a un vecchio ricordo. Nonostante avesse ricordato la forma abbreviata del nome, non poteva richiamare alla mente nient'altro dei loro rapporti. Compagno di lavoro, Amico di vecchia data, Complice? Non poteva credere di averlo ucciso.

Lo sguardo di Domingo lo raggiunse mentre l'immagine gli tornava di fronte. Quello sguardo illeggibile poteva nascondere sfida, curiosità, o forse una calma fiducia in se stesso. La memoria di Cal non fece niente per riempire i vuoti. I capelli dell'uomo erano corti e neri, gli coprivano parzialmente le orecchie. Sebbene sembrasse avere poco meno di trent'anni, il suo viso era più rugoso di quello di Cal, come se avesse passato molto tempo sotto pressione o sotto una forte luce solare.

— … visto per l'ultima volta alle 17,00 di ieri — continuò la voce della donna — mentre lasciava il suo posto di lavoro a bordo della *Vittoria*. La polizia sta investigando sulle impronte di mani insanguinate trovate sulle gambe dei pantaloni della vittima.

Cal prese la storia delle impronte con più calma di quanto avrebbe potuto. Apparentemente si stava preparando al peggio.

— La polizia dice di voler parlare con chi ha lasciato quelle impronte, non *necessariamente* per l'accusa di omicidio e di traffico di stupefacenti. — La giornalista scosse leggermente la testa e sorrise nel modo meno evidente possibile, ma il messaggio era ovvio.

— La polizia ha anche confermato la scoperta di Vital 22 sul luogo del ritrovamento. Gli ufficiali sanitari assicurano che questa droga, illegale, per la rigenerazione cellulare non è ancora stata adeguatamente studiata e comporta il rischio di un serio, permanente danno a chi ne fa uso. Domingo può ben

essere un’altra vittima di una serie di delitti collegati alla droga. E questa volta può essere stato per droghe che prolungano la vita. Qui è Michelle Garney.

Cominciò un servizio estraneo alla vicenda, e Cal abbassò l’audio.

— Questa deve essere quella che chiamano schiacciante evidenza circostanziale — disse.

— Vuoi dire perché molto presto quel ragazzo sorriderà alle radici delle margherite?

— Non solo — rispose lui. — C’è il sangue.

— In più, tu lo conosci, giusto?

— E *tu* cosa ne sai di lui?

— Niente — rispose Vincent.

— Tu hai detto il suo nome.

— Bene, il suo viso mi è certamente familiare, ma ancora non riesco a immaginare dove l’ho conosciuto.

— Potrai indossare un computer da polso se ti metteranno dentro?

— Vincent, credo che questo sia proprio il momento buono perché tu mi dica “non ti preoccupare. Non potresti assolutamente aver ucciso nessuno”.

— Non ti preoccupare. Non potresti assolutamente aver ucciso nessuno.

— Maledizione. Non puoi… Oh, lascia perdere. Non arrivo a niente costringendo anche te ad essere triste. Ma io sono preoccupato.

— È fatica sprecata, ma posso fare bene la parte del triste se insisti.

— No. Sii te stesso. Starò bene.

— Cal esitò. — Cosa potrebbe esserci di più normale di me che dico a un computer “Sii te stesso”?

— Forse hai qualche speranza di salvare il tuo spirito umoristico anche se ti metteranno dentro.

— Questa è solo una parte delle mie preoccupazioni. Ancora non riesco ad accettarlo, ma se dovessi convincermi veramente di aver ucciso qualcuno, allora dovrei costituirmi. Ma se ho davvero ucciso qualcuno, allora non sarei più coerente decidendo di *non* costituirmi?

— Credo che il tuo ragionamento non sia convincente.

— Sì, ma… — Cal si fermò a metà, interrotto dal rumore della porta che si apriva.

Era Nikki. Entrò lentamente, e chiuse la porta. — Non mi aspettavo che fossi ancora qui — disse.

— Per quello che hai detto prima? — Cal si alzò.

— No. Solo perché stai così raramente qui. — Mise la giacca sulla spalliera di una sedia e camminò incerta verso di lui. — Non intendevo del tutto quello che ho detto.

— È tutto a posto. Io non sono del tutto sicuro che non fosse meritato.

Lei chinò lentamente la testa, poi si diresse verso una delle altre sedie e si mise a sedere. — Non guardavi le notizie da molto tempo.

— Credo di averne viste abbastanza per stasera. — Cal si sporse in avanti e spense lo schermo. Quando si voltò di nuovo, Nikki lo stava scrutando con attenzione. Che cosa vedeva sul suo viso? Colpa? — Poi non mi hai detto di cosa volevi parlare prima.

— Per un po', dopo che sono tornata a casa, non ne volevo parlare. E poi volevo farlo, ma ero troppo arrabbiata.

— Di cosa si trattava?

Per un lungo momento sembrò che non volesse rispondere, ma poi tirò un lungo respiro e disse: — Non puoi essere cieco su quello che sta accadendo al nostro matrimonio. Ho bisogno di andarmene.

Cal non sapeva cosa dire. Non era nemmeno sicuro di *poter* dire qualcosa. Improvvisamente la sua bocca era diventata secca e il suo corpo gelato. I dolori che prima aveva ignorato ora tornarono dal primo all'ultimo, ma peggiore di tutto era il senso di solitudine. — Troppo arrabbiata? — disse infine. — Troppo arrabbiata per parlare di divorzio?

— Non voglio farlo per ripicca o per rabbia, Cal. Sono solo ferita abbastanza. Ho bisogno di fare un passo indietro e dare una nuova prospettiva alla mia vita. E non voglio che tu pensi che io farei una cosa del genere in un momento di eccitazione o di rabbia.

Cal non era sicuro di cosa fosse peggio, la rabbia o un freddo autocontrollo. — Tu sei fatta così, non è vero?

Nikki inclinò di nuovo la testa con aria interrogativa, ma Cal scosse la sua e parlò di nuovo. — Voglio dire che capisco.

Forse il suo agitato matrimonio aveva contribuito alla tensione che si era creata di recente; ma lui ancora non sapeva *cosa* avesse creato la tensione. Forse era semplicemente troppo preso da se stesso, o troppo occupato, o cosa? Avrebbe voluto fare affidamento su Nikki, dirle della sua amnesia; ma ora, ora sarebbe sembrata una sfacciata bugia, una scusa per trattenerla. Quello che era peggio, non riusciva a convincere se stesso che la scelta di lei

era sbagliata. Forse se la sarebbe cavata meglio da sola. Chi poteva dire di cosa si stesse occupando ultimamente? E se lui stesso non era convinto di non aver fatto niente di sbagliato, poteva difficilmente aspettarsi che lei lo aiutasse.

— Quanto sei sicura — chiese infine — che questa sia la cosa giusta da fare? — E senza riflettere aggiunse: — Ho bisogno di te.

Nikki lo fissò, gli occhi blu scuro stranamente luminosi. — Non parliamo più come un tempo. Non sono più sicura di quello che voglio.

— Non sono sicuro di riuscire a vedere quanto l'essere separati aiuterebbe veramente le nostre comunicazioni. — Sentì il risentimento nella sua stessa voce e si meravigliò di quanto poteva essere seccato e triste con Nikki quando non la conosceva nemmeno.

Lei rimase pensierosa per un momento. — Non mi hai detto di aver bisogno di me da troppo tempo.

— Suppongo che tu abbia ragione. — In qualche modo, senza sapere come, aveva la sensazione che lei stesse dicendo la verità. Ma come aveva fatto a essere così cieco? Averla perduta e poi ritrovata solo per perderla di nuovo gli fece stringere lo stomaco. Il suo senso di colpa crebbe, e con esso l'avversione per l'uomo che era stato. — Penso che non sempre diciamo quello che sentiamo.

— Cosa senti in questo momento?

— Sorpresa, rabbia, nostalgia, solitudine. Amore. — Solo dopo averlo detto Cal si accorse che era tutto vero. Non poteva spiegarlo razionalmente.

— Non è giusto che mentre dovremmo essere insieme invece ci sentiamo entrambi soli. — Mille riflessi si accesero nei suoi capelli mentre Nikki muoveva la testa.

La confusione lo dilaniava. Doveva dissuaderla dalla sua decisione. Lo stimolo crebbe dentro di lui; di nuovo senza saperlo, era convinto di averla dissuasa o convinta un numero tale di volte da fame ormai una questione di sensazioni. Non aveva la più pallida idea se questa fosse una delle rare volte in cui Nikki *voleva* essere dissuasa dalla sua decisione.

— Non dovrebbe essere così — disse infine. Era per questo che Lynn non era a casa? Forse Nikki l'aveva già portata in una casa nuova.

— Ma lo è. Lo è sempre stato.

— Sembra che io non sia capace di farti cambiare idea.

Lei rimase in silenzio.

— Fammi essere chiaro — disse Cal — su una delle poche cose che capisco. Non voglio che tu te ne vada. — Inghiottì a forza. — Ma se questo è quello che vuoi veramente, ti dispiacerebbe dirmi i tuoi piani?

— Prenderò un appartamento a Machu Picchu, vicino alla clinica. Entro la prossima settimana.

Quindi Lynn doveva solo essere a scuola. Ma quali erano i piani di Nikki per lei?

— E che posto ha Lynn in tutto questo? — chiese.

Nikki stava abbassando gli occhi, ma bruscamente li fissò, spalancati, sul viso di Cal. — Cosa vuoi dire con questo?

— Voglio dire, lei con chi starà?

Nikki aveva l'aria di essere appena stata schiaffeggiata, mentre sul suo viso passavano espressioni dall'ira stupefatta al dolore. Poi quest'ultima fu presto rimpiazzata da un atteggiamento perplesso. — Cal, è tutto a posto?

— No — rispose lui semplicemente.

— Lynn è morta. Mi stai dicendo che tu non…

Anche prima che Nikki avesse finito di parlare, Cal sentì il sangue salirgli alla faccia. Il suo corpo cominciò a tremare. Rabbrividì senza più controllo, e la sua bocca si mosse senza emettere alcun suono.

Era del tutto inconsapevole dei movimenti di sua moglie, ma qualche secondo dopo si accorse che lo stava abbracciando, e che anche le sue braccia erano strette intorno a lei, mentre Nikki gli cingeva saldamente le spalle. Lui tentò ripetutamente di parlare, senza successo, sentendo pericolosamente che gli mancava il respiro, mentre il cuore gli batteva nelle orecchie. Si strinse a Nikki ancora più forte.

Lei gli serrò di nuovo le spalle, poi gli fece scivolare le mani sulla schiena e lo strinse con tutta la sua forza alla base della spina dorsale.

Cal sentì un dolore accecante. In un ultimo barlume di coscienza, sentì che stava gridando.

5

Indizi

Per la seconda volta nella giornata, Cal riprese conoscenza. Invece della terra polverosa, comunque, un soffice tappeto proteggeva il suo corpo. Scivolò leggermente per mettersi più comodo, e fece una smorfia. Si sentiva peggio dell'ultima volta.

— Cal, stai bene? — Era la voce di Nikki.

Che cosa stava facendo lei lì? Si scervellò un attimo sulla domanda prima di trovare la risposta. Stavano parlando e lei gli aveva detto che Lynn era morta.

Ancora senza riuscire a ricordare quello che in realtà stava accadendo, sapeva senza ombra di dubbio che Lynn non era a casa. Nikki gli aveva detto la verità. Cal si sentì più triste di quanto ricordasse di essersi mai sentito.

— Sto bene — disse alla fine, e apri gli occhi.

Nikki, inginocchiandosi vicino a lui, trasse un profondo respiro.

— Che cosa sta succedendo? Che cosa ti è accaduto? — Gli toccò la guancia. Lo sguardo di lei era più dolce di prima.

Cal giaceva lì, debole, e la guardò. — Non sono la persona giusta a cui chiedere. Come è morta Lynn?

— Veramente non lo ricordi?

— Nikki si strofinò gli occhi.

— Per favore dimmelo.

— È morta laggiù, con gli altri. Sulla Terra. Ti ricordi almeno questo?

— Adesso sì. Perché era sulla Terra?

— Cal, non credo che per te sia la cosa migliore pensarci adesso. Forse sei in questo stato a causa del tuo maledetto, ingiustificabile senso di colpa. Voglio portarti alla clinica.

— Ho bisogno di saperlo. *Devo* saperlo. Dimmelo.

Nikki si tirò indietro. — Era lì per una gita scolastica.

— Su mio suggerimento?

— Eravamo entrambi d'accordo che fosse una cosa buona per lei.

— Ma io ho insistito, giusto? — La Terra era la sua casa, dopotutto. Era sicuro che invece Nikki fosse un'abitante di Daedalus della seconda generazione.

— Questo non significa che sia colpa tua.

Cal cercò di alzarsi. — Puoi aiutarmi?

— Stai giù. Hai già danneggiato abbastanza il tuo corpo. È una fortuna che tu non sia rimasto in parte paralizzato dal colpo. — Cal alzò un sopracciglio e Nikki aggiunse: — Ho visto la tua schiena mentre eri svenuto. Che cosa diavolo stavi facendo? — La tenerezza che aveva mostrato mentre Cal si riprendeva stava svanendo.

Era un po' troppo tardi per cercare di nascondere qualcuno degli avvenimenti della giornata. — Non so come mi sono procurato i lividi. A quanto pare ho speso parte della mia rendita discrezionale allo "Scordati di me".

— Lo "Scordati di me"? Cosa ti sta succedendo?

— Non lo so ancora. Mi puoi aiutare?

— Appena lascerai che ti porti in clinica. Solo per qualche esame.

Cal si appoggiò su un gomito e afferrò il bracciolo di una sedia per tirarsi su.

— Maledizione, sei davvero testardo. — Una volta evidente che non sarebbe rimasto sdraiato, lei lo aiutò ad alzarsi. — Perché lo "Scordati di me"?

— Quello che mi chiedo anch'io. Non ho nessuna idea del perché. — Cal si alzò barcollando, in parte sostenuto dalle braccia di Nikki. — Ma ho intenzione di scoprirlo. Farò una visita in ufficio, e forse mi tornerà in mente qualcosa. Sembra che gli stimoli visivi funzionino meglio di tutto.

— Cal, ti… ricordavi di me? — Nikki trattenne il respiro.

— Perché me lo chiedi?

— Perché rispondi alle domande con altre domande? Non lo so. Sembri diverso in qualche modo.

— No, in effetti non ti ricordavo — disse candidamente. — Almeno all'inizio. Ancora non ti *conosco*, ma le cose stanno cominciando a tornarmi in mente.

— Quindi tutto quel dire che hai bisogno di me, che vuoi che io rimanga…

— Veniva dal cuore. È tutto quello che posso dire. Le sensazioni sembrano precedere i miei ricordi reali. — Cal vide nei suoi occhi il dolore, che si impadronì anche di lui. — So che è un conforto maledettamente piccolo, ma è la verità. Ed è tutto quello che posso offrirti. Non ho detto quelle cose per manovrarti. Ho detto quello che sentivo. È evidente che non l'ho fatto molto, ultimamente, o tu sapresti che cosa stava succedendo, e forse

non ti avrei portato ad andartene. Ma in questo momento devo stimolare altri ricordi perduti. Devo andare in ufficio.

— Ma io ti voglio alla clinica. Sei sottoposto ad uno stress troppo forte.

— Mi dispiace, Nikki. Proprio non posso. È un'altra sensazione, senza nessun fatto concreto a sostenerla, ma qualcosa non va. Più del mio semplice crollare sotto pressione o del vuoto nel mio cervello. Devo scoprire che cos'è.

Impulsivamente Cal la baciò e si voltò per andarsene. Dalla porta aperta, mentre si guardava indietro vide Nikki che restava immobile. La sua espressione era illeggibile.

— Mi dispiace — ripeté lui dolcemente. — Non ho scelta.

La porta si chiuse silenziosamente, e lui rimase lì davanti per un momento, chiedendosi se stesse facendo davvero la cosa giusta. Lei sarebbe stata lì, una volta tornato a casa. Vista la sua recente vicenda sarebbe stato in grado di trovare la via del ritorno?

Era quasi arrivato alla metropolitana quando disse: — Ciao, Vincent.

— Ciao. Dove stavi andando?

— In ufficio. Forse lì potrò saperne di più.

— Quale ufficio?

— Vuoi dire che ne ho più di uno?

— Esatto! Ne hai uno a Machu Picchu e uno sulla *Vittoria*.

— Proviamo prima a Machu Picchu. Suppongo che quello sulla *Vittoria* sia solo temporaneo. Non ho progettato di partire sulla nave, vero?

— Non che io sappia.

Mentre Cal scendeva nella stazione della metropolitana, notò uno scarabocchio fatto da un bambino con il gesso, che diceva: "Machu Picchu Ciù Ciù". Per un istante si chiese se poteva averlo scritto Lynn. Con uno sforzo allontanò l'immagine dalla sua mente.

Secondo Vincent la strada in cui si trovava il suo ufficio non era lontana da una delle fermate della metropolitana. Fu abbastanza facile trovarlo. La costruzione somigliava molto all'albergo, dall'esterno, tranne che per l'insegna dorata che diceva SISTEMI COMPUTERIZZATI DI CONTROLLO.

Nell'atrio, la scrivania dell'addetto alla ricezione era vuota. Cal rimase sorpreso per un attimo, poi pensò di guardare lo schermo di Vincent. Probabilmente l'orario di uscita era passato, quindi la maggior parte della gente doveva già essere andata via. Vicino ad una porta chiusa a chiave che

portava alla zona degli uffici c'era un riquadro bianco per l'impronta del pollice. Cal lo provò.

Con un forte "clic" la porta si spostò di fianco, lasciando vedere un lungo corridoio con le porte degli uffici su entrambi i lati. Fortunatamente, ognuna aveva le targhette con i nomi. Cal camminò lungo il corridoio, guardando le targhette di destra sperando di più che da quelle di sinistra. Cinque porte più giù trovò il suo ufficio, a destra.

La stanza era piccola ma bene attrezzata. Due grandi schermi occupavano gran parte della parete. Una massiccia scrivania con uno schermo inclinato appoggiato sul piano dominava la stanza. La finestra gli offriva una veduta familiare, sul punto più lontano del cilindro di Daedalus.

Sentendosi un intruso Cal si avvicinò alla poltrona e si mise a sedere. Allineato con il bordo frontale della scrivania c'era un rettangolo sfumato di colore diverso. Lo spinse leggermente, e questo prima si mosse oltre la superficie della scrivania, poi scattò indietro così che lui riuscì ad afferrarlo e a tirarlo fuori, scoprendo una tastiera.

Spinse il riquadro bianco con il pollice e lo schermo inclinato si illuminò. Poco dopo l'immagine della *Vittoria* era sospesa nell'aria sopra la scrivania. Con la coda dell'occhio Cal colse un movimento guizzante, e si accorse che la maggior parte degli interruttori sulla tastiera avevano una nuova didascalia. Premette ZONA ABITAZIONI e guardò di nuovo l'ologramma.

La forma della nave ricordava uno spiedo di *shish kebab* su cui fossero infilati una grande cipolla e due cilindri più piccoli. Uno dei due era separato dagli altri corpi da tutta la lunghezza dello spiedo. Una larga banda intorno all'"equatore" della cipolla diventò arancione per indicare la zona destinata a spazio abitativo. Quindi la *Vittoria* ruotava sullo spiedo quasi come faceva Daedalus, con l'estremità appuntita orientata nella direzione in cui avrebbe viaggiato.

L'interruttore segnato UFFICI E LABORATORI fece accendere una zona a forma di salsiera nella parte smussata del corpo principale, che si allargava sino alla zona delle abitazioni, AGRICOLTURA fece illuminare la sezione finale.

Cal toccò SPECIFICO e UFFICIO, e una nuova serie di didascalie sui tasti prese il posto delle precedenti.

— Vincent, qual è il numero del mio ufficio sulla *Vittoria*?

— Quattordici-dodici D.

Appena Cal inserì il numero, una luce rossa lampeggiò

approssimativamente a metà strada fra la zona abitazioni e il centro dell'area uffici. Un senso di disagio crebbe dentro di lui mentre guardava l'immagine illuminata della *Vittoria*. Si sentì persino più turbato di quanto si fosse sentito allo "Scordati di me". Aveva avuto esperienze dolorose, lì?

Batté numerosi altri tasti, e il computer cominciò a trasmettere un programma registrato sulla *Vittoria*. Cal si sistemò sulla sedia e guardò un servizio sul progetto della nave, propulsione, supporti vitali, sistemi di controllo, schermatura, navigazione, sistemi di ritorno, comunicazioni, agricoltura, condizioni di vita, e storia.

Tutte le informazioni gli sembravano nuove, ma si trovò ad assorbirne molte con più facilità di quanto potesse aspettarsi chi vi assistesse per la prima volta. Non era altrettanto utile, comunque, che trovarsi di persona sulla *Vittoria*. Quella nave lo attirava sempre più. Ma prima aveva qualcosa da scoprire lì.

Forse la sua lista telefonica gli avrebbe detto se Domingo, l'uomo assassinato, era qualcuno con cui lui aveva contatti. Un momento dopo una colonna sulla sinistra mostrò nomi completi e una serie di numeri che potevano essere codici d'identità personale, numeri di telefono o entrambe le cose. Al centro c'erano gli indirizzi, a destra le forme abbreviate dei nomi, che dovevano essere quelle che normalmente usava per parlare con loro.

L'elenco includeva Nikki, molti nomi di persone con il relativo indirizzo, e altri di possibili colleghi di lavoro, compreso Russ Tolbor. Cal guardò i nomi della Usta, chiedendosi di chi, se mai c'era, potesse fidarsi. Solo dopo si accorse che l'unico nome che aveva avuto paura di vedere, Gabriel Domingo, mancava.

In fondo allo schermo un messaggio diceva CONTINUA. Premette il tasto segnato PAGINA SUCCESSIVA, ma cambiò solo la riga in fondo, che ora diceva CONTINUA (PA). Un menù di aiuto gli confermò che il resto dell'elenco era protetto da un codice d'accesso. Ma perché?

Improvvisamente la sua già scarsa fiducia nella propria innocenza scomparve del tutto. Domingo poteva essere facilmente nella parte segreta della lista. Ma perché avrebbe protetto solo alcuni nomi? Certamente il semplice fatto di conoscere una persona non lo avrebbe incriminato.

Fece alcuni tentativi con varie parole di accesso. Non rispondeva a "Nikki" a "Cal", a "parola d'accesso", né a nessuna di altre ovvie possibilità.

— Vincent, conosci nessuna delle chiavi d'accesso a questo sistema?

— Negativo, amico mio.

— Come pensi di potermi aiutare se sai così poco?

— Aspetta. Non dirmelo.

— Grazie, Vincent. Vai a farti un *Napoleone.*

Punto morto. Almeno finché non fosse riuscito a ricordare di più. Forse l'archivio posta del suo computer gli avrebbe fornito un indizio.

Non c'era nessun messaggio in arrivo, ma gli ultimi tre che aveva inviato lui erano ancora in memoria. Il primo era un rapporto della situazione apparentemente diretto al suo capo. La destinazione diceva TOM H, il cui ufficio era evidentemente lungo il corridoio. I dettagli significavano poco per Cal, ma nominavano quattro test finali. Tre erano indicati come completi, l'altro era un test conclusivo sulle comunicazioni. Alla fine di un rapporto d'altro genere, ma sempre relativo al suo lavoro c'erano due righe: "Ti ho lasciato un altro taglio. Non rovinare anche questo".

Un russare sommesso lo distrasse un momento.

— Smettila, Vincent.

La seconda nota era sconcertante. "21,00. Tinsdale". La destinazione del messaggio diceva "Angel", ma non c'era nessun Angel nella lista telefonica. Il vero nome doveva essere nella sezione protetta. Ventuno e zero zero doveva essere un orario, ma cosa voleva dire "Tinsdale"?

Forse si stava incontrando con un'altra donna. Era per questo che Nikki si sentiva tagliata fuori? Una cosa del genere sarebbe stata comprensibile. Forse era soltanto troppo educata o spaventata per parlarne, oppure non ne sapeva niente. Ma no, gli sembrava impossibile. L'attrazione che provava per Nikki era così forte che non poteva credere di poter fare una cosa simile. In qualunque cosa si fosse immischiato negli ultimi dieci anni, non poteva essere cambiato così tanto.

— Cos'è Tinsdale? — chiese.

— La forza motrice di una rivoluzione sociale del ventunesimo secolo, un parco sulla *Vittoria* e una marca di tute di sopravvivenza — gli disse Vincent.

Un parco sulla *Vittoria* era la cosa che aveva più senso. Doveva incontrare Angel alle 21,00 a Tinsdale Park? Quella sera? Forse la sera prima? L'ora di trasmissione del messaggio risultava le 19,00 del giorno precedente. Ci sarebbe potuto essere un accordo secondo cui gli appuntamenti non datati s'intendevano per il giorno stesso, oppure c'erano dei giorni stabiliti per incontri decisi in precedenza. Oppure ancora, forse alle

21,00 doveva andare a ritirare la sua tuta Tinsdale che era in riparazione. Ma allora “Angel” non avrebbe voluto dire niente. “Angel: Riparazione Tute” suonava improbabile, e in ogni caso non sarebbe stato necessario proteggerlo con una chiave d’accesso.

Per il momento lasciò perdere. L’ultimo messaggio era per “Jam”, e diceva “Spero di saperne di più su S & G stanotte. Farò rapporto quanto prima”. Ma se il primo messaggio era per il suo capo, per chi era questo? Nemmeno “Jam” era sulla lista telefonica. C’erano persone che avevano due capi. Ma anche se era così, perché lui avrebbe dovuto comunicare di nascosto con uno? Stava mandando notizie riservate? Per quanto ne sapeva, poteva anche avere un’amante e qualcuno lo stava ricattando. “S & G” non avevano nessun significato per lui.

Tagliò corto con le congetture. Aveva bisogno di informazioni più concrete, e avrebbe fatto meglio ad andarsene di lì e a cercare di procurarsele. Sporgendosi in avanti sulla sedia, pigiò il pulsante per spegnere e fece scivolare di nuovo la tastiera dentro la scrivania. Doveva fare in fretta per raggiungere Tinsdale Park entro le 21,00.

— Vincent, è ora che io vada sulla *Vittoria*. Puoi indicarmi la strada giusta?

— Daedalus ruota?

Mentre la metropolitana saliva veloce sulla collina, Cal aggiornò Vincent.

La gravità che diminuiva lentamente era segno evidente che si stavano avvicinando alla calotta finale di Daedalus, ma Cal sentì anche una forza laterale che lo spingeva contro la spalliera del sedile mentre il veicolo perdeva il momento angolare. La metropolitana rallentò fino a fermarsi del tutto. Solo la cintura di sicurezza tenne Cal al suo posto.

Galleggiò all’interno del tunnel, aggrappato al corrimano, con i piedi sempre poco intenzionati a restare fermi sul pavimento. Da una finestra sul soffitto poté vedere altri tunnel che si univano a un disco più piccolo al centro dell’asse di rotazione di Daedalus. Le larghe gallerie della metropolitana diventavano sempre più piccole, come quella in cui si trovava lui.

Erano unite da un anello, in modo che i passeggeri potessero passare dall’una all’altra.

Aveva erroneamente immaginato che tutti i tunnel confluissero in uno principale, invece quello in cui si trovava fece semplicemente una curva, così che risultò allineato con l’asse di Daedalus. Le pareti ora erano trasparenti. Il

raccordo tra Daedalus e l'adiacente disco industriale sembrava un mazzo di una dozzina di canne distinte tutte parallele l'una all'altra, con una più grande proprio al centro. Alcune persone si muovevano negli altri tunnel.

Nel raccordo le pareti erano di nuovo opache, e la galleria curvava fino a una sala circolare con due poli a bassa gravità. Cal si diresse verso quello contrassegnato *Discesa* e cadde lentamente per circa venti metri, atterrando dolcemente sul pavimento.

Il pavimento era una striscia di circa venti metri di larghezza, che piegava verso l'alto, in lontananza, ad entrambe le estremità. Diversi ascensori nel muro si fermavano a intervalli.

Cal rimbalzò leggermente mentre entrava in quello più vicino. Dimenticò di usare i reggimano, e sbatté la testa contro il soffitto imbottito proprio mentre la cabina cominciava a scendere verso il piano più esterno. Cercò di pensare a cosa poteva essere successo a Domingo al livello C5. Era tentato di andarci, ma la polizia avrebbe potuto essere ancora lì.

Il pavimento del livello più esterno era inclinato verso l'alto in modo molto meno evidente. Immediatamente alla sua sinistra, un'insegna diceva NAVETTA, e una freccia indicava un'apertura circolare nel pavimento. Altre insegne erano visibili in lontananza.

Una scala portava giù attraverso una pesante porta a tenuta stagna, e il corridoio si allargava in un locale abbastanza grande da contenere comodamente circa venti persone in piedi.

Dentro la navetta non c'era molto più di qualche sedia e due grandi finestre con i battenti chiusi. Ad un'estremità, un grande segnale di PERICOLO indicava l'uscita di emergenza. Vicino alla porta c'era un armadietto per le tute. Cal si mise a sedere. Sul bracciolo c'erano due interruttori. Ne mise uno su VITTORIA e l'altro su APRIRE LE PERSIANE.

Si riparò gli occhi dalla luce accecante e trattenne il fiato davanti al panorama. La parete esterna del cilindro di Daedalus si proiettava verso l'alto, e il sole splendeva incredibilmente luminoso sotto di lui. Lontano dal corpo di Daedalus c'erano due enormi specchi. Mosse gli occhi per vedere fuori dalla finestra, e in un angolo vide Icarus, che si spostava rapidamente in un arco gigantesco, seguito dalla Terra. Subito dopo apparve la *Vittoria*.

Un tremolio attirò il suo sguardo, e lui si voltò a guardare dalla finestra alle sue spalle. Immagini sfuggenti di antenne e sagome sgraziate passarono roteando vicino alla finestra, assolutamente troppo in fretta perché potesse

distinguerle. Stava guardando il disco più vicino a quello su cui si trovava, ma gli ci volle ancora un momento prima di ricordare che era *lui* che si stava muovendo. L'altro disco era fermo, per il lavoro a gravità zero. Al di là del disco c'era l'enorme specchio concavo che faceva funzionare l'impianto di energia.

Si voltò di nuovo verso la prima finestra giusto in tempo per vedere la notte che cadeva su Daedalus, almeno all'interno. Gli specchi si stavano di nuovo piegando ad angolo verso la superficie, e poco dopo rallentarono gradualmente finché aderirono completamente al guscio di Daedalus.

— Così Icarus deve stare sveglio fino a tardi — disse. Icarus aveva ancora gli specchi spiegati. Lo schermo di Vincent gli disse che aveva meno di un'ora per arrivare. Avrebbe raggiunto Tinsdale Park in tempo?

— Icarus resta acceso fino a mezzanotte — disse Vincent. — I raccolti non hanno esattamente lo stesso tipo di bisogni.

— E adesso?

— Dovremmo partire da un momento all'altro. — Quasi mentre Vincent finiva di parlare, ci fu un colpo attenuato contro la parte superiore della navetta. — Siamo quasi in posizione. Quando saremo rivolti esattamente verso destra, Daedalus ci lascerà andare.

Improvvisamente la gravità cessò. Nello stesso momento Daedalus cominciò a muoversi sopra e dietro il campo visivo di Cal. Icarus, la *Vittoria* e la Terra smisero il loro viaggio apparente intorno a Daedalus e restarono dov'erano al momento del distacco. Cal avvertì un attimo di capogiro, ma si riprese in fretta.

— Quanto ci vuole? — chiese, guardando la *Vittoria* che cresceva lentamente davanti a lui.

— Circa dieci minuti. Speriamo soltanto di essere esattamente in linea, così il magnete della *Vittoria* potrà afferrarci.

— Ci sono stati molti errori? — Cal si chiese se non avrebbe dovuto saperne di più prima di andare così lontano.

— Nemmeno uno, ma nessuno è perfetto. Mio fratello Harold dall'altra parte è piuttosto preciso, comunque.

— Tuo fratello?

— Figura retorica. Il computer che controlla il ricevitore.

Mentre si avvicinavano sempre più alla *Vittoria* Cal sentì un rumore ovattato, profondo, simile a un digrignare di denti, e la capsula cominciò a

ruotare lentamente intorno al suo asse.

— Cosa sta succedendo? — chiese Cal.

— Normale amministrazione. La navetta può essere afferrata comunque sia orientata, ma se non ruota, ti troverai appeso per la cintura quando ci fermeremo. Non credo che sarebbe molto piacevole.

— Non mi sto lamentando.

La *Vittoria* crebbe di dimensioni, e ora era visibile nell'angolo superiore della finestra. Che cosa c'era nella nave che lo disturbava tanto? Un *thunk* risuonò dall'alto contro lo scafo, e il ritorno della gravità schiacciò Cal contro la poltrona. Un secondo rumore lontano segnalò che l'attracco meccanico alla *Vittoria* era stato effettuato.

Una procedura quasi inversa a quella seguita su Daedalus lo porto a un passaggio a bassa gravità all'interno della nave.

La *Vittoria* era illuminata quanto Daedalus, ma la luce proveniva da una fonte differente, un tubo scintillante lungo l'asse di rotazione.

Essere lì dentro dava l'impressione di trovarsi all'interno di una grande palla più che di un cilindro. Le proporzioni erano ridotte rispetto a Daedalus. Cal riusciva a intravvedere grandi strutture nella parte più lontana della *Vittoria; s*u Daedalus non aveva visto niente più che macchie indistinte di colori.

Anche il sistema di trasporto era modesto, in confronto. I vagoni della sotterranea si muovevano da una parte all'altra dell'asse a gravità zero.

Vincent gli disse qual era il treno che lo avrebbe portato più vicino a Tinsdale Park, e Cal salì su una vettura dopo una breve camminata. La carrozza, piuttosto lenta, dava l'idea di poter essere facilmente trasformata da trasporto passeggeri a trasporto merci semplicemente togliendo le file di sedili.

Era passato qualche minuto dall'ora dell'ipotetico appuntamento quando Cal scese dal veicolo e vide il parco, che si apriva tra due penisole irregolari di residenze urbane per scapoli.

Non era solo nel parco. Molte altre persone si rilassavano sulle panchine o riposavano sull'erba, e poteva vederne altre in lontananza. Angel era lì? Forse lui o lei era andata via dato che lui non era arrivato in orario? Per quanto ne sapeva, quello poteva non essere nemmeno il giorno esatto. Magari doveva incontrare Angel, lì, il giorno prima.

— Non vedo nessuno che si avvicina a salutarmi — disse, cominciando a

camminare per il prato con forzata indifferenza.

— Forse non hai un'aria amichevole — suggerì Vincent.

— Forse. — Cal si fermò. — Questo parco gira intorno all'intera circonferenza della *Vittoria?*

— No. Sembra così, ma ad ogni mezzo chilometro circa, il nome cambia. Quello lì davanti è Tandem Park. È un po' più confortante per le persone incontrarsi in posti con un nome che non al settore cinque, quadrante sessantadue e così via.

— I computer hanno sempre ragione, Vincent?

— Invariabilmente. Dopo un lungo studio, uno dei miei antenati ha concluso che i portacenere causano il cancro.

Cal continuò a camminare, ancora sconcertato per la curvatura sempre più pronunciata del terreno che saliva gradualmente intorno a lui in ogni direzione. Nessuna delle persone a cui passò vicino gli sembrava familiare, e lui non si guardò indietro per vedere se qualcuno lo stava osservando. Se solo avesse avuto qualche piccolo dato su Angel. Altezza, colore dei capelli, sesso, età. Qualunque cosa per restringere il campo.

L'equazione aveva troppe incognite. Più avanti poteva vedere il segnale che indicava il confine del parco, e ancora nessuno gli si era avvicinato. Si voltò per tornare indietro, poi si fermò. Un olmo di media grandezza che aveva già notato prima adesso gli sembrava decisamente familiare. Era certamente già stato lì.

Cal lo guardò ancora per un momento e disse: — Sei pronto per un altro breve viaggio, Vincent?

— Mi prometti di non sbattermi da nessuna parte?

— Credo di poterci riuscire.

— D'accordo allora. Dove andiamo?

— All'ufficio che ho qui.

La costruzione somigliava molto a quella su Daedalus tranne che non aveva prato sul davanti, e sembrava molto più affollata. Questa volta c'era qualcuno all'ingresso.

L'addetto alla ricezione non disse niente, annuendo appena mentre la porta si apriva. Almeno lì era conosciuto. Cal lo ringraziò e camminò lungo il corridoio al di là della porta, conscio dell'aumentato livello di rumore causato dalle conversazioni nei vari uffici.

Provò a camminare in fretta, in modo da trovare il suo senza far capire il

proprio disorientamento. La fortuna non migliorava.

— Ehi, Cal — gridò una voce dalla porta che aveva appena oltrepassato.

Lui era già più avanti, così riuscì almeno a leggere la targhetta con il nome senza dare nell'occhio. "Leroy Krantz, Elementi di comunicazione".

— Cosa posso fare per te, Leroy? — chiese Cal, trovandosi di fronte a un uomo che non ricordava assolutamente. Per un momento si chiese se "Signor Krantz" fosse il modo in cui lo chiamava di solito. Leroy aveva forse quindici o vent'anni più di lui e portava i capelli grigi tagliati molto corti. Le sue sopracciglia erano talmente più scure del resto dei suoi peli che sembravano quasi tinte.

— Dovevamo incontrarci stamattina — disse Leroy. Quando Cal non rispose, aggiunse: — Per verificare il test finale del controllo del computer di collegamento.

— Ho avuto qualche, ah… problema sul fronte casalingo. Possiamo spostarlo? — Forse per allora avrebbe potuto avere più che una vaga idea di quello di cui l'uomo stava parlando. Doveva essere il quarto test della sua nota a Horvath.

— Domani mattina? — chiese Leroy.

La sensazione durò solo un istante, ma Cal era sicuro che l'altro sembrasse sollevato. Ma perché? — Domani pomeriggio? — offrì lui. Così presto.

— Revisione dei risultati alle 13,00, qui?

Revisione dei risultati del test? Non sarebbe riuscito a capire molto da una serie di tabulati. Forse se avesse potuto avere qualche spunto visivo, gli sarebbe rimasta una possibilità.

— Cosa ne diresti di dare un'occhiata a una delle parti pratiche del test? — chiese.

— Cosa? Oh, certo, certo. Tutto quello che vuoi.

— Arrivederci, allora. — Cal si voltò per andarsene.

— Stai bene? — gli chiese Leroy.

— Sì. Perché?

— Niente di speciale. Sembri solo un po' agitato ultimamente. Vuoi che andiamo a bere qualcosa? Parlarne?

Cal esitò, chiedendosi se avrebbe saputo qualcos'altro da Leroy, parlando con lui, o se era meglio mantenere il suo proposito di andare in ufficio. Leroy stava sinceramente cercando di aiutarlo, o sapeva più di quello che lasciava

credere e voleva solo prenderlo in giro? Esitò per un momento, finché un senso leggerissimo di inquietudine si diffuse dentro di lui. — No — rispose. — Ma grazie comunque.

— Magari un'altra volta. — Leroy sorrise mentre Cal si voltava di nuovo per andarsene. Stava ridendo *di* lui, o solo cercando di mostrarsi amichevole?

Nessun altro lo chiamò lungo il percorso fino al suo ufficio. La stanza somigliava molto a quella su Daedalus, tranne che per la vista e la vaga impressione che molti dei mobili fossero a rotelle, pronti per essere trasferiti quando la *Vittoria* fosse stata sul punto di partire.

La scrivania stessa, con il computer, avrebbe potuto essere quella dell'ufficio di Daedalus. Anche i dati in memoria erano a prima vista uguali. Questa volta, comunque, ispirato da Leroy, Cal richiamò l'elenco degli appuntamenti.

Eccolo lì: "Leroy K., 09,00, oggi. Scopo: verifica finale del test sul controllo delle tecniche di collegamento per il sistema di comunicazioni". Certamente la cosa non doveva coinvolgere solo Cal e Leroy. Ma apparentemente era così.

Non c'era nessun altro appuntamento in elenco, quindi non poteva avere altri indizi da quella parte.

— Vincent, cosa sai di Leroy? — Ha un ufficio vicino al tuo, ti conosce, e non manca agli appuntamenti, *lui*.

— In altre parole, tutto quello che sai è quello che entrambi abbiamo appena visto?

— Hai ragione di nuovo, Ranger Solitario.

— Ho la legge dalla mia parte. — Ripeti?

— La legge della statistica.

Dopo la prima parte di oggi, è naturale che riesca a fare qualcosa di buono. — Cal si alzò immediatamente dalla sedia. — Non sto facendo abbastanza progressi qui. Ci sono altri posti in cui vado di frequente?

— Il Centro Comandi. Dove prenderà posto il conducente dell'autobus.

— Dov'è?

— A dieci minuti da qui. È alla stessa latitudine di questo ufficio.

Il Centro Comandi era anche più affollato della zona del suo ufficio. Dopo aver passato un altro controllo, vagò per i corridoi interni finché finalmente vide un cartello che diceva AREA DI OSSERVAZIONE. Una serie di frecce guidava a una stanza debolmente illuminata, con una parete di vetro.

La scena sottostante, al di là della finestra, sembrava il teatro di una missione operativa che aveva visto una volta sulla Terra.

Tre file curve di cubicoli di vetro ospitavano il personale. Davanti a loro, sulla parete opposta, c'era un enorme video diviso in varie sezioni. Un quarto dello schermo mostrava al momento una parte del cielo, con un'immagine ingrandita della Stella di Barnard e della zona circostante. Le stelle che formavano Ophiuchus erano fuori dal campo visivo.

Parti di testo erano interrotte qua e là da vari grafici che indicavano livelli di potenza, stato di navigazione e condizioni del sottosistema. In alto a destra, grandi lettere arancione dicevano NOMINALE: 4G 9H 14M 47S. I secondi andavano indietro. La sensazione di urgenza di Cal si fece più forte.

Dalla descrizione del computer circa il suo lavoro, sapeva di aver preso parte alla preparazione di quello che stava vedendo: responsabile del sistema di controllo computerizzato per il collegamento di tutti i sottosistemi.

Nelle ultime ore la sua memoria era stata refrattaria, e aveva offerto ben poco spazio ai nuovi stimoli esterni. Forse aveva fatto tutto così in fretta che il suo subconscio si rifiutava di legarsi alla parte consapevole della sua mente, o probabilmente il trovarsi al Centro Comandi gli aveva fornito stimoli visivi sufficienti a far funzionare la sua mente con più sollecitudine. Comunque fosse, si accorse di saperne molto più di quanto avrebbe dovuto un semplice visitatore.

L'ora in alto a destra sullo schermo indicava il tempo rimanente prima della partenza della *Vittoria.* Meno di cinque giorni. Non si era reso conto prima che ci fosse così poco tempo. Si sentì inquieto.

Diede un'occhiata alle finestre di fronte allo schermo murale. Anche senza le lettere luminose, sapeva che l'ufficio centrale nella seconda fila apparteneva a Russ Tolbor. Cal non riuscì a intravvedere nessun movimento all'interno del cubicolo, ma c'era troppo buio per vedere se Tolbor fosse lì, immobile, a fissare silenziosamente lo schermo, o… o a fissare Cal.

"È assurdo" si disse. La paranoia stava prendendo il sopravvento. Chiunque sembrava metterlo in agitazione.

Mentre Cal restava fermo, chiedendosi cosa fare dopo, lo schermo si vuotò, e si materializzò invece l'ologramma più grande che potesse ricordare. Era la *Vittoria*, apparentemente segnata con colori in codice che indicavano quanto mancava ancora perché ogni cosa fosse pronta per la partenza. Quasi l'intera superficie era verde. Qua e là c'erano macchie di giallo. Una

minuscola manciata di rosso lampeggiava lentamente. La partenza era vicinissima.

Cal guardò di nuovo l'ufficio centrale. — Cosa puoi dirmi di Russ Tolbor, Vincent?

— Oltre a quello che c'era nel notiziario di stamattina?

— Sì.

— Si è offerto volontario per questo incarico e non ha avuto quasi nessuna opposizione. È sul *Chi è* di Daedalus. Quarantun anni, mai stato sposato. È stato il promotore di vari programmi di beneficenza, per la maggior parte collegati alla chiesa di cui fa parte, la Presodista, ma si è anche dato da fare per abbattere le barriere denominazionali. La sua esperienza di comando include due missioni su Giove. Inizialmente era specializzato nel tuo stesso campo, computer, ed è stato autore di varie innovazioni prima di passare alla direzione.

Cal fissò l'ologramma. I ricordi andavano e venivano. Invece della sensazione di vuoto totale, come quando si era svegliato, cominciava a sentire più come se le informazioni fossero lì a portata di mano, se solo avesse saputo dove guardare Ma l'impressione di averle quasi sulla punta della lingua era nello stesso tempo frustrante.

— Non credo che tu ti senta mai stanco, vero, Vincent?

— Magari annoiato. Il mio primo padrone voleva soltanto che gli facessi quadrare il bilancio. Ma non stanco.

— È vero?

— No. Mi hai comprato di prima mano. Ma *questo* è monotono.

— Bene, io mi sto stancando, ma non certo annoiando. Mi chiedo cosa stia facendo Nikki in questo momento.

Cal lasciò la cabina di osservazione e camminò lentamente per i corridoi in direzione dell'uscita. Era quasi arrivato quando una porta laterale si aprì, e si trovò faccia a faccia con Russ Tolbor.

— Pensavo che saresti venuto prima — disse Russ. — Abbiamo finito la maggior parte dei controlli finali. — Sembrava che si aspettasse una risposta da Cal. Di persona, il comandante sembrava più colorito, più in salute di quanto apparisse sullo schermo. Era più alto di Cal di diversi centimetri e questo rendeva meno visibile la calvizie incipiente e più evidente la barba tenuta perfettamente in ordine. Se la rifinitura d'oro e d'argento sul cinturino

del computer dell’uomo era significativa, portava un terminale da polso dello stesso tipo di Vincent.

— Ho avuto qualche problema stamattina presto — rispose Cal. — Sto ancora cercando di riprendermi.

— Niente che tu non possa risolvere, comunque, giusto?

— Giusto. — Cal esitò, avvertendo nuovamente la stessa inquietudine che aveva provato durante la conversazione di poco prima. — Non vedi proprio l’ora che sia finita, vero?

— Sì. Dio chiede qualcosa a tutti noi, e noi dobbiamo obbedire di buon grado. Non vedo proprio l’ora. La vita è troppo complicata su Daedalus.

— Dio ti ha detto di andare?

Tolbor scoppiò a ridere. — No.

Non si tratta di una cosa del genere. Mi sorprendi, Cal. Dio non agisce così direttamente. Ma durante la mia vita, a qualche svolta importante, ho sentito che qualcuno mi spingeva nella giusta direzione.

— Questo significa che sei stato scelto per l’incarico a causa della tua fede religiosa?

— Difficilmente. *Nonostante* la mia fede è più esatto. La libertà religiosa non è ancora morta del tutto, comunque, Ma tu, piuttosto, non sembri stare molto bene oggi. Ti sei sottoposto a un bel superlavoro, ultimamente. Stai attento allo stress — disse Russ. L’intensità dei suoi occhi era ancora la stessa che aveva notato durante l’intervista. — Abbi cura di te.

— Farò del mio meglio — Cal si voltò per andarsene.

Fu soltanto quando raggiunse l’atrio che si rese conto che il suo respiro era più affannoso, e sentì un leggero brivido di freddo. Ma era a causa del comandante? Forse Cal diventava nervoso ogni volta che si trovava di fronte ad una persona di potere? Non aveva modo di dirlo con sicurezza, però gli sembrava improbabile.

Angel poteva essere Russ? Niente impediva che un codice protetto da una chiave d’accesso non potesse riferirsi a qualcuno che Cal conosceva in pubblico ma con cui aveva in privato rapporti diversi.

Ma questo poteva essere altrettanto vero per chiunque della sua lista. Chi altro era candidato? Poteva ricontrollare l’elenco parlando con ogni persona e usando la parola *angelo* nella conversazione. No.

Lasciò il Centro Comandi, avvertendo di nuovo la stanchezza. Si sentiva gli occhi asciutti, e aveva ripreso a zoppicare. Forse sarebbe dovuto andare a

casa. Certamente Nikki era già tornata, a quell'ora. Una chiacchierata con lei e un po' di riposo avrebbero potuto aiutarlo.

Cal prese posto in una carrozza vuota che cominciò a salire sulla collina verso l'uscita a bassa gravità. Chiuse gli occhi per un momento.

— Vincent — disse. — È possibile per te controllare il notiziario e dirmi se viene fuori qualcos'altro su Gabriel Domingo?

— Facile. Ma sei in ritardo. C'è già stato qualcos'altro. Sono rimasto in ascolto.

Aprì di nuovo gli occhi. — Allora dimmelo. E tienimi al corrente se senti qualcos'altro.

— Ogni tuo desiderio è un ordine. Poco più di mezz'ora fa il notiziario ha detto che le ricerche della polizia nell'appartamento di Domingo hanno rivelato alcune interessanti novità. A quanto pare Domingo si era incontrato spesso con qualcuno, forse un medico, alla Clinica Taber.

— Clinica Taber. Suona familiare.

— Non ne sono affatto sorpreso. È dove lavora Nikki.

6
L'ospedale

Cos'altro ha detto il notiziario? — chiese Cal. — Che forse Domingo stava vendendo droghe a un medico che gliele pagava bene e poi le rivendeva?

— Ci sei vicino — rispose Vincent. — E hanno trovato altre capsule di Vital 22 nel suo appartamento.

La metropolitana della *Vittoria* continuava a salire in direzione dell'uscita.

Quindi c'è un legame fra Domingo e la clinica dove Nikki lavora. Questo non significa però che ci sia un legame tra Domingo e Nikki.

— Non necessariamente, comunque — disse Vincent. — Sembri sulla difensiva.

Cal fece una pausa. — Forse lo sono. Non vorresti essere al mio posto, vero? Metà dei miei ricordi se n'è andata in una notte, e forse ho ucciso Domingo. Evidentemente non ho mantenuto rapporti splendidi con mia moglie, e forse anche lei è invischiata in tutta questa faccenda. Per quanto ne so, poteva avere con Domingo più che un rapporto medico-paziente. La sua specialità sono i trapianti.

— Ma non crederai davvero che abbia fatto qualcosa di illegale?

La metropolitana raggiunse la cima della collina.

— No, credo di no — disse Cal alla fine. — Ma non mi piace la possibilità di essere in errore.

Calmo e pensieroso Cal tornò su Daedalus. Si chiese perché Nikki lo voleva alla clinica. Perché avrebbe potuto tenerlo d'occhio, o semplicemente perché era preoccupata per la sua salute? O per la sua sanità mentale? Voleva credere alla sua innocenza.

Considerò brevemente l'idea di esaminare il luogo dove era stato trovato il corpo di Domingo, ma decise di lasciar perdere. Era vicino all'esaurimento totale e la polizia probabilmente stava ancora tenendo d'occhio la zona.

Nella sotterranea si sforzò di stare sveglio. Lungo il percorso verso casa sentì i muscoli del suo stomaco tendersi mentre pensava a Nikki. Cos'altro poteva dirle senza prima averne saputo di più su se stesso? Lei era ancora quasi una sconosciuta.

Si era preoccupato per niente. Lei non c'era.

Si chiese dapprima se si fosse già trasferita. Controllò sul computer se c'erano messaggi, e ne trovò uno di lei, arrivato circa due ore prima. Il

messaggio era breve: “Sono stata chiamata d’urgenza, Cal. Non so quanto farò tardi”. Esitò un istante, come se volesse aggiungere qualcosa. Poi il suo viso sparì dallo schermo.

Nonostante la stanchezza, Cal fece ripassare il messaggio. Trovò i controlli di velocità e fermò l’immagine di Nikki. La sua espressione stanca, interrogativa, sembrava anche un po’ preoccupata, e i suoi occhi neri guardavano dritti davanti a lei, fissi su un punto preciso. Cal cercò di guardare oltre la sua immagine. Forse poteva aiutarlo a scoprire cosa stava succedendo. Mentre si dimenticava di se stesso per un momento, guardandola, la diffidenza che aveva provato prima si dissipò. Dopo un ultimo lungo sguardo, spense il computer.

— Vincent, io vado a letto. Vuoi svegliarmi tra sei ore?

— Con una musica dolce o con la sirena della polizia?

— Cosa ne diresti di un semplice “Svegliati”?

— Monotono.

— Vincent, ci sono modelli più nuovi di te? Qualcuno che obbedisca un po’ meglio?

— C’è molta concorrenza sul mercato — rispose il computer freddamente.

Cal si mise lentamente a letto. — Vincent? — disse un momento dopo. — Sei ancora sveglio?

— Vuoi dire se ho ancora intenzione di parlare con te?

— Non ho bisogno di un nuovo modello. Ti stai comportando bene.

— Grazie.

— E, Vincent. Qualunque cosa ma non le sirene.

— Ricevuto.

Nei sogni Lynn non era tanto lontana come durante il giorno. Era viva e felice, che giocava nelle vicinanze con un piccolo giocattolo giroscopico e lo guardava ruotare ogni due minuti con un’espressione animata.

— Ho un altro giocattolo per te, Lynn — disse Cal.

Sua figlia si rivolse verso di lui e lo guardò con desiderio.

— È quaggiù — aggiunse lui. — Vieni con me.

La prese per mano. Lasciarono la stanza vivacemente illuminata e camminarono per un interminabile, buio corridoio verso un’altra stanza. Una luce brillava da dietro una porta semiaperta. Cal la aprì del tutto ed entrarono.

— Che cos’è, papà? — chiese la bambina.

Era una chiara, lucente sfera cava.

— Guarda — disse Cal, e aprì la sfera in due metà. — Salta dentro.

Lynn eseguì obbediente. Cal richiuse la sfera.

— Ora puoi farla rotolare dove vuoi — disse Cal, a voce più alta per farsi sentire attraverso l'involucro.

Lynn fece rotolare la sfera prima da una parte e poi dall'altra, ridendo quando inaspettatamente cadeva. Rotolò verso una nuova direzione.

Per diversi minuti giocò e rise, ma lui poteva vedere che si stava stancando. Perché non ci aveva pensato? Lynn si fermò presto. — Papà — disse. — Non mi sento bene.

Ma certo. L'aria stava diventando viziata. Cal doveva semplicemente separare le due metà della sfera e farla uscire.

Ma dov'era la linea di chiusura, adesso? Le mani di Cal si muovevano freneticamente sulla superficie, cercando la sottile apertura. *Doveva* essere lì.

— Per favore, fammi uscire — diceva la bambina. La paura le tirava i lineamenti.

— Lo sto facendo, Lynn — disse lui, cercando di non farle sentire il panico nella sua voce.

Lei cadde all'indietro, mentre i suoi occhi cominciavano a perdere vivacità. — Mi sento stordita.

Doveva fare in fretta. Ma era come se la linea di congiunzione si fosse in qualche modo sigillata da sola, e dovunque le sue dita toccassero sentivano solo una liscia superficie compatta.

Dio buono, com'era potuto accadere? Le sue dita divennero calde per il veloce sfregamento contro la superficie. Pensò per un momento di aver trovato la giuntura, ma era solo un capello.

Guardò di nuovo Lynn. Il suo viso si era fatto livido, e aveva gli occhi chiusi. Poi smise di respirare.

— Lynn! — gridò lui, e bussò sulla sfera una volta, poi più forte, ancora, ancora e ancora. — Lynn!

— Cal — disse una voce. Ma da dove? Fuori nel corridoio? Cal guardò indietro verso la porta e non vide niente. La voce chiamò di nuovo: — Cal.

Questa volta i muri sparirono dalla vista, e anche la sfera con dentro il corpo di Lynn.

— Cal — chiamò di nuovo Vincent. — Svegliati.

Cal balzò a sedere sul letto. La stanza era buia e calda, ma il suo corpo era

gelido, sudato. Era solo nel letto. Rabbrividì violentemente e strinse forte gli occhi.

— Sono sveglio, Vincent — disse infine. — Grazie. — Sentiva la bocca secca quanto il corpo era madido di sudore. — Dio.

— Non ero sicuro di doverti svegliare, ma sembravi terrorizzato.

— Hai fatto bene. Non hai… — Si fermò, rendendosi conto che in passato Vincent sarebbe stato spento mentre lui dormiva.

— Stavi sognando tua figlia?

— Sì. — Cal pensò per un momento. — Che ore sono?

— Le cinque.

Non sarebbe più riuscito a dormire.

Una doccia bollente gli rilassò i muscoli irrigiditisi durante la notte. L'avrebbe potuto far sentire anche meglio, ma vedeva ancora gli occhi di Lynn, che lo imploravano di aiutarla.

Con gli abiti puliti addosso, mise a lavare quelli del giorno precedente. In un primo momento non pensò al fatto che la cesta della biancheria fosse vuota, ma poi si accorse di quello che significava. Con tutto il da fare del giorno prima, si era dimenticato dei vestiti insanguinati. E delle capsule.

Doveva averli trovati Nikki. Cosa aveva pensato del sangue, e delle capsule? Poco dopo trovò i vestiti nella lavatrice, ancora insanguinati. Forse non avrebbe dovuto lasciare le capsule nella tasca. Si chiese che pena comportassero. Era prevista per lo spaccio accertato o anche solo per il possesso?

— Nikki non è ancora tornata — disse. — Mi chiedo dove sia.

— Potresti chiamarla.

— Forse più tardi — Se lei era ancora fuori alle 5,30, probabilmente non desiderava una chiamata proprio in quel momento.

Tutta la fatica del giorno prima cominciò di nuovo a pesargli addosso. L'incubo su Lynn era una indicazione di almeno una delle pressioni cui era sottoposto: senso di colpa. Era questa la chiave di lettura del suo recente comportamento, apparentemente irrazionale, o c'era anche qualcos'altro?

Doveva esserci il modo per poter stimolare un più rapido ritorno della memoria. Quali altre funzioni del computer potevano essergli d'aiuto? Si mise alla tastiera e chiamò la pagina del menù sulle informazioni generali.

— Cosa significa "Telescopio Terrestre", Vincent?

— C'è un grande telescopio all'esterno, che non è più usato a tempo

pieno per l’astronomia. Per cinque minuti alla volta, può usarlo chiunque. È attrezzato per rilevare un punto preciso su una superficie planetaria, e la maggior parte delle volte i patiti dell’osservazione lo puntano sulla Terra.

Sarebbe riuscito a sopportare di guardare Atlanta? Sarebbe valsa la pena di provare dolore per cercare di riportare indietro altri ricordi? Esitò solo brevemente prima di selezionare l’opzione. Le possibilità che Atlanta fosse rivolta verso Daedalus in quel momento, e che fosse anche sgombra di nubi, non erano molte. Forse avrebbe fatto meglio a guardare da qualche altra, parte.

Atlanta non era in vista, così scelse arbitrariamente Parigi. Sullo schermo apparve l’immagine di un punto ben preciso, una zona di circa venti chilometri di diametro. L’aria su Parigi era tersa, e dalle ombre provenienti da occidente si capiva che era mattina. A sinistra, la torre Eiffel attirò la sua attenzione, così mosse il cursore da quella parte e zummò l’immagine.

Da quell’angolatura la Left Bank era sulla destra. L’immagine s’ingrandì, e la Senna si allontanò dallo schermo verso Nord-Ovest. La torre riempì metà dello schermo. Sembrava piegarsi a Nord-Ovest a causa della latitudine e dell’ora del giorno. Un gruppo di uccelli volò via, e mentre il suo sguardo li seguiva Cal notò per terra una forma immobile.

Poteva essere solo uno scheletro. La risoluzione dell’immagine non era abbastanza buona per vedere i dettagli, ma la sagoma era troppo piccola per poter essere qualcuno che dormiva. Il poveretto era morto lì senza accorgersene, o c’era andato a morire volontariamente?

C’era anche che, a quanto sembrava, la risoluzione del telescopio era deliberatamente limitata. Aveva guardato abbastanza. Era come se avesse già visto Atlanta, l’università, e il vecchio palazzo dove i suoi genitori erano vissuti e morti.

Ricordava quell’ultima telefonata straziante, prenotata per due minuti nel cuor della notte, nel sovraffollamento delle chiamate tra chi viveva su Daedalus e chi moriva sulla Terra. Tutti volevano parlare per quell’unica ultima volta. E ogni famiglia aveva potuto disporre di due minuti quando era arrivato il momento. Come può una persona dire abbastanza in due brevi, ultimi minuti?

Solo dopo essere stato all’università per due anni si era finalmente accorto di quanto rispettasse i suoi genitori. Perché non era stato capace di parlare prima con loro? Gli ci era voluto troppo tempo per rendersi conto che

le maniere rudi di suo padre erano solo il suo modo di difendersi. Inghiottì a fatica.

Guardò di nuovo la cima della torre. Fin da quando l'immagine era apparsa sullo schermo, la torre si era spostata seguendo la rotazione della Terra giusto quel che bastava per accorgersene. La torre ora puntava più vicino alla verticale Est-Ovest, ma era ancora inclinata verso nord. La Terra girava lentamente nella sua tomba. Mentre guardava, l'immagine svanì dallo schermo, sostituita dall'annuncio che il suo tempo era finito.

Prima di lasciare la consolle, Cal esitò. Il giorno prima aveva esaminato la lista delle sue transazioni finanziarie per vedere se in precedenza avesse mai fatto pagamenti allo "Scordati di me". Non ce n'era stato nessun altro nell'ultimo mese, ma prima?

Richiamò la lista e cominciò a cercare a ritroso. Due mesi indietro, non c'era ancora nessuna menzione del centro. E nemmeno tre mesi prima, ma qualcos'altro lo lasciò perplesso. C'era un altro pagamento non specificato.

Cal esaminò vari mesi, e lo schema risultò evidente. Verso il dieci di ogni mese c'era un prelevamento dal suo conto, tutti i mesi per quasi un anno. L'ammontare era sempre lo stesso: una somma rilevante, ma non abbastanza da danneggiarlo eccessivamente. Questa non era semplicemente incuria nel tenere aggiornata la lista. Ma non aveva nessuna idea di chi avesse pagato. E perché.

I dati più recenti gli dissero qualcos'altro. Era passato approssimativamente un mese dall'ultimo esborso. Stava pagando un ricatto a qualche sconosciuto? Forse qualcuno che conosceva ma con cui non voleva un legame ufficiale? E se fosse stato così, perché? Forse si trovava in quella situazione proprio perché non aveva fatto il pagamento uno o due giorni prima.

Una seconda possibilità lo fece raggelare. Supponiamo che Gabriel Domingo lo stesse ricattando. Non era difficile immaginare la scena.

— Non hai intenzione di pagarmi? — doveva aver detto Domingo.

— No.

— Bene. Ti ho dato una possibilità. Farò un discorsetto alla polizia. Nikki sarà molto seccata. — Domingo doveva aver cominciato ad allontanarsi.

— No, non lo farai — poteva aver detto Cal.

E questa sarebbe stata la spiegazione per un Domingo morto e un Cal insanguinato. Non era possibile. O invece sì?

Cal scacciò quella scomoda possibilità. Forse Angel, chiunque fosse lui o lei, poteva aiutarlo, se solo fosse riuscito a individuare Angel.

— Vincent — disse prendendo una decisione. — Posso mandare un messaggio attraverso di te al computer del mio ufficio e avere la risposta?

— A spron battuto.

— Il messaggio è "Ho bisogno di parlarti". — Cal gli spiegò del nome in codice.

— Come vuoi firmarlo?

— Niente firma. Non so perché faccio uso di nomi in codice, ma non voglio correre rischi. Se Angel riceve talmente tanti messaggi con nomi in codice da non capire che questo è mio, allora non può essermi d'aiuto in ogni caso. Non capirò di cosa Krantz parlerà oggi pomeriggio se non riuscirò a saperne qualcosa di più.

Nikki ancora non tornava. Cal era incerto se lasciarle un messaggio, poi decise di no. Non sapeva cosa dire di più.

La luce del giorno che prima non aveva notato filtrò dalle finestre mentre usciva di casa. La luce lo sollevò ben poco dalla sua depressione.

Quasi un terzo dei posti sulla vettura della metropolitana erano occupati, e alla fermata successiva salirono solo pochi passeggeri. Un giovane con i baffi prese posto vicino a Cal, ma lui non cercò in nessun modo di avviare una conversazione. Si chiese inutilmente se stava ignorando persone con cui viaggiava normalmente per andare al lavoro.

Altra gente salì alle poche fermate successive, e presto la carrozza fu quasi piena. Cal diede un'occhiata al pannello di viaggio. Cosa stava facendo Nikki in quel momento?

Era strano. Il pannello era diventato rosso. Ancora sconcertato dal cambiamento di colore, avvertì un inaspettato profumo di foglie di menta, e un momento dopo era sicuro di avvertire un odore come di pioggia fresca.

Il collo e le spalle cominciarono a formicolare, e improvvisamente il viso gli si fece bollente. Le luci della carrozza si erano messe a lampeggiare oppure la sua vista gli stava giocando qualche scherzo. Cosa stava succedendo?

— Vincent — cominciò a dire, fermandosi senza nessun motivo apparente. Riprese a vedere chiaramente, e proprio mentre pensava di star di nuovo bene, un bruciante dolore al torace lo fece gridare. Non riusciva a respirare. Aveva bisogno d'aria, ma i polmoni si rifiutavano di obbedirgli. I

crampi allo stomaco lo fecero piegare in due, e lui cadde pesantemente per terra.

Le gambe e il corpo gli si irrigidirono, e il viso si contorse nello spasmo. Proprio mentre sentiva che la testa gli sarebbe esplosa, riuscì a inspirare una lunga boccata d'aria. Ansimando, sentì il suo corpo che cominciava a contrarsi ritmicamente, e un gomito piegato all'esterno batté così forte contro un sedile che pensò di essersi rotto l'osso. Sentì un dolore alla bocca, e un sapore forte, liquido, salato.

Tentò di chiamare Nikki o Vincent, ma non ci riuscì. Mani sconosciute lo afferrarono per le braccia, cercando di trattenerlo. Nonostante l'aiuto, la sua testa cadde violentemente all'indietro, sbattendo contro il pavimento, e perse pietosamente conoscenza.

All'inizio tutto quello che udì furono frammenti di una conversazione a bassa voce in lontananza, con parole per la maggior parte incomprensibili. — Epilessia idiopatica — disse qualcuno, e le voci si affievolirono di nuovo.

Cal provò a parlare, ma il dolore alla lingua gonfia rese vano il suo tentativo.

— Dunque siete sveglio — disse piano una voce maschile.

Cal aprì gli occhi e li strizzò per la luce.

— Sono il dottor Bartum — continuò la voce, ora associata al viso tondo di un uomo di mezza età che stava in piedi vicino al letto. — Vi trovate alla Clinica Taber. Cosa ricordate?

Cal soffocò una risata. Così si trovava nella clinica in cui Nikki lo voleva. — Ricordo che ero su un vagone della metropolitana — disse con difficoltà. La sua lingua doveva essere gonfia. — E ho avuto una specie di crisi, suppongo.

— Bene. Non abbiamo riscontrato alcun danno al cervello nei vostri esami a scansione, ma vi siete morso la lingua con una certa violenza e avete sbattuto un po' qua e là. Vostra moglie dovrebbe essere qui tra poco. È andata fuori per lavoro solo una mezz'ora prima che ci rendessimo conto della vostra parentela.

— Cosa mi è successo?

— Termini medici e cose del genere? Qualcosa di raro, effettivamente. Mai sentito parlare di epilessia? So che la vostra documentazione non dice niente in merito. No, suppongo di no. In apparenza avete avuto il "grande male", una crisi epilettica. Potete dirmi esattamente quello che avete sentito?

— È tutto un po’ confuso, ma proverò. — Cal riferì quello che riusciva a ricordare della crisi in sé e dei sintomi premonitori.

Il dottor Bartum si fece pensieroso, certamente per una certa curiosità per le malattie rare, mentre Cal parlava. Sembrava sul punto di dire qualcosa quando la porta si aprì.

— Cal — disse Nikki — sono venuta più in fretta che ho potuto.

— Grazie.

— Vi lascerò soli, per adesso — disse Bartum. — Ma vorrei parlarvi prima che andiate via, signor Donley.

Cal annuì, più interessato a Nikki, e Bartum si allontanò.

— Come stai? — chiese lei. Sembrava che fosse preoccupata, non che fingesse soltanto.

— Bene, credo. Ma mi sento molto meglio vedendoti — Cal sentì la distorsione della sua voce, ma la lingua era troppo dolorante per poterlo evitare.

Nikki allontanò lo sguardo, come per dire che non sarebbe venuta se le condizioni di Cal fossero state meno serie.

— Questo non mi è mai successo prima, vero? — chiese lui.

— Mai. Ho fatto un controllo sui sintomi venendo. Questi attacchi sono dovuti talvolta a forti emozioni. — Cal notò per la prima volta il computer da polso di lei. Era leggermente più piccolo di Vincent.

— Non mi pare che tu stia molto meglio di quanto penso di sembrare io — disse Cal.

— Le operazioni di trapianto non scelgono sempre il momento giusto. Sono esausta.

— Grazie per essere venuta. Almeno sono dove mi volevi.

— Penso che dovresti stare qui per qualche giorno e recuperare le forze. Non voglio che cerchi di uscire da qui prima di domani.

— Domani? Che ore sono?

— Quasi le undici. Sei rimasto fuori conoscenza per qualche ora.

— Ho un appuntamento dopo pranzo.

— Non dirai sul serio. Dopo tutto questo? Cal, non devi sottoporti a uno stress così pesante. Potresti essere qui proprio per questo. Oltretutto, mi devi ancora dare qualche spiegazione.

— Per esempio?

— Per esempio sui vestiti che hai lasciato a casa. — Lo fissò con durezza.

Oh. — Cal rimase in silenzio per un momento. — Hai preso tu le capsule, vero?

— Sì. Le stanno analizzando. — Qualcuno di cui ti fidi? — Maledizione. — Probabilmente sono Vital 22.

Nikki si mise a sedere. — Forse riesco a tenerla tranquilla. — I suoi occhi neri lo scrutarono in viso, mentre il suo sguardo si spostava con piccoli e rapidi movimenti. — Voglio sapere il resto.

Cal le raccontò della discesa dalla collina di Machu Picchu con addosso i vestiti insanguinati, e delle capsule nella tasca. Le riferì anche ciò che gli aveva detto Vincent e quello che lui stesso aveva sentito. — Ma dev'esserci qualcos'altro oltre a questo. Non posso credere di essere un assassino — concluse. — E tu?

— Io non so cosa pensare. Sei cambiato, specialmente da quando Lynn è morta. E negli ultimi due mesi sei stato teso e taciturno, mi trattavi in modo brusco, eri fuori a tutte le ore. Forse è solo il risultato dello stress a cui sei sottoposto. Questo non è un crimine. È solo una malattia. — L'espressione di Nikki si fece più triste mentre parlava.

Cal non era sicuro che fosse poi molto meglio. Si rizzò a sedere lentamente. — Non sono malato, Nikki. Sta succedendo molto più di quanto tu o io possiamo capire. Questo lo so.

— Forse la polizia potrebbe scoprirlo.

— La polizia è l'ultima cosa di cui ho bisogno in questo momento, con tutti i sospetti che le circostanze mi hanno fatto piovere addosso. Ho bisogno di un'informazione. Una che solo io posso ottenere. Non chiamare la polizia.

Gli occhi di Nikki scrutarono i suoi. — Va bene — disse infine. — Perché non mi hai parlato prima di tutto questo?

— Avevo paura. E non volevo che tu pensassi che io mi comportavo così per convincerti a non andare via.

Nikki non disse niente ma andò verso la finestra e restò ferma a guardare fuori prima di dire: — Non credo di poterti ricattare per farti stare qui almeno stanotte, vero? — Quando Cal non rispose, sospirò e disse: — Va bene. Fai come vuoi. Io vado a casa.

— Prima di andare, puoi dirmi dove sono i miei vestiti?

— Te li farò avere — disse lei e si avviò alla porta.

Cal le gridò dietro: — Non voglio farti del male. Solo *devo* scoprire cosa sta succedendo. Devo scoprirlo in fretta. Non so perché, ma devo. Cerca di

capirmi, per favore.

Lei si voltò e lo guardò. Infine annuì rassegnata e uscì.

Qualche minuto più tardi Cal era a metà del corridoio verso il banco dell’accettazione.

— Non credo che vi faccia bene essere in piedi e andarvene in girò così presto — disse il dottor Bartum da dietro di lui.

— Ho molte cose da fare.

— Nikki mi ha avvisato che siete testardo. Ma… ma entrate un minuto. — Indicò una piccola sala d’aspetto vuota.

Bartum chiuse la porta. — Sedetevi un momento, signor Donley. Mi sto spingendo un po’ al di là dei limiti professionali perché voglio bene a Nikki e c’è qualcosa che mi preoccupa. — Guardò fuori dalla finestra per un attimo, poi si voltò di nuovo. — Avete nemici?

— Non che io sappia — rispose Cal sinceramente.

— Non cerco di spaventarvi, ma una delle cose che mi avete detto della vostra crisi mi ha impensierito. Potrebbe essere un fatto abbastanza normale, anche se raro, ma c’è una cosa che dovreste sapete. — Gli occhi del medico erano impassibili. — Le sensazioni che avete provato, come l’odore di pioggia, sono tipiche di quel tipo di attacco. Ma c’è una sostanza chimica, un gas, che può indurre quegli stessi sintomi.

— Continuate. — Cal era spazientito mentre il dottor Bartum esitava di nuovo.

— Bene, la ragione per cui vi ho detto tutto questo, e badate che può anche essere solo frutto della mia immaginazione iperattiva, è che il gas ha odore di menta.

7
L’inganno

— State dicendo che l’inferno per il quale sono passato stamattina può essere stato causato volontariamente? — chiese Cal, incredulo.

— Potrebbe essere — rispose il dottor Bartum.

— Ma ero in un’affollata carrozza della metropolitana. Perché nessun altro ne avrebbe risentito?

— C’è una spiegazione possibile. Il gas volatizza rapidamente all’aria. Se fosse stato nebulizzato proprio vicino a voi, voi soltanto avreste potuto respirarlo alla concentrazione originale.

— Ma come… — Cal si fermò. Il giovane con i baffi seduto vicino a lui nella sotterranea. Gli sarebbe bastato far passare un tubo flessibile lungo la manica, distendere il braccio sulla spalliera del sedile e azionare una valvola.
— Va bene — disse lentamente. — Ammettiamo che sia stato fatto deliberatamente. Ma perché?

— Vi state rivolgendo alla persona sbagliata.

— Avete ragione. Quanto sarebbe difficile procurarsi questo gas?

— Ho paura di non saperlo. Anche questo non rientra nel mio campo. So che il gas si chiama Lendomen. Posso dirvi la sua formula chimica, il suo calore specifico, il suo peso molecolare, gli effetti che ha sull’uomo e qualche altro particolare. Ma non saprei da dove cominciare se dovessi comperarlo o usarlo. E tutto questo potrebbe anche essere solo una mia idea. — Bartum si alzò. — Volevo soltanto avvertirvi. Non si sa mai.

— Grazie. Lo apprezzo. — Cal gli strinse la mano e uscì. Era sicuro che il medico fosse ancora curioso sul perché una cosa simile potesse essere accaduta, ma non poteva aiutarlo. Lui era altrettanto furioso. E preoccupato.

Fu fermato ancora prima di uscire, questa Volta da un’infermiera seduta in sala accettazione. Gli chiese di firmare una ricevuta per sollevare da ogni responsabilità la clinica e il dottor Bartum se ci fosse stata qualche complicazione. Si stava dipingendo le unghie, ognuna di un colore, in modo che sembravano uno spettro luminoso.

— È una pratica normale? — chiese Cal.

— No. Solo quando un paziente vuole andarsene senza il consenso del medico.

Lui arrossì e firmò il registro.

Fuori trovò una panchina e si sedette. Il mite calore dei raggi del sole era piacevole sulla pelle. In clinica aveva avuto più freddo di quanto gli piacesse.

— Suppongo che tu abbia sentito — disse. Al posto della lingua gli sembrava di avere un vecchio calzino.

— Cosa? — chiese Vincent.

— Non cercare di fare il furbo.

— Ho sentito. Sono felice che tu stia meglio.

— Spero di non averti sbatacchiato troppo qua e là.

— Mi ci sto abituando — rispose Vincent. — Sei uno sbatacchiatore incallito.

— Non hai nessun ricettore olfattivo, vero?

— No. Visivo, acustico, termico. Questo è tutto.

— Cosa puoi dirmi del Lendomen?

— Tutto quello che ti ha detto il medico. E che è usato anche nell'assemblaggio dei pannelli solari leggeri. Non è illegale. Perché? Pensi che possa aver ragione?

— Non mi sono mai piaciute le coincidenze. Quello che mi preoccupa è il *perché*. C'è qualcuno che vuole vendicarsi di me, o semplicemente qualcuno mi odia mortalmente? Ho notato vagamente quel ragazzo seduto vicino, ma non mi sembrava di conoscerlo. Potrebbe voler dire che ho ucciso Domingo, che mi stava ricattando, e che quel ragazzo era il suo complice e che ha tentato di pareggiare il conto?

— Per citare il dottor Bartum, stai parlando con la persona sbagliata.

Cal guardò in lontananza. Gli mancavano le ombre cangianti della Terra. Un movimento in alto sopra di lui attirò, la sua attenzione. C'erano alcuni piccoli frammenti di vetro che volavano vicino al centro dell'asse. Li tratteneva una rete quasi invisibile.

— È mai caduto nessuno da lassù? — chiese.

— *Cadere* non è la parola esatta. Non c'è una vera gravità, quindi c'è una certa differenza. Se tu lanciassi un oggetto fuori dal centro quando manca la resistenza del vento, l'oggetto continuerebbe semplicemente a muoversi lentamente fino a toccare terra, con la stessa velocità con cui l'hai spinto. Se invece incontrasse una forte resistenza dovuta al vento, scenderebbe gradualmente a spirale solo perché verrebbe spostato molto in là dalla forza centrifuga provocata dal vento stesso.

Cal guardò controluce socchiudendo gli occhi. Lynn non sarebbe mai

stata in grado di fare la caduta planata. Si sentì triste. C'erano tante cose che la piccola non aveva mai visto. Così tante prime volte che lui non avrebbe mai potuto dividere con lei.

Guardò ancora un po' prima di ricordare il suo appuntamento di lavoro. — Oh, no — disse all'improvviso. — Devo incontrare Leroy Krantz oggi pomeriggio. Sono quasi in ritardo.

Si sentì debole e barcollante ai primi passi ma ignorò il disagio. — Vincent, quanto video puoi memorizzare senza intasarti troppo?

— In quale percentuale e risoluzione?

— Dieci fotogrammi al secondo. La risoluzione tipica di un telegiornale.

— Quasi trenta minuti, perché?

— Sono preoccupato per eventuali attentati futuri. Che ne dici, puoi registrare continuamente e conservare gli ultimi dieci minuti, mantenendo porzioni delle registrazioni più vecchie? Per esempio, un fotogramma al secondo per le ultime ore, e uno al minuto per il giorno prima. O qualcosa del genere. Se mi succede qualcosa, puoi conservare il più possibile aggiungendo un fotogramma ogni dieci secondi da quel momento in poi? E puoi registrare tutto l'audio?

— Facile. Comincio subito. Perché non ci hai pensato prima?

— Difficile usare il senno del poi, prima.

Il viaggio verso la *Vittoria* sembrò richiedere più tempo del giorno precedente. Cal arrivò in ritardo di quindici minuti nell'ufficio di Leroy Krantz, e senza avere il tempo di fare il controllo che voleva. Avrebbe dovuto fingere meglio che poteva.

— Mi dispiace, sono in ritardo — disse.

— Cosa? — chiese Leroy.

— Ho detto, mi dispiace, sono in ritardo — ripeté lentamente.

— Stai bene?

— Sì.

— Non preoccuparti — riprese Leroy, mettendo da una parte quello su cui stava lavorando. — Posso offrirti qualcosa da bere prima di cominciare?

Cal pensò al pranzo mancato, poi considerò come si sentiva il suo corpo dopo le attività della mattina. — Grazie, no.

— Allora avanti — disse l'uomo più anziano. — Vuoi metterti alla tastiera? — Leroy indicò la sua scrivania e si appoggiò indietro sulla sedia. Sorrise. — Non essere timido, figliolo.

Cal si sentì gelare. Leroy non poteva sapere delle sue condizioni. Ma se le sapeva, lo stava stuzzicando? Lo guardò attentamente. Sembrava abbastanza amichevole. I suoi capelli stavano diventando bianchi ai lati della testa, ma aveva ancora fossette quasi invisibili quando sorrideva.

Cal decise che il suo problema erano semplicemente i nervi. Se Leroy era un attore tanto bravo da sapere che lui aveva perso la memoria e da fingere di non saperlo, lui si trovava in netto svantaggio.

— Perché non lo attivi *tu*? — chiese Cal alla fine. — A me basta guardare.

— Bene. Bene. — Leroy fece scivolare la sua sedia sino alla scrivania e si sfregò brevemente le mani prima di cominciare.

Sullo schermo murale si illuminarono lunghi paragrafi, con titoli come VITTORIA - TEST DI ACCETTAZIONE DA PARTE DEL CLIENTE PER LE COMUNICAZIONI CON DAEDALUS.

— Non ci dovrebbe essere dell'altro qui? — chiese Cal, pensando che fosse l'occasione buona per saperne di più.

— Tolbor non sembra molto interessato. Pare più propenso a un controllo saltuario dell'indice che non a occuparsi di tutti i test. L'ho avvisato. — Leroy alzò un attimo gli occhi sullo schermo. — Questo è tutto materiale tecnico. Avvertimi se vado troppo veloce.

Andava troppo veloce, ma Cal non osava dirglielo. Pagine di informazioni passavano via di corsa. Scorrendo il testo verde, Cal fu in grado di capire che il test era stato concepito in modo da dimostrare il soddisfacente rendimento del sistema di comunicazioni a lungo raggio che avrebbe permesso alla *Vittoria* di mantenersi in contatto con Daedalus durante il viaggio.

I criteri di rendimento includevano i protocolli di trasmissione e ricezione, la percentuale di errore, la ridondanza, il consumo di energia. Il test finale verteva sulla qualità della ricezione. Il flusso delle pagine di testo era interrotto dai grafici delle antenne e dalle riprese dei vari particolari della struttura di supporto.

— Siamo pronti per i test. — Leroy si spostò sulla sedia. — Il rimbalzo su Giove è a posto. Ho pensato che non avresti voluto startene ad aspettare per delle ore, così l'ho azionato la notte scorsa. Qualche problema?

— Va bene così. — Cal non chiese chiarimenti, ma pensò che ci fosse un ripetitore nell'orbita di Giove o su una delle lune.

— Bene. Ecco i risultati di ricezione.

Un'immagine con molti colori indicava le caratteristiche di rendimento di ciascun sistema di ricezione. Un segnale analogico verde e diversi indicatori digitali tracciavano velocemente livelli vari e indicavano i valori minimi, i massimi e medi del rapporto emissione-ricezione, percentuale di modulazione, potenza del segnale e altre varianti che Cal non ebbe il tempo di assorbire. Data la grande quantità di materiale Leroy dovette accendere il secondo schermo murale.

Il test di trasmissione includeva l'audio, il video, il video a scansione lenta e quello binario. Sopraffatto, Cal si mise a sedere.

Cercò di esaminare un parametro e poi un altro, restringendo il suo campo d'indagine. Gli sembrava tutto ragionevole. Ogni valore che controllava sembrava essere abbondantemente al di sopra del minimo accettabile.

Aveva visto solo una piccola parte dei parametri rilevati, quando Leroy disse: — D'accordo. Mi pare che questo concluda piuttosto bene il test su Giove. Sei soddisfatto?

— Va bene — rispose Cal, anche se non poteva realmente dire se l'equipaggiamento avesse superato ogni prova possibile. Ma certamente il test era una pura formalità, che documentava ufficialmente quello che Leroy sapeva da sempre un buon prodotto. L'uomo sembrava calmo, e in buona fede.

— Vediamo adesso. — Leroy batté alcuni tasti e un cielo pieno di stelle apparve sullo schermo. Prima lentamente poi più in fretta, il campo di stelle si mosse sullo schermo, finché Luna entrò nel campo visivo. Era quasi piena. Il satellite si mosse verso il centro, poi l'immagine cominciò a spostarsi verso un angolo a metà tra il centro e la parte destra dello schermo.

Luna riempì tutta quella sezione e i particolari della superficie cominciarono a delinearsi. Cal era sicuro che l'interesse del momento fosse il cratere al centro. Qualche minuto dopo le pareti del cratere uscirono dal campo visivo, e un punto scuro s'ingrandì in una struttura cubica, nera, a reticolo, sul fondo del cratere.

— Questo è il riflettore d'angolo — spiegò Leroy. — Capovolgiamolo.

Una nuova serie d'immagini balenò sullo schermo.

— Va bene — continuò Leroy, ora più animato, come se si fosse divertito a fare zummate sul riflettore. — Siamo allo 0,1 per cento di potenza ora. A

sinistra abbiamo quello che stiamo mandando. A destra, quello che riceviamo.

A sinistra apparve lo schema di un test mobile, poi quello di un frangente che sbatteva contro gli scogli lungo una costa non meglio identificata sulla Terra. L'immagine di destra era evidentemente una copia, ritardata così leggermente che era difficile indovinare che c'era uno sfasamento nella comunicazione, salvo che per un piccolo particolare: era granulosa e nebulosa.

Il trasmettitore cominciò a mandare una serie di proiezioni a scansione lenta, a fotogrammi fissi, poi ripropose immagini in movimento. Tutti gli indicatori di livello stavano segnalando un funzionamento accettabile quando l'immagine si affievolì per un istante. Cal avrebbe persino potuto non notarlo se non fosse stato paralizzato a guardare la panoramica registrata del traffico di una città ormai morta.

Leroy rimase seduto alla tastiera e non fece nessun commento.

— Cos'era quello?

— Cos'era cosa?

— Abbiamo perso l'immagine per un secondo, sul display del ricevitore.

Leroy guardò in alto verso lo schermo, con il viso inespressivo. — Oh, quello. Solo un test automatico di guasto. Siamo sul trasmettitore B adesso. — Indicò una sezione del visualizzatore:

TRASMETTITORE ATTIVO B.

— Oh — fu tutto quello che Cal riuscì a dire.

— È una normale parte del test. Non hai nemmeno letto la procedura, prima?

— Va bene, Leroy. Non c'è problema.

L'altro si voltò di nuovo verso la tastiera e continuò il test, che andò avanti solo per altri due minuti. — D'accordo — disse infine. — Dai l'okay.

Incerto sulla procedura da seguire, Cal si allungò verso la tastiera. Proprio mentre le sue dita sfioravano un tasto, recuperò un barlume di memoria. Mise il pollice sul quadrato bianco e guardò lo schermo. C'erano il suo nome e un simbolo grafico che evidentemente indicava che lui era un testimone.

Leroy raggiunse la tastiera, e il benestare apparve sotto quello di Cal.

— È tutto qui, allora? — chiese Cal.

Leroy si voltò verso di lui. — Tutto qui. — Guardò intensamente Cal per un momento. — Tutto qui — ripeté, improvvisamente brusco. — Tutto a

posto. Grazie mille.

Cal si alzò per andarsene, perplesso. Leroy sembrava ansioso, quasi impercettibilmente agitato. Al suo posto, Cal immaginava di poter essere nervoso all'inizio di un test importante, e rilassato alla fine. Perché la reazione di Leroy era opposta? Quali pensieri contorti si nascondevano dietro i suoi occhi castani? O Cal stava semplicemente creando mostri dalle ombre? Forse Leroy era soltanto sorpreso che Cal non avesse immediatamente capito che la prova era finita.

Leroy si rimise a lavorare alla tastiera e Cal si incamminò lungo il corridoio verso il suo ufficio. Gli altri nelle stanze vicine dovevano essere occupati, e nessuno lo chiamò. Esausto, si lasciò cadere sulla sedia della scrivania e lasciò andare fiaccamente le braccia, ai lati. Dopo un momento si alzò per chiudere la porta e si sedette di nuovo.

— Vincent, è sempre stato così contraddittorio?

— Leroy Krantz?

— Sì. Ieri sera era tutto "andiamo a bere qualcosa". Oggi è "grazie tante, ci vediamo".

— Tutto quello che ricordo di Leroy Krantz è la conversazione di ieri sera, e quella di adesso. Non basta per definirlo come un maniaco depressivo.

— La faccenda non è poi così seria — riprese Cal. — Ma è sufficiente a preoccuparmi. Sospetto di tutto in questo momento. Leroy, potrebbe aver pagato il ragazzo di stamattina.

— O tu potresti avere così tanti nemici che Leroy ha dovuto pagarlo perché non facesse niente di peggio. Come l'attore chiede al regista, qual è il motivo?

— Come dice il dottor Bartum, ti stai rivolgendo alla persona sbagliata. Non sarebbe tanto grave non conoscere la persona giusta, se sapessi almeno qual è la domanda giusta. — Cal si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi, cercando di visualizzare l'ufficio di Krantz. — Stai registrando, adesso, secondo i nostri accordi?

— Ho fatto più riprese di un fotografo alle prime armi, ma sono tutte piuttosto sfocate.

— Guardiamole, comunque. Quelle di quindici minuti fa, quando l'immagine è scomparsa durante il test. Puoi trasmetterle al computer da tavolo, così posso usare lo schermo murale? Non ho bisogno di stancarmi gli occhi se posso evitarlo.

Lo schermo murale si accese con un guizzo, e vi apparve l'immagine dell'ufficio di Leroy.

— Molto bene — disse Cal. — Ora puoi ingrandire la sezione che mostra il suo schermo? E ruotarla fino al giusto livello?

Le sue braccia erano rimaste appoggiate ai braccioli della sedia mentre Vincent lavorava, quindi le angolazioni erano distorte, ma le riprese erano chiare.

— Proviamo ad ingrandire l'immagine — disse Vincent, e il fondo della figura si restrinse lentamente finché le dimensioni relative diedero l'idea che il computer si trovasse proprio di fronte allo schermo di Leroy. Lo schermo di Cal era identico all'altro tranne che per una leggera granulosità.

— Sei splendido, Vincent. — Il video tremolò, come se stesse per affievolirsi o per riprendere forza. — Vai avanti di un fotogramma.

Aveva ripreso forza. — Cosa ne diresti di tornare indietro di due fotogrammi? — chiese Cal. Di nuovo nitida. — Stai conservando un fotogramma al secondo per questo periodo, giusto?

— Sì. È tutto così ammassato, qui dentro, che ho a malapena lo spazio per sedermi.

— Se non fili dritto, Comincerò a memorizzare là dentro anche le mie vecchie pagelle di scuola.

— Sono già in cantina. Eri persino più bravo all'università di quanto non lo fossi al liceo.

— Va bene, va bene. Puoi sistemare il quadrante a destra in alto? È un po' sfocato.

— Pignolo — disse Vincent, e raddoppiò l'ingrandimento.

— Bene — riprese Cal. — Dice “Trasmettitore attivo uguale ad A”. Ora avanza di tre fotogrammi. Bene. Ora è il B. Quindi Leroy stava dicendo la verità. Era nervoso per qualcos'altro.

— Credo che dovresti ascoltare il tuo dottore.

— Hai ragione. Voglio conservare questa sequenza per un po', comunque. Puoi memorizzare i fotogrammi che abbiamo appena visto e uno ogni dieci secondi per tutto il tempo che siamo stati con Leroy? Classificali, e non scriverci sopra mentre continui a registrare.

— Obbedisco nel momento stesso in cui parli. Altro, capo?

— Cosa stava facendo Leroy nel frattempo? Fammi vedere le sezioni in cui appare lui, in tempo reale, un secondo prima dell'interruzione.

Le sole reazioni di Leroy in quel momento erano state un breve stringer di labbra e uno sguardo a lui. Cal esaminò l'immagine ancora un po' prima di smettere. Non c'era niente di oggettivamente sinistro nel comportamento di Leroy.

— Forse è ora che mandi al mio capo un rapporto sulla situazione — disse. — Tom Horvath è nella mia lista telefonica, e sembra che sia a lui che faccio rapporto.

Aiutato dal computer, Cal preparò un messaggio che diceva:

"Test su comunicazioni con Krantz passato". Appena finì, e mentre stava per firmare, notò un riquadro di informazioni che diceva: "Messaggio in attesa".

Premendo due tasti il messaggio apparve sullo schermo. "Ti ho mancato l'ultima volta". Lo spazio per il mittente, invece di un nome, diceva: "Mensile".

Cal dovette pensare un momento prima di cogliere il nesso. Doveva essere un messaggio della persona a cui faceva i suoi pagamenti mensili. Ma questo non spiegava ancora il perché. Se si riferiva a un incontro, allora Cal non aveva modo di sapere che tipo di incontro fosse. Se invece si riferiva all'incidente nella carrozza della metropolitana, allora "Mensile" non lo aveva mancato. A meno che non fosse previsto che il gas dovesse essergli fatale.

— Sto passando troppo tempo davanti ai terminali — disse all'improvviso. — Ho bisogno di contatti più diretti. La stazione televisiva e aperta al pubblico?

— Sì. Ma la maggior parte dei loro dati sono disponibili su qualunque terminale.

— Non ha importanza. Sembra che io ricordi più facilmente quando sono a diretto contatto con le persone.

— Sembra anche che tu corra più rischi.

— C'è qualcosa che non va. Non potrò scoprire di cosa si tratta se non lo affronto.

— Non ti viene in mente che potresti raggiungere Domingo nel frutteto di marmo?

— Andiamo, Vincent!

— Non ho molta scelta, vero?

— Tanta quanta ne ho io.

Cal teneva gli occhi bene aperti per vedere se qualcuno gli si avvicinava troppo per la strada, ma non vide nessuno. La stazione televisiva era a Machu Picchu, praticamente al centro della città. I servizi per il pubblico erano simili a quelli del suo computer da tavolo, ma non c'erano riquadri per l'impronta del pollice. I terminali erano sempre in funzione, disponibili senza bisogno di codici d'identità.

Cal studiò la fila di schermi, sistemati in alto, in piccoli cubicoli, chiedendosi se il gioco valeva la candela, quando una voce calma risuonò dietro di lui.

— Dubbi su come attivare il sistema?

Cal si voltò e si trovò di fronte alla giornalista che aveva visto nel notiziario del giorno prima, Michelle Garney. Il video non rendeva giustizia ai suoi occhi verde brillante.

— Credo di potermela cavare — rispose lui. — Ma sono un po' stanco di avere a che fare con le macchine. Senza offesa, Vincent.

La donna sorrise e annuì comprensiva. — È difficile da evitare. Ma cosa stavate cercando?

Cal esitò. Non voleva far vedere alcun legame tra lui e Gabriel Domingo, ma lei sembrava amichevole e desiderosa di dargli una mano. — Sto investigando sui delitti collegati alla droga. E sulla morte di quel tale del notiziario di ieri.

Michelle gli diede una breve occhiata di valutazione e disse: — Perché non venite con me nella sala di ristoro? Forse posso aiutarvi a cominciare.

Si presentarono, e Cal la seguì in una stanza vicina, ammobiliata con qualche tavolo, alcune sedie e diversi distributori automatici. Michelle sorrise. Era un sorriso di benvenuto e rendeva piacevole sedersi. Lui guardò in alto e la colse a fissarlo.

— Giornata dura? — chiese la donna.

Cal sorrise. — Forse sono solo fuori della forma.

Lei inarcò le sopracciglia, come per chiedere di più, ma non disse niente.

— Ci sono stati molti delitti, ultimamente?

— Penso che dipenda da quello che intendete per *ultimamente* e per *molti.* Solo qualcuno nell'ultimo anno. Ma questo è il primo collegato al Vital 22.

— Allora, quest'ultimo assassinio non era un caso tipico?

— Non sapevo che ci fosse un caso tipico. Ma sì, è un po' insolito. — Michelle sembrò pensierosa per un momento. — Il corpo rimosso… quella

droga particolare, le ferite…

— Cosa potete dirmi delle ferite? — chiese cercando di mantenere la voce calma.

— Confuse. Brutali. Io credo che sia più normale far fuori la vittima con un buco da laser o un colpo di coltello. Domingo era… be', come se un intero gruppo lo avesse picchiato a morte, o lui fosse caduto per un lungo tratto. Le sue ferite erano molte. — Michelle rabbrividì quasi impercettibilmente.

— Quindi avete visto il corpo?

— Le fotografie. Ed è stato abbastanza.

— Qualche possibilità che fossero fasulle?

— Nessuna. Nessuna speranza. Alcuni dei miei amici più morbosi chiamano un caso come questo *soufflé da marciapiede* — Michelle si sporse in avanti. — Perché? Chi avrebbe motivo di contraffare la scoperta di un assassinio?

— Nessuno a cui io possa pensare. Solo una curiosità.

— E perché proprio *voi* lo chiedete? Pensavo che forse potevate essere della polizia. — Un leggero cipiglio le corrugò la fronte.

Cal era nervoso. — Mi dispiace. Non intendevo spacciarmi per un poliziotto. — Mise una mano sul tavolo e cominciò ad alzarsi. — Mi scuso per il malinteso. — Era a metà del movimento quando lei appoggiò la mano sulla sua.

— Aspettate — disse — Non intendevo cacciarvi via.

La mano di lei era fresca e ferma su quella di Cal. Lui la guardò per un momento. La sua pelle fremeva dove lei lo aveva toccato. Gli occhi della donna erano luminosi, attenti, indagatori, ma ancora cordiali. Non spostò la mano finché lui non si mise a sedere.

— Credo che sia il mio giorno per le reazioni esagerate — disse lui, desiderando con un senso di colpa che lei non avesse tolto la mano.

Michelle non disse niente, ma lo guardò attentamente.

— Dove viveva Domingo? — chiese Cal.

— In un appartamento qui in città, nella zona ovest. — Gli diede l'indirizzo.

Cal non sapeva come fossero stati definiti i punti cardinali, ma decise di chiederlo a Vincent più tardi. — C'è qualcosa che sapete che non sia di dominio pubblico? — chiese.

— No. Nemmeno io sono della polizia.

— Questo dovrebbe servire a farmi confessare perché sono interessato a tutto questo?

Michelle sorrise fugacemente ma rimase in silenzio.

— Sapete — riprese Cal — non siete così oscura come a tutti noi piacerebbe. La vostra curiosità deve essere in piena allerta, e voi sperate che io risponda alle vostre domande inespresse.

Lei annuì e sorrise di nuovo.

— Vi piace davvero molto il vostro lavoro, giusto?

— Avete ragione di nuovo. Perché? A voi non piace il vostro?

— Diciamo che sono indeciso. Comunque, io posso dirvi le ragioni del mio interesse: sto cercando la stessa cosa che cercate voi, la verità. Se la troverò, ve la dirò. Va abbastanza bene?

— Vi rendete conto che la direzione delle informazioni in questa conversazione va al contrario?

— Michelle, vi ringrazio moltissimo. Mi ha fatto piacere parlare con voi. — Cal si alzò per andarsene. Questa volta lei non lo fermò.

— Davvero prima o poi mi direte cos'è tutta questa faccenda?

— Sì.

— Non fatevi ammazzare.

Cal si fermò. Perché dite così?

— Come ho detto, mi piace il mio lavoro. Ci so fare. Ho fiducia nei miei presentimenti. Non state bighellonando qui solo per curiosità. Avete un interesse personale nella faccenda.

— Sapete, avete ragione.

Lei inarcò le sopracciglia.

— Siete davvero brava nel vostro mestiere.

Michelle sorrise ancora mentre Cal usciva. Questa volta, comunque, gli sembrò di vedere nel suo sorriso anche un po' di preoccupazione.

Una volta fuori, Cal chiamò Vincent. — Da che parte è l'ovest?

— Sul lato del continente opposto al senso di rotazione — rispose Vincent. — Il nord è la fine del sole.

— Allora in questo momento sto andando verso ovest?

— Esatto.

— Hai sentito l'indirizzo di Domingo, presumo. Vuoi darmi le indicazioni?

— Sarà lunga, senza nemmeno una bicicletta. Se prendi la metropolitana

che va in collina, in direzione ovest, risparmierai qualche fermata.

— Sulla collina significa al Polo Sud?

— Esatto.

Mezz'ora più tardi Cal camminava nella zona ovest di Machu Picchu. Non c'erano uffici nelle vicinanze, solo condomini e villette occasionali, tutte con rastrelliere per biciclette vicino alla porta.

L'abitazione di Domingo si trovava in un grande edificio che ospitava forse venti appartamenti. Cal girò un po' lì intorno senza entrare.

La costruzione era come al solito lunga e stretta, orientata sull'asse est-ovest, con gli appartamenti su un piano solo. Ognuno aveva una finestra che guardava sulla vallata a nord, e vicino crescevano querce e pini che davano una certa privacy. Cal poté vedere solo due portoni, uno ad ogni estremità del palazzo.

Alcune finestre erano aperte. Il numero di appartamento che Michelle gli aveva dato era l'otto. Se gli appartamenti erano numerati in sequenza, a partire da un'estremità, c'era un cinquanta per cento di probabilità che una di quelle aperte fosse della casa di Domingo.

Cal entrò nel caseggiato e si trovò in un minuscolo atrio deserto rivestito di mattonelle rosse e nere. Senza esitazione si incamminò per il lungo corridoio davanti a lui, finché arrivò alla porta del primo appartamento.

Numero sedici. Quindi la numerazione cominciava dalla parte opposta. Il che significava… Fece un rapido calcolo. Nessuna delle finestre aperte corrispondeva al numero otto.

Continuò a camminare. Forse, contro ogni aspettativa, la polizia non aveva chiuso a chiave la porta. Non ci credeva, ma era già a metà strada, quindi tanto valeva continuare. Fortunatamente non c'era nessuno nel corridoio.

La porta di Domingo era come tutte le altre: chiusa a chiave. Nessun segno particolare distingueva la superficie marrone della porta. Scoraggiato, Cal era ormai sul punto di lasciar perdere e aveva quasi deciso di andarsene, quando, colpito da un'idea improvvisa, si sporse e premette il pollice sul riquadro bianco.

La porta di casa di Gabriel Domingo si aprì silenziosamente.

8
L’ologramma

Sorpreso e preoccupato, Cal esitò davanti alla porta aperta. Si leccò il polpastrello e pulì il riquadro per l’impronta del pollice. Il corridoio era ancora deserto. Entrò.

La porta si chiuse dietro di lui. L’appartamento dava l’idea che Domingo fosse solo uscito per uno spuntino veloce. A quanto pareva i suoi beni personali non erano stati confiscati. C’era il rischio che la polizia si fosse lasciata dietro una telecamera nascosta, ma Cal doveva scoprire tutto quello che gli era possibile.

— Sai tutto delle procedure della polizia? — chiese a Vincent. — Per esempio, lasciano intatta la casa per una settimana, o qualcosa del genere?

— Spiacente. Magari è così, ma non ho modo di saperlo.

Cal diede un lungo, lento sguardo in giro. Era già stato lì. Che cosa avesse fatto, che tipo di conversazioni potesse aver avuto, era tutto perduto, ma sapeva di essere già stato lì. Forse se avesse visto Domingo seduto sulla sedia sdraio ora vuota, gli sarebbe tornato in mente qualcosa di più.

Tutti i mobili, tranne una sedia pieghevole e una da scrivania, erano a incasso. La sagoma di un letto estraibile era visibile sotto la finestra, i cassetti del guardaroba erano a filo con il muro e anche il computer da tavolo era sistemato su un supporto estraibile. Mensole incassate nel muro contenevano un piccolo ologramma e altri ninnoli. Il senso di colpa per l’intrusione, come quando Nikki lo aveva sorpreso a guardare nel suo archivio personale, si fece più forte.

Cal frugò nei cassetti, senza trovare niente fuori dell’ordinario. Stava per esaminare l’armadio poi invece si avvicinò alla finestra e l’aprì, notando con sorpresa che non era bloccata. Slacciò dal polso il cinturino di Vincent e lo appese al ramo di un albero lì vicino.

— Vincent, riesci a vedere da tutt’e due le parti? Voglio che tu mi avverta se qualcuno si avvicina a uno dei portoni.

— Nessun problema.

Fu solo dopo aver iniziato a rovistare nell’armadio che si accorse di quanto fosse naturale per lui usare Vincent come una seconda vista. Forse tutto ciò non era così inconsueto per lui come voleva credere.

L’armadio conteneva soprattutto vestiti che sembravano nati per durare. Abiti da lavoro, stoffe robuste, rinforzi ai gomiti e alle ginocchia. Insieme c’era esattamente quello che Cal si sarebbe aspettato di trovare nell’armadio

di un addetto alle costruzioni: un elmetto, una cassetta degli attrezzi, stivali con la punta rinforzata, un thermos vuoto, e non molto altro.

La maggior parte degli oggetti sulle mensole non significavano niente per lui, ma si trovò a dare un secondo sguardo all'ologramma. Non era un prodotto industriale, ma un *fai da te* in un'intelaiatura da poco prezzo, illuminata da dietro. Ma la veduta aveva inspiegabilmente attirato Cal. L'ologramma mostrava l'esterno di una chiesa, con una grande cascata di stelle dorate sulla facciata.

Magari Domingo era stato un uomo religioso, e forse questo spiegava l'ologramma. Ma nient'altro di ciò che Cal aveva scoperto nella sua ricerca quadrava con quell'ipotesi. Non c'era nessun altro ologramma né qualche altro oggetto che implicasse niente di più strano dei normali oggetti d'uso di un addetto alle costruzioni. La polizia poteva aver spostato o preso qualcosa, ma questo non cambiava niente.

Ancora non sapendo perché l'ologramma della chiesa lo attirasse tanto, Cal ebbe un'idea. Trovò un paio di forbici nella scrivania. Tolse l'intelaiatura dell'ologramma, rimosse la pellicola e la tagliò in due parti. Ne rimise a posto metà. I bordi dell'intelaiatura scivolarono più vicini e riempirono lo spazio rimasto vuoto; Cal mise in tasca la sua metà.

Ora, al suo posto sulla mensola, l'ologramma generato dalla pellicola rimanente mostrava una certa granulosità che prima non si vedeva. A parte questo, sembrava che non fosse mai stato toccato.

Tempo un minuto, e Cal aveva esaminato tutto quello che c'era di interessante nell'appartamento, tranne il computer da tavolo. Stava andando a recuperare Vincent, ma poi ripensò al modo in cui la porta aveva risposto al suo pollice. Si avvicinò e toccò il riquadro del computer.

Lo schermo si accese. I fosfori verdi dicevano: "Gabriel Angelo Domingo. Personale".

Cal si sentì mancare il respiro, guardando il secondo nome di Domingo. Era così, allora. Un minuto dopo il suo sospetto fu confermato. Memorizzato tra i messaggi di Domingo c'era la nota che lui aveva mandato a *Angel* il giorno prima.

Rabbrividì e cancellò il messaggio. Angel non poteva più rispondere.

Così i suoi rapporti con il morto andavano oltre la semplice conoscenza. Mandarsi vicendevolmente messaggi in codice non era normale per una

conoscenza casuale. O per persone che non hanno niente da nascondere. Capì in quel momento perché non aveva incontrato Angel a Tinsdale Park.

Cal cercò di ignorare la sua crescente paura. Aveva la risposta alle domande più facili, ma non a quelle più importanti, come il *perché* lui conoscesse Domingo. L'aver saputo di più sulla natura dei suoi rapporti con il morto, generava ancora più incognite.

— Non vedi ancora niente, Vincent? — chiese.

— Niente.

Cal tornò di nuovo al computer. Gli ci vollero solo pochi minuti per accorgersi che le informazioni memorizzate di Domingo erano impersonali come il suo appartamento. Non c'era quasi nessuna delle indicazioni private che gli erano apparse sul computer di casa sua. Nessun elenco di transazioni bancarie, nessun curriculum di impiego, o note personali. Oltre al normale archivio dati, c'erano solo due accessi in più nell'archivio messaggi ricevuti.

Il primo diceva: "Controllati commenti di cui sopra da Galentine's. Vedi S e G1, 19-24 prima di Tinsdale. Imperativo".

Era suo quel messaggio? Cal corrugò la fronte. Galentine's era uno dei bar davanti a cui era passato la mattina presto. Ma cosa voleva dire quella frase? Cercò di spiegarsi la serie di numeri con una data o un orario, ma non riuscì a cavarci niente. "S e G" non significavano per lui niente di più di quando aveva visto le stesse lettere sul suo computer. Ma sarebbe tornato sulla questione più tardi. Non doveva restare lì più a lungo dello stretto necessario.

L'ultimo messaggio aggiungeva un altro filo alla trama.

Era per Jam: "Non sicuro del piano di stanotte. Ricevuto oggi strano messaggio da mio compagno. Spiegherò in seguito".

Cal stava per stampare la schermata quando la voce di Vincent gli fece cambiare programma.

— Qualcuno sta andando alla porta. Non saprei dire se era un poliziotto.

Un istante dopo aveva di nuovo Vincent allacciato al polso. Si avviò alla porta ma si bloccò subito, diede una rapida occhiata all'esterno, poi saltò oltre il davanzale. Chiuse la finestra.

Si accucciò, parzialmente nascosto da una quercia e da due pini. Aveva il respiro affannoso. Nessuno avrebbe potuto trovarlo, lì. Ma doveva andarsene in fretta. Si mise a pensare a quale strada prendere. Chiunque Vincent avesse

visto, poteva semplicemente essere un vicino di Domingo. Oppure esserci la polizia a entrambe le uscite del palazzo.

Uno sguardo in alto lo fece decidere. La quercia era abbastanza alta da raggiungere il tetto. Cal cominciò ad arrampicarsi, e questo risvegliò i dolori che avevano cominciato a diminuire. I rami degli alberi formavano ampio riparo alla vista dei pedoni sul terrazzo di sopra. Si mise in una posizione in cui poteva restare nascosto e aspettare che la zona fosse libera.

“Avanti”, pensò. Un uomo passò vicino all’albero, poi se ne andò. Cal saltò con leggerezza sul tetto del palazzo di Domingo. La manovra avrebbe confuso qualunque inseguitore. Nessuno sembrò notare che Cal era sceso da una quercia. Camminò velocemente finché arrivò alla divisione tra i palazzi e cominciò a salire lentamente su per la collina, tentando di apparire indifferente ma dandosi ogni tanto uno sguardo alle spalle. Sembrava che nessuno lo stesse seguendo.

Non si rilassò finché la metropolitana non lo ebbe portato molto lontano di lì. Rimase tranquillo nella carrozza per tutto il tragitto verso il polo sud.

— Dal momento che siamo già così vicini, Vincent, credo sia ora di visitare il luogo dove hanno trovato Domingo. A questo punto dovrebbe essere sicuro.

— Le ultime parole famose.

Appena Cal arrivò nella zona di scalo, l’immagine del criminale che torna sulla scena del delitto lo innervosì. In breve un ascensore lo depositò alla sua destinazione.

L’area contrassegnata C5 non era altro che un vasto deposito. File di casse, protette da sensori di movimento, erano allineate contro il muro. Il pavimento era pulito. Cal andò verso un’estremità della stanza.

Forse, litigando, aveva sbattuto Domingo su una pila di casse; Domingo poteva essere caduto sulla testa, rimanendo ucciso. Ma no, la polizia aveva detto che Domingo era stato apparentemente portato lì dopo la morte.

— Non capisco — disse alla fine. — In quasi tutti gli altri posti ho avuto qualche reazione, o piccoli frammenti di ricordi. Ma qui non sento niente. Vuoto completo.

— Allora ricordavi l’appartamento di Domingo?

— Abbastanza da convincermi di esserci già stato.

— E non hai scoperto niente nemmeno lì?

— Al contrario — disse Cal, e raccontò a Vincent del messaggio e

dell’ologramma. — E registra quel messaggio.

Cal tornò al centro della stanza. — Cosa c’è in queste scatole?

— Secondo i numeri di partita delle etichette, articoli da ferramenta. Dadi, bulloni, rondelle.

— Nessuna droga?

— No, se le etichette sono esatte.

— Devo pensare che lo siano. Certamente la polizia ha perquisito il posto con cura. — Cal si sedette sul pavimento pulito. — Sai, davvero non credo di essere mai stato qui. Vincent, che cosa vuol dire per te quel messaggio? So che Galentine’s è un bar, ma cosa mi dici di “uno-diciannove-ventiquattro” e di “S e G”?

— I numeri possono essere praticamente qualunque cosa. Date, orari, numeri di conto, chiavi d’accesso, codici, coordinate, angoli, misure per cappello. Potrei continuare per mesi, ed è già abbastanza fin qui. Per “S e G”, potrei fare una lista di imprese con nomi tipo Sand e Gravel, o di tutte le coppie con nomi come Susan e George.

— Può essere inutile, ma quando torneremo a un computer con la stampante voglio fare una lista completa delle possibilità che tu puoi indicarmi, diciamo, in un’ora.

— Devo fare gli straordinari per questo?

— Indovina.

— Cronologicamente sono un minorenne. Hai una pallida idea di quante leggi sul lavoro minorile ci sono ancora sui libri?

— Non dirmelo. Credo di aver bisogno di bere qualcosa.

Era passata l’ora di pranzo quando Cal vide davanti a sé il bar Galentine’s.

— Vincent, puoi farmi vedere una fotografia di Domingo?

— Sentire è obbedire.

Da Galentine’s, la folla cercava di competere con il rumore rauco emesso da un complesso musicale di quattro persone. Non era una lotta ad armi pari: il gruppo era equipaggiato con altoparlanti e amplificatori che andavano a tutto volume. La lunga stanza ospitava il bar e il complesso alle estremità opposte, come se la direzione usasse il deterrente del quartetto per dirottare i clienti di nuovo al bar. Al centro c’era un assortimento casuale di tavoli e sedie, per la maggior parte occupati da gente che tentava di gridare al di sopra della musica, o troppo ubriaca per interessarsene.

Cal sedette su uno sgabello al banco e premette il bottone di chiamata per un drink che non voleva. Quando il barista glielo servì, Cal gridò: — Avete mai visto quest'uomo qui?

Il barista, un tipo basso, tarchiato, che dava l'impressione di essere anche un buttafuori, guardò di sfuggita l'immagine sullo schermo di Vincent e disse: — No.

Fece per allontanarsi, ma Cal gridò di nuovo: — Aspettate. E io sono già stato qui?

— Sì. — Questa volta il barista diede a Cal uno sguardo pungente prima di tornare al suo lavoro.

Cal aveva l'impressione che non avrebbe saputo molto da un uomo che dava solo risposte a due sensi, così si cercò un tavolino il più lontano possibile dalla luce e dal baccano. Si prese il mento in mano.

— Non so cosa ne pensi tu, — disse. — Ma questa non è musica per le mie orecchie.

— Non riesco a capire neanche una parola di quello che stanno cantando — disse Vincent, appena udibile sopra il frastuono.

— Non si aspettano che tu capisca. Se sapessero scrivere testi, ne sarebbero fieri e farebbero in modo che tu li sentissi.

Cal tacque per alcuni minuti, sorseggiando il suo drink e guardando le persone che entravano e uscivano. — Perché siamo qui? — chiese Vincent alla fine.

— Questa è davvero una domanda troppo galattica per rispondere dopo un drink soltanto.

— E tu chiami *me* rompiballe?

— Siamo qui perché voglio saperne di più su Domingo. Se sapessi cosa realmente faceva, o quali erano in realtà i nostri rapporti, forse potrei scoprire cosa stavo facendo io, e perché. Però mi sembra una perdita di tempo. Sono… —.

— Sei cosa? — interruppe Vincent all'esitazione di Cal.

— Sono sorpreso di vedere Russ Tolbor qui.

Il comandante era entrato e stava procedendo a spintoni tra la folla. Non sembrò accorgersi di lui. Senza parlare con nessuno, andò direttamente a una porta in fondo alla stanza. Ora che Cal guardava più attentamente, si accorse che doveva esserci una zona più tranquilla nel retro.

— Perché sei sorpreso?

— Nessuna ragione particolare. Ha il diritto di bere qualcosa esattamente come chiunque altro. Ma non mi piacciono le coincidenze. O, più esattamente, non sempre credo che le coincidenze siano davvero coincidenze.

— Ripetimelo di nuovo.

— Non credo che Tolbor sia qui per caso. Il Galentine's era nel messaggio a casa di Domingo. E Tolbor arriva al Galentine's. C'è un rapporto qui, non una coincidenza. Voglio vedere con chi è. Sei pronto con la cinepresa?

— Pronto e smanioso.

Cal andò a zonzo con aria indifferente, cercando la sala riservata agli uomini. La porta che Tolbor aveva usato portava certamente a un altro locale, accessibile anche da altre porte sulla parete in fondo. Ai lati degli ingressi alle camere da riposo, c'erano altre tre porte, che dovevano portare tutte a salottini privati.

Tornato al suo posto, Cal controllò le immagini che Vincent aveva ripreso. Guardò i gruppi a ciascun tavolo, ingrandendo le facce quando necessario, ma non vide Tolbor.

— Deve essere in una delle salette — disse. — Quando viene fuori, facciamo qualche altra foto.

Mentre Cal guardava, cercando di non fare caso alla musica, pensò a Nikki e a Lynn. Più il tempo passava e più voleva semplicemente tornare a casa e parlare con Nikki. Se fosse stata a casa.

O il rumore lo aveva gradualmente intontito, o i suoi pensieri lo avevano completamente isolato. Si accorse che qualcuno gli stava parlando.

— Ho detto, state aspettando qualcuno? — Era una donna bionda, con un abito da sera turchese così scollato che Cal non ebbe bisogno di alzarsi per godersi la vista. Teneva la mano sulla spalliera dell'altra sedia al tavolo di Cal e si protendeva verso di lui, guardandolo speranzosa.

— Sono terribilmente spiacente, ma sì, aspetto qualcuno — disse lui dicendo letteralmente la verità.

La donna sorrise brevemente, poi voltò le mani verso l'alto e fece spallucce. Si allontanò, Cal pensò, con un certo disappunto.

Stava ancora pensando cosa dire a Nikki quando vide ripassare Tolbor, insieme ad altri due uomini. Erano entrambi più vecchi di Tolbor, forse sui 55 anni. Perfettamente rasati, entrambi magri. Quello davanti non distolse mai lo sguardo dalla porta che aveva di fronte mentre si faceva largo tra la folla;

l’altro cercava di continuare una conversazione con Tolbor mentre si facevano largo nella ressa, ma i quattro con gli amplificatori riuscivano ancora ad avere la meglio. Poco dopo tutti e tre erano scomparsi.

— Hai fatto le riprese, Vincent?

— Sì.

— Conserva due immagini e cancella il resto. — Cal s’incamminò verso la stanza sul retro, e vide che la porta della saletta numero uno era aperta.

Ordinò un altro drink che non voleva e domandò al barista: — Tolbor viene qui ogni sera?

— Sì.

Cal lasciò il bicchiere al bar, pensando al mito dei baristi chiacchieroni, e uscì nell’aria della sera. Non si era accorto di quanto fosse soffocante l’interno del bar.

Tolbor e i suoi compagni non erano in vista. Era tutto come al solito. Cal aveva avuto la tentazione di seguirli, ma non sapeva come.

Si avviò verso casa, chiedendosi se avrebbe trovato Nikki.

La casa era buia. Il disappunto fu più forte di quanto lui stesso si aspettasse. E la solitudine. Cercò di pensare a qualcos’altro. Forse avrebbe almeno trovato la cena in cucina. Era affamato.

Mentre passava davanti alla porta della camera vide una forma scura sul letto, sopra le coperte.

Si avvicinò. Nikki. Per qualche inspiegabile ragione temette improvvisamente che fosse morta. Si fermò appena dentro, angosciato e nervoso. Non poteva essere morta. Era impossibile. Smise di pensare, e si avvicinò in fretta alla sponda del letto.

Senza riflettere le prese il polso, cercando di sentirne il battito.

— Nikki — disse con voce rauca.

Il braccio di lei si mosse. — Cosa stai facendo? — chiese svegliandosi da un sonno apparentemente leggero.

Cal allontanò la mano bruscamente. La pelle di lei era molto calda. — Avevo… Ti sembrerà davvero stupido, ma per un momento ho avuto paura che tu fossi morta.

Nikki si alzò lentamente a sedere sul letto e accese la lampada del comodino. — Forse non stupido — disse. — Forse bizzarro. Credi ancora di aver fatto bene a lasciare la clinica?

— Non avevo scelta. — Cal si sedette sul letto accanto a lei e appoggiò il

mento sulla mano.

— Non credi di esagerare? — Nikki tirò su le ginocchia e se le circondò con le braccia. I suoi occhi scuri scomparivano quasi nella mezza luce della stanza.

Cal la guardò a lungo, riesaminando gli eventi della giornata, vagliando le sue sensazioni e tentando di interpretarle con le informazioni che aveva raccolto da quando si era svegliato sul fianco della collina. Doveva fidarsi di qualcuno.

Alla fine si decise, e disse: — Nikki, mi rendo conto di averti fatto molto male. Non ho nessuna attenuante, nessuna scusa. Ma ora ho bisogno di te. Stanno succedendo cose che io non capisco, e non sono frutto della mia immaginazione. Ti chiedo una tregua per qualche giorno. Non sto tentando di chiederti di non trasferirti. Ovviamente questo è un tuo diritto. Ma vuoi parlarmi e aiutarmi?

Nikki rimase in silenzio per un momento, il viso enigmatico. — Non lo so. Non capisco.

— È successo qualcosa di tremendo, o sta per succedere. Non so quale delle due cose. Anche se la mia memoria è stata cancellata, sento una specie di stimolo, una spinta a fare *qualcosa.* Ma non so cosa. Oggi ho cominciato a comportarmi come una spia e ho fatto irruzione in casa d’altri. E ancora non mi sembra di essere più vicino a sapere qual è realmente il problema. Stamattina sono stato quasi ucciso, e…

— Aspetta — disse lei, sedendosi più dritta. — Hai detto *ucciso.* Questo è un termine ben definito, con un significato preciso. Stai usando la parola in senso lato, o vuoi dire proprio questo?

— Voglio dire precisamente questo. — Cal si alzò e camminò un poco per combattere la tensione nervosa. — Il dottor Bartum mi ha parlato di una sostanza chiamata Lendomen. È un gas che può indurre una crisi come la mia di oggi. E ha lo stesso odore che ho sentito appena prima dell’attacco. Bartum non mi è sembrato tipo da dare avvertimenti del genere se non si sentisse davvero sicuro. Cosa ne pensi?

— Penso che Bartum sia competente, ma con così poca immaginazione che probabilmente ha basato la sua tesi di laurea sul perché gli sbadigli sono contagiosi. Non avrebbe detto niente se avesse avuto dei dubbi. In casa di chi hai fatto irruzione?

— Da Domingo. Ma non ho veramente fatto irruzione. La porta era

programmata per riconoscere l'impronta del mio pollice. E anche il suo computer. — Cal le raccontò del resto della sua giornata.

— Ma tu non pensi davvero di aver ucciso Domingo? — chiese lei.

— Non posso essere sicuro di niente — rispose Cal, sicuro però di non voler perdere Nikki. — Ma non vedo come avrei potuto. Se ho detto a Vincent "Come ho potuto fare questo proprio a te", ci deve essere un… contesto che la spieghi. Non sono un assassino.

— Questo lo so. — La voce di Nikki si fece più dolce. — Qualunque cosa sia accaduta, di questo sono sicura. Hai ancora l'ologramma?

Cal lo tirò fuori dalla tasca e glielo porse. — Dovremmo avere un visore da qualche parte, no?

Nikki si alzò e ne prese uno da uno scaffale. — Vuoi accendere la luce?

Cal eseguì e si sedette di nuovo sul letto mentre lei toglieva l'ologramma originale e inseriva quello di Domingo. Lo mise in funzione, e comparve la chiesa.

— È la chiesa Presodista di Machu Picchu — disse lei, porgendogli il tutto.

Ora che aveva più tempo per guardarlo, si accorse che davanti alla chiesa c'era della gente che usciva. — Abbiamo una lente di ingrandimento?

Nikki ne prese una dalla scrivania.

Con l'aiuto della lente, Cal riuscì a vedere visi leggermente sfocati. Desiderò aver preso l'intero ologramma, ma scoprì che facendo girare il pezzo che aveva, e cercando di immaginare la figura intera, poteva distinguere la gente abbastanza facilmente.

Qui c'è uno dei due uomini che erano stasera con Tolbor — disse dopo un breve esame. — E qui c'è… c'è Tolbor, con un altro.

— Non hai nessuna idea di quale sia il legame tra Tolbor, Domingo e la chiesa? — domandò Nikki.

— Nessuna, tranne che Tolbor è un Presodista.

Lei scosse la testa. — Non vedo come tu possa sperare di ricostruire tutta la faccenda in pochi giorni, presumendo che tutto combaci. Sei sicuro di non tentare solo di tenermi sulla corda abbastanza a lungo perché io dimentichi la faccenda del divorzio? Sai che con me non funzionerebbe.

— Certo che lo so — disse lui sinceramente. — Se pensassi di avere almeno una possibilità di persuaderti a restare, probabilmente farei qualunque cosa che ritenessi utile allo scopo, forse persino mentirti. Ma non sto

inventando proprio niente. È possibile che io stia interpretando male qualcuno degli avvenimenti ma è tutto vero. E sono convinto che ci sia qualcosa di veramente fuori posto. Aiutami, Nikki.

Lei si guardò le mani, e ne fece una minuta ispezione. — Cal, non posso — disse infine dolcemente.

— Credo che lo stress sia stato troppo per te, ultimamente. Hai bisogno di un altro genere di aiuto.

Cal non disse niente per un momento, e gli sembrò che le parole giuste scorressero via da lui, e che l'unica cosa a cui aggrapparsi fosse fango vischioso. — Nikki, se è questo che pensi, allora capisco. Ma fammi solo un favore: guardami negli occhi quando lo dici.

Nikki lo fisso. Sembrava che stesse per piangere.

Cal le diede uno sguardo fermo e disse: — Io ho davvero bisogno del *tuo* aiuto, non di quello di un dottore.

— Va bene — disse lei alla fine.

— Per qualche giorno. Poi me ne andrò.

Cal si accorse che stava trattenendo il fiato, ed espirò pesantemente. — Devi fare solo quello che ti senti.

— Dov'è il messaggio che hai trovato da Domingo? — Nikki aveva preso la sua decisione, e non esitò un momento di più.

Cal lo scrisse in un pezzo di carta. — So che cosa vuol dire Gelentine's. Ma "uno diciannove ventiquattro" e "S e G" sono ancora un enigma. Farò stampare a Vincent una lista di possibilità.

— Non capisco nemmeno io. Forse c'è un legame con la Chiesa.

— In che modo?

— Aspetta un momento. Fammi controllare una cosa — Nikki si diresse verso il computer da tavolo e cominciò a battere sui tasti.

Cal le guardava la nuca. Le era grato per il suo aiuto, e capì che Nikki non faceva le cose a metà. Se aveva acconsentito ad aiutarlo, avrebbe fatto assolutamente del suo meglio. Il senso di solitudine si fece più grande dentro di lui. Come poteva essere stato così stupido o distratto da allontanarla da lui?

— Vieni qui un minuto — chiamò lei. — Forse ho trovato.

Cal le si mise dietro e guardò lo schermo. La riga in alto diceva: "Genesi 19, 24".

— La chiesa *era* il legame. I Presodisti usano la Bibbia. Se parti da un riferimento biblico, è qui che arrivi. C'erano tre numeri invece dei soliti due,

così ho supposto che il primo indicasse il libro: Genesi.

Un senso di freddo attraversò Cal mentre leggeva il resto del versetto. “Nello stesso tempo, il Signore fece piovere un fuoco di zolfo su Sodoma e Gomorra”.

— È questo — assentì lui. Sentì le ginocchia farsi deboli, e prese una sedia. — Qual è il contesto?

— Genesi 19 parla della distruzione di Sodoma e Gomorra. Dice che erano luoghi di lussuria e malvagità, e che Dio li distrusse non appena l’unico uomo innocente se ne fu andato. Cal, non penserai che… No, non può essere.

— Pensare cosa?

— No, è troppo incredibile.

— Avanti, Nikki. Dobbiamo condividere tutte le nostre idee. Scarteremo dopo quelle improbabili.

La voce di Nikki era rauca. — Bene, è un grosso salto dalla semplice lettura di questo passaggio, ma per un attimo mi sono domandata se quello che è successo alla Terra sia stato realmente un incidente.

9

Una chiamata a casa

Inorridito dal dubbio di Nikki, Cal riesaminò quello che sapeva già. — Me lo chiedo anch'io — disse preoccupato.

— Ma se il disastro sulla Terra *non è stato* un incidente, vorrebbe dire che c'è qualcuno in giro incredibilmente pazzo — disse Nikki, guardando verso di lui dalla sedia della scrivania. Era evidentemente preoccupata, ma non dava l'impressione di volersi rimangiare la decisione di aiutarlo.

— La storia è piena di esempi di milioni di persone uccise in pochissimo tempo. Potrebbe essere solo una questione quantitativa. C'è qualcos'altro nel capitolo di Sodoma e Gomorra?

— Non molto. Abramo implorò Dio di salvare le città se avesse trovato un uomo innocente. A quanto pare non riuscì a trovarne abbastanza per giustificare la loro salvezza. Ce n'era uno solo: Lot. Mentre Lot fuggiva, sua moglie guardò indietro, disobbedendo a Dio, e fu trasformata in una statua di sale. Soltanto Zoar, l'ultima città della pianura, fu risparmiata.

— Questo è tutto? — chiese Cal.

— Ci sono molte ripetizioni nella Bibbia. Nel capitolo precedente, mentre Abramo discute con Dio su quante persone innocenti occorressero per risparmiare le città, porta avanti quasi tutta la discussione con il numero cinquanta, poi quarantacinque, quaranta, trenta, venti e dieci.

— Così, se quest'incubo fosse vero, Daedalus può corrispondere a Zoar, la città risparmiata — disse Cal. — Ma sembra troppo mostruoso.

— Forse, ma gli accostamenti possibili fanno paura. Per esempio, il passaggio dice "piove giù un fuoco di zolfo". I batteri che hanno distrutto la Terra causano un forte bruciore ai polmoni prima della morte. — Nikki si spostò su una sedia più comoda. Aveva il viso pallido.

— D'accordo. Non possiamo ancora dire se è solo la nostra immaginazione, ma se non lo è, perché ho sentito un così forte stimolo a fare in fretta? Come se dovessi fare qualcosa prima della partenza della *Vittoria?*

— Dimmelo tu — disse lei.

— Bene, se presumiamo che il responsabile di tutto sia Tolbor, e rientrerebbe perfettamente nel personaggio dato che è un frequentatore della chiesa, di questo sono sicuro, allora forse avevo paura che potesse andarsene impunito.

— Questa spiegazione è troppo semplice. Tutto quello che dovremmo fare sarebbe chiamare la *Vittoria* e dire loro cosa sta succedendo. Potrebbe ancora essere fermato.

— Però, se non abbiamo prove sufficienti, potremmo non essere creduti. Proprio non so che dire.

Ci sono ancora troppi se.

— Ma se nell'insieme abbiamo ragione — disse Nikki — quale sarebbe il movente?

— Chi dice che ne avesse uno? Forse è solo pazzo.

— Anche i pazzi hanno delle motivazioni. Solo che possono non avere senso per te e per me. Forse voleva punire la popolazione della Terra per i suoi peccati.

— Ma la Terra non era per niente diversa da Daedalus.

— Forse lo era per lui. Forse la Terra era contaminata dalla sporcizia o da qualche altra assurdità che per lui aveva senso.

Cal si alzò e camminò lentamente in circolo. — Mi chiedo se sia stato quel pensiero a portarmi al crollo nervoso. So quanto mi sentivo colpevole per Lynn. — Vide l'espressione interrogativa di Nikki. — Gli incubi sono cominciati di nuovo. Ma quello che stavo dicendo era che se io mi fossi sentito tanto in colpa per la morte di Lynn, e poi avessi scoperto che qualcuno poteva averla causata *deliberatamente*…

— Ma perché non me l'hai detto? — Il dolore di Nikki era evidente.

— Vorrei saperlo anch'io — rispose Cal, guardandola. — Dio, se vorrei saperlo. Forse non ho voluto parlare di questa teoria perché mi sembrava senza senso. Il problema reale potrebbe incentrarsi su Domingo, su Jam chiunque esso sia, e su di me. Per quello che ne so, noi tre stavamo magari facendo qualcosa che non avremmo dovuto, e c'è stato un litigio. Jam potrebbe essere il responsabile del mio ricovero all'ospedale questa mattina. O l'incidente potrebbe essere stato architettato dalla persona a cui stavo facendo i pagamenti mensili.

— Quali pagamenti mensili?

— Intorno al dieci di ogni mese, ultimamente, ho mandato soldi a qualcuno di cui non so il nome. Ho passato in rassegna tutte le possibilità a cui potevo pensare, incluso il ricatto, ma niente sembra avere senso. Non ho fatto l'ultimo pagamento. Ti viene in mente a chi potesse essere diretto, o perché?

— No. Non potrebbe essere collegato alle capsule? — chiese Nikki.

— Non lo so. Perché? Cos'hai scoperto sulle capsule?

— Avevi ragione. Vital 22. Io penso che la mia amica del laboratorio starà calma per ora. Ma come si inseriscono nella faccenda?

— Non ne ho assolutamente idea — disse Cal. — L'unica cosa che so adesso è che sono stanco. — Si lasciò cadere pesantemente su una sedia.

— Hai avuto una giornata lunga.

— L'abbiamo avuta entrambi. Nikki, grazie dell'aiuto. Sono sicuro che tu abbia ragione sui dati relativi alla Bibbia. Avevo davvero bisogno di qualcuno con cui parlare. Vincent è un aiuto, ma ha dei limiti di costruzione. E mi sento meglio dopo aver parlato con te.

Nikki sembrava essersi rilassata, ma improvvisamente si tese, come se Cal avesse detto qualcosa di sbagliato. — Forse è meglio smettere per stanotte — disse.

— Certo — disse Cal, chiedendosi quale nervo avesse toccato. Ma era troppo esausto per cercare di capirlo. Si tirò su dalla sedia e cominciò a sistemare un po' di cuscini sul pavimento.

— Cosa fai? — chiese Nikki.

— Qui starò benissimo. Forse non vuoi sentirti obbligata ad andartene così presto.

Nikki non fece commenti ma andò in camera da letto e chiuse la porta dietro di sé.

Cal era sicuro che fosse irritata, ma era così stanco che non riusciva a capire se l'avrebbe irritata ancora di più l'idea di dividere lo stesso letto, dopo che lei aveva annunciato la sua decisione di andarsene.

Si girò e si rigirò, tentando senza successo di mettersi comodo sui cuscini. — Hai saputo qualcosa di nuovo, Vincent?

— No. È questo che significa "passare da un letto all'altro?"

— Buona notte, Vincent. Svegliami alle sette, d'accordo?

— Stai tranquillo.

Durante il giorno Cal aveva distolto da Lynn i suoi pensieri, ma sui sogni non aveva nessun controllo. Almeno una volta vide Lynn che si allontanava da lui, e Nikki che la seguiva senza guardarsi indietro.

Il suono di un campanello interruppe il sogno, e nonostante la stanchezza, fu felice di essere sveglio.

— Va bene, Vincent. Sono sveglio.

— È carino da parte tua, ma non sono io. Hai compagnia.

Cal aprì gli occhi e tese le orecchie per sentire meglio il suono. Veniva dalla porta d'ingresso.

Si alzò e rimise i cuscini al loro posto precipitosamente. La porta della camera da letto era ancora chiusa.

Mancava poco alle sette. Cal si scostò i capelli dalla fronte e andò ad aprire. Gli si strinse lo stomaco, e non per la fame.

Lì, in piedi c'era un poliziotto in divisa. — Il signor Cal Donley? — chiese.

— Sono io — rispose lui. — Cosa desiderate?

— Sono il tenente Dobson del Dipartimento di Polizia di Machu Picchu. Ho bisogno di farvi alcune domande. — L'uomo era più giovane di Cal, e piuttosto muscoloso. Teneva in mano un distintivo, e lo scrutò con gli occhi socchiusi. O Dobson aveva cominciato da poco a farsi crescere i baffi, oppure non gli erano cresciuti bene.

— Entrate.

Si sedettero entrambi, e il poliziotto tirò fuori un terminale tascabile. — Sto investigando sulla morte di Gabriel Domingo, l'addetto alle costruzioni trovato morto due giorni fa — disse. — Potreste dirmi dove eravate dalla mezzanotte alle sei di quel giorno?

— Certo. Ero proprio qui. — Cal cominciò a sudare. — Perché?

— Alcuni dicono di avervi visto vicino al luogo del delitto e con addosso abiti insanguinati.

Cal combatté l'agitazione crescente, costringendo le sue mani a rilassarsi. Osservò il poliziotto che introduceva lentamente le affermazioni di Cal nel suo terminale, il volto che non tradiva nessuna emozione. La sua frase seguente sarebbe potuta facilmente essere qualcosa come "Non è quello che dicono allo *Scordati di me*", oppure "Questo è tutto".

— Conoscevate la vittima? — fu invece la domanda.

— No, non la conoscevo. Certamente ci deve essere un buon numero di persone che mi assomiglia.

— Sono sicuro che abbiate ragione, signore. Vi dispiace se dò un'occhiata in giro?

— Assolutamente no — fu costretto a dire Cal. — Ma mia moglie sta ancora dormendo. Mi spiacerebbe se…

— È tutto a posto, caro, disse la voce di Nikki da dietro le sue spalle. —

Mi sono svegliata anche se hai cercato di alzarti in silenzio. — La sua voce, a Cal suonava nervosa. Pensò agli abiti che indossava quella notte. Forse Nikki li aveva lavati. O lavare i vestiti toccava a lui? Qualunque cosa fosse successa, non poteva permettersi di negare l'accesso alla polizia.

— In questo caso, fate pure — disse Cal. — Noi vi aspetteremo qui. — Cal si sedette su una sedia, pensando all'ologramma nella stanza da letto e chiedendosi se il poliziotto poteva essere lo stesso che aveva perquisito l'appartamento di Domingo. — Siediti, Nikki — disse cercando di mantenere un tono di voce distaccato.

Lei prese posto su una sedia vicino a lui e gli rivolse un sorriso assonnato, evidentemente a beneficio di Dobson, ma Cal era sicuro che era nervosa anche lei. Era quasi contento. Se lei si fosse aspettata quella visita, la situazione sarebbe stata persino peggiore di quanto lui immaginasse.

Cal sentiva il poliziotto girare per le stanze. Faceva rumori soffocati mentre tirava fuori i cassetti e apriva l'armadietto del bagno, ma Cal si preoccupava di più quando non sentiva nessun rumore. Infine l'agente si mise a sedere su una sedia vicino a Nikki e Cal.

— Mi dispiace di avervi disturbato a quest'ora — disse l'uomo. — Ma ho altre persone con cui parlare, e questo rende lunga la giornata.

Cal si chiese se l'uomo sembrava leggermente più cordiale perché non aveva trovato niente o perché stava cercando di indebolire le loro barriere prima dell'attacco finale. Forse per nessuna delle due ragioni. Se ne andò non appena ebbe finito di inserire altro materiale nel suo terminale.

Cal espirò assai profondamente quando la porta si chiuse. — Grazie Nikki. Sei stata perfetta.

— Eri troppo perfetto tu. Non sapevo che sapessi mentire così bene. — Lo sguardo fermo di Nikki scavò dentro di lui per un istante, poi lei si alzò.

— Aspetta un attimo. Se pensi che perché ho mentito a un poliziotto io sia colpevole, o che questo voglia dire che io debba aver mentito a te, ti sbagli.

— Va bene — disse lei, ma il suo tono era troppo distaccato.

Cal la seguì, ma cambiò idea. Cosa poteva dire più di quello che le aveva già detto durante la notte? Se lei dubitava delle sue parole, lui non poteva farci molto.

Avvilito, si lavò e indossò degli abiti puliti. Trovò una banana in cucina e la mangiò.

— Torno a Machu Picchu — disse alla fine. — Ma permettimi di dirti una cosa. Penso che debba esserci qualcos'altro oltre a quello che ci ha detto il poliziotto. Se fosse così semplice, sarebbe venuto qui prima. Credo che qualcuno gli abbia parlato specificamente di me. Qualcuno che mi vuole togliere dai piedi. Ora se vuoi, dimmi pure che sto immaginando le cose.

Nikki non disse niente.

Mentre Cal le dava un altro sguardo prima di uscire, si rese conto che probabilmente lei non aveva dormito molto meglio di lui. — Nikki, grazie per avermi appoggiato poco fa. Malgrado quello che pensi, apprezzo quello che hai fatto.

— Dove stai andando? — chiese lei quando Cal aprì la porta. Sembrava essersi addolcita un po'.

Lui pensò un momento prima di rispondere. — Forse sto diventando religioso. Andare in chiesa può essermi d'aiuto.

Sulla strada per la metropolitana Vincent controllò la banca dati dei servizi religiosi alla chiesa Presodista di Machu Picchu. Ce n'erano ogni mattina, pomeriggio e sera.

La stazione della sotterranea era vuota. Cal lasciò passare un vagone in direzione di Machu Picchu prima di premere il pannello di chiamata per il successivo.

— Perché ne hai saltato uno? — chiese Vincent.

— Nessuna ragione particolare. Mentre camminavo, mi è solo venuto in mente quanto potrebbe essere facile piazzare un piccolo telescopio su uno degli altri continenti e osservarmi camminare da casa a qui. Non sono sicuro di voler rivedere il mio amico di ieri.

— A meno che tu non voglia seguirlo.

Cal esitò. — Vincent, sono sempre così stupido di mattina?

— Non saprei davvero dire quando arrivi al massimo.

Cal raggiunse la chiesa poco prima dell'inizio di una delle funzioni. La costruzione era più grande di quanto aveva immaginato dall'ologramma. La cascata di stelle sulla facciata splendeva abbagliante alla luce del sole. Non capiva se fosse un normale ornamento da chiesa o un arcaismo preso dalla Machu Picchu originale. Per un attimo si preoccupò di non essere vestito nel modo conveniente, ma dopo aver visto entrare tre persone in tenuta da lavoro pesante, li seguì senza problemi. Non ebbe nessuna sensazione di essere già stato lì, solo il ricordo dell'ologramma.

Chiari segnali, all’interno, rendevano facile trovare il santuario. Cal non si sarebbe sorpreso troppo se gli uscieri alla porta lo avessero riconosciuto, ma non lo diedero a vedere. I banchi erano già mezzo pieni, e suoni sommessi di frasi sussurrate e di persone che si agitavano e si sistemavano venivano diffusamente da tutte le parti.

Cal sedette dove c’era meno gente, e solo dopo lasciò spaziare il suo sguardo. L’ologramma del soffitto era pregevole. Esternamente la chiesa era a un solo piano, come tutte le altre costruzioni, ma dall’interno dava l’impressione di avere un soffitto a volta che andava su, su e su, con finestre dalle vetrate colorate che sembravano enormi. I costruttori le avevano conferito anche un certo realismo acustico perché quando Cal ascoltò con attenzione poté sentire suoni ed echi che dovevano essere il risultato di un sapiente uso di macchinari elettronici, con microfoni, altoparlanti e rallentatori.

Cal osservò gli altri fedeli mentre prendevano posto. Non riconobbe nessuno fino a quando la chiesa non fu piena per circa due terzi.

Paulo Frali. Il proprietario dello “Scordati di me”. Frali era vestito con un classico abito blu, e andò quasi al centro del locale prima di sedersi, apparentemente senza notare Cal. Così c’era un altro legame con la chiesa. Cal mise fine alle sue speculazioni quando la funzione stava per cominciare. In un piccolo scaffale a più piani sulla spalliera del banco davanti c’erano terminali tascabili fatti in modo da sembrare antichi messali, tranne che per lo schermo e il riquadro per l’impronta del pollice inseriti nella copertina. Lo schermo indicava che il libro degli inni era regolato sui comandi manuali. Cal ne prese in mano uno e scelse i comandi automatici. L’opzione “informazioni per i visitatori” prese il posto di quanto si trovava precedentemente sul video, ma Cal declinò l’offerta di tanta illustrazione.

Poco dopo la funzione ebbe inizio, e Cal recitò diligentemente il testo sul messale. Solo dopo aver cantato vari inni si rese conto che non c’era nessun sacerdote, o ministro, o comunque si chiamasse l’equivalente dei Presodisti. Le letture della Scrittura provenivano da una voce senza corpo, come se Dio stesso si trovasse tra la sua gente e fosse felice di quella lettura collettiva. Infine venne il momento del sermone. Una graziosa anziana signora con un abito talare blu scuro apparve dietro il pulpito, con i capelli grigi raccolti a crocchia. Il suo sermone era pacato, e la sua voce si alzò solo una o due volte. Non citò mai Sodoma e Gomorra.

Fu solo quando lei ebbe finito di parlare che Cal si accorse che il grande ologramma dietro di lei, che raffigurava il corpo di Cristo disteso su una lastra di marmo, era in realtà una pellicola ad avanzamento ritardato. Ora aveva gli occhi aperti, e sulle sue sopracciglia c'erano grinze non visibili prima.

La donna, identificata nel messale come Pastore Welden, cominciò quella che doveva essere l'introduzione alla colletta. La mano di Gesù scivolò sul bordo della lastra.

Sullo schermo del messale apparve una cifra che evidentemente la chiesa considerava un contributo equo a seconda delle entrate di ciascuno, della composizione della famiglia, e di altri fattori. Cal inserì la sua barra bancaria nel messale e donò una piccola somma. Mentre guardava, lo schermo cominciò a registrare le statistiche delle offerte. La donazione di Cal era quasi la più bassa. La più alta si avvicinava al cinque per cento del totale, che era più di quanto Cal guadagnasse in vari mesi.

Il Gesù formato gigante aveva fatto scivolare un piede calzato di sandalo oltre il bordo della lastra. Appena l'ultimo coro di voci rapite dal canto riempì la stanza, si mise finalmente in piedi. Cal si aspettava quasi che sorridesse e agitasse la mano.

Si alzò e attese che uscissero le file frontali e Paulo Frali prima di andarsene insieme al resto della folla. Superò un piccolo ingorgo e si avviò verso l'esterno, passando attraverso un incombente ologramma in movimento del Mar Rosso che si divideva. Sentì uno stimolo inspiegabile a fare in fretta e non si fermò tra la gente. Fuori, in confronto, il corridoio sembrava tetro.

Il pastore stringeva la mano ai membri della congregazione che stavano uscendo. — Siete di nuovo qui — disse quando Cal la raggiunse.

— Sì, infatti — rispose lui. — Avete funzioni a mezzanotte?

La donna scosse la testa. — Mi dispiace. Solo a Natale e a Pasqua. Normalmente l'ultima è alle 19,00.

Cal la ringraziò e si allontanò, vagamente sorpreso di notare che era truccata e portava i sandali. Paulo Frali se n'era già andato.

— Bene, fratello, sei stato salvato? — chiese Vincent quando erano ormai lontani dalla chiesa.

— Forse sì, forse no. Però ho scoperto qualcosa.

— Cosa? Che conosci il capo impiegato dei lavori di dossologia?

— No. Che non sono mai stato lì prima. Lo ricorderei, credimi. Proviamo

a seguire un’altra traccia. C’è qui un ufficio pubblico per rintracciare le transazioni finanziarie o per avere aiuto con i problemi di comunicazione?

C’era. Era un anonimo ufficio servizi subito dopo la chiesa Presodista, ma sembrava efficiente e non troppo affollato. In pochi minuti Cal espose la sua richiesta al giovane piuttosto brutto dietro il banco.

— Vediamo se ho capito bene — disse l’uomo grattandosi il naso. — Avete fatto dei pagamenti anonimi a qualcuno, e volete rintracciarli per scoprire chi avete pagato. Non sapete chi sia.

— Sostanzialmente è così — disse Cal.

Almeno l’impiegato non gli aveva riso in faccia né lo aveva pressato di domande. — È possibile. Dovete temporaneamente rinunciare ai vostri diritti di privacy, ma si può fare.

— Allora avanti.

L’uomo batté alcuni comandi, e un documento dall’aria ufficiale apparve sullo schermo inserito nel banco.

Cal lo lesse in fretta e vi appose l’impronta del pollice.

— OK — disse l’impiegato, registrando i numeri delle ultime due transazioni bancarie. — Il tracciato dovrebbe essere pronto fra qualche giorno. Chiamatemi tra un po’ per controllare.

— Qualche giorno? Io ho bisogno di saperlo in fretta.

L’impiegato inarcò le sopracciglia. — Mi dispiace. Questo è il tempo che ci vuole. I canali ufficiali vanno in profondità.

— Potete almeno chiamarmi non appena vi arriva?

L’avvertimento automatico era un servizio extra, così Cal dovette pagare. Mentre usciva notò un video continuo sul muro, che mostrava un bambino piccolo in una toilette. La didascalia, diceva: “Nessun lavoro è completo finché le scartoffie non sono finite”.

Cal indugiò fuori per qualche minuto, incerto se fare una scappata in ufficio. Poteva anche essere licenziato se non cominciava a farci più attenzione, ma in quel momento non era preoccupato della cosa quanto avrebbe dovuto. Le sole impressioni che ricordava sul suo capo, Tom Horvath, gli sembrava fossero buone. Tom non lo avrebbe licenziato. Almeno sperava.

Più importante del lavoro era scoprire chi fosse Domingo. Su di lui dovevano esserci più informazioni di quelle che Cal era riuscito a trovare nel

suo appartamento. Pensò a un’altra possibile via per saperne di più e valutò l’idea di correre un rischio.

Andò alla stazione televisiva e chiese di Michelle Garney. La segretaria gli disse che poteva aspettarla nel suo ufficio; sarebbe dovuta tornare di lì a poco. Non lasciò il suo nome.

Michelle aveva una modesta scrivania con tre tazze vuote che aspettavano di essere lavate. Alcune piante verdi erano in fila sul davanzale, dove un piccolo specchio rifletteva esattamente la giusta quantità di luce per farle crescere bene. Cal stava fissando un ologramma della *Vittoria* sul muro quando Michelle entrò.

— Oh, siete *voi* — disse, con tono sorpreso ma cordiale. — Non pensavo che sareste tornato. E Nikki?

Cal si mise a sedere, sentendosi improvvisamente diffidente. Stava per dire “Nemmeno io”, invece disse: — Siete davvero abile nel vostro lavoro. Come avete fatto?

Michelle sorrise e gesticolò elaboratamente, indicando nient’altro che la manica. Poi picchiò leggermente sul computer da tavolo.

— Certamente potete essere più precisa di così — disse lui.

— Sono brava con le facce. — Batté alcuni tasti e gli fece segno di guardare lo schermo della scrivania.

Fianco a fianco c’erano due fotografie a colori. Una era di Cal, presa circa un paio d’anni prima, l’altra era un suo identikit curiosamente privo di espressione, con la pelle liscia, senza sguardo. Una colonna di parametri indicava tutto, dal colore degli occhi, alla forma delle orecchie, al contorno delle guance.

— Che io sia dannato — esclamò Cal. — Quanto vi ci è voluto?

— Mezz’ora. Non c’era molto più di un milione di persone. Avrei voluto cominciare con “Cal”, ma non sapevo se mi avevate detto il vostro vero nome. Il Cinquantadue per cento della popolazione è maschile. Meno del quindici per cento di loro è sui trent’anni. Aggiungete capelli castani, occhi marrone, struttura ossea regolare, altezza un metro e ottanta, e siete già sceso a un migliaio. Cominciate ad aggiungere forma delle orecchie, tipo di naso… bene, sono sicura che capite.

— Quello che non capisco è la mezz’ora. Dovete essere una donna già abbastanza Occupata anche senza passare il vostro tempo in questo modo.

— Mi piacciono i misteri — disse lei semplicemente.

— Che cosa vi fa pensare che ci sia un mistero?

— Mi pare che siate stato voi a dirmi che sono abile nel mio lavoro — continuò lei. — Sono anche sorpresa che voi non sapeste del Viso-compositore. Specialmente con la vostra preparazione nel campo dei computer.

— Vi siete davvero data da fare.

— Eravate un soggetto facile. Siete apparso nel notiziario qualche volta. La vostra foto mi fa pensare che l'anno scorso sia stato duro.

— Credo che abbiate ragione.

— Ci risiamo, fate il misterioso.

Cal taceva. Aveva contato di proteggersi con l'anonimato pur chiedendole aiuto. Quella protezione era impossibile ma lui era colpito dalla sua abilità deduttiva. Ovviamente lei aveva a disposizione un vasto parco di informazioni, e sapeva come accedervi in fretta. Avrebbe potuto essere un grande alleato, se solo si fosse potuto fidare di lei.

D'altra parte, se non poteva fidarsi, ormai era in schiacciante svantaggio.

— Quanto posso dirvi di confidenziale? — chiese Cal, arrivando a una decisione.

— Quanto volete.

— Sapete cosa voglio dire.

— Non posso darvi nessuna garanzia. Fareste bene a non dirmi niente se si tratta di una cosa illegale.

Cal studiò i suoi occhi per un lungo momento prima di tirare un profondo respiro. — Ho pagato lo "Scordati di me" per i loro servizi la notte in cui Domingo è morto. Quando mi sono svegliato, avevo i vestiti insanguinati e delle, capsule di Vital 22 in tasca. Ma non credo di essere colpevole. Se scoprirò che lo sono, o se scoprirò cosa realmente è successo, sarete la prima a saperlo.

— Whow!

— Proprio quello che dico io.

Ci sarà qualche giornalista più vicino al fronte?

— No. Avete la mia parola.

— Volete qualcosa in cambio? — disse lei.

— Informazioni. Sembrate avere più possibilità di me.

Michelle si appoggiò allo schienale della sedia. — Così il mistero s'infittisce. Che tipo di informazioni esattamente?

— Voglio sapere chi era realmente Domingo. Non sono convinto che fosse un semplice addetto alle costruzioni. E voglio servirmi del vostro talento con il “Viso-compositore”. Qualcuno ha cercato di uccidermi ieri mattina. Vorrei trovarlo e fargli un salutino.

— Cancellate tutte le mie chiamate — disse lei in un interfono, poi tornò a Cal. — Parlate sul serio, no?

— Forse troppo sul serio — Cal colse il suo sguardo interrogativo. — Niente. Questo è un altro problema.

— Cosa ne direste di bere qualcosa? — chiese lei.

Arrivati alla caffetteria della stazione televisiva, Cal le fornì altri dettagli, fermandosi ogni volta che qualcuno si avvicinava. Stava parlando dello “Scordati di me” quando sentì un odore che lo spaventò moltissimo. Menta.

Arretrò troppo in fretta, perdendo quasi l’equilibrio. E poi si accorse da dove veniva l’odore. Il tè di Michelle.

— Ci sono foglie di menta nel vostro tè? — chiese tremando.

Michelle era senza parole, evidentemente confusa. Annuì in fretta.

— Torniamo nel vostro ufficio e vi spiegherò.

Lei annuì di nuovo, probabilmente chiedendosi se aveva promesso il suo aiuto a un pazzo. — Dovete avere un’allergia del diavolo — disse, cercando di buttarla in ridere.

Sulla via del ritorno Cal le spiegò con calma perché aveva reagito in quel modo.

— Mi avete veramente preoccupata per un attimo — disse Michelle, tenendogli aperta la porta dell’ufficio. Poi si sedette alla scrivania e gli fece segno di mettersi dietro di lei.

— Va bene — aggiunse. — Alcuni parametri, l’età per esempio, non appaiono sul “Viso-compositore”. Sono solo per la ricerca una volta che abbiamo finito. Era sui venticinque anni?

— Esatto. Sarà dura, comunque. Non gli ho quasi badato.

— Forse appena riusciremo ad avere un’immagine, vi aiuterà a mettere in moto la memoria. Capelli?

— Neri. Gli ricadevano sulla fronte, tagliati più o meno tutti della stessa lunghezza. — Cal guardò mentre i capelli neri prendevano forma sulla sagoma vuota a forma di testa. — Un po’ più corti. E penso che fossero più attaccati alla testa. Più lunghi sopra le orecchie. Ci siamo.

Michelle continuò, illustrando le opzioni mentre le usava. Lentamente la

sagoma della testa somigliò sempre di più al giovane con i baffi.

— Eccolo — disse lei. — Ma non credo che possa aiutarci a ridurre le possibilità a meno di venticinque, cinquanta persone. Non finché non riuscirete a ricordare un maggior numero di particolari.

— Questo è il massimo che posso fare. Persino guardandolo adesso non riesco a decidere se è lui o no.

— D'accordo. — Michelle batté qualche altro tasto e tamburellò con le dita sulla scrivania. — Probabilmente ci vorrà un'ora o due, almeno, a seconda delle priorità è di quello che sta succedendo oggi. Avremo le immagini di ogni persona somigliante finché non ne avranno trovate oltre cento. Il prossimo?

— Domingo. Potete cercarlo nel vostro archivio dati? Vedere il suo curriculum?

Lei batté ancora sulla tastiera. Quando finì, sullo schermo c'era un succinto sommario su Gabriel Domingo. Nato ventotto anni prima sulla Terra. Morto due giorni prima su Daedalus. Scapolo, nessun parente in vita. C'era una breve descrizione del suo curriculum di lavoro: otto anni alle costruzioni. Non c'era quasi nient'altro. A Cal sembrò quasi ripugnante che ci fosse così poco su un morto.

— Capisco cosa volete dire — disse Michelle. — Ne ho visto raramente uno così corto. Di solito i bambini hanno sommari più lunghi.

— Cosa mi sapete dire su Leroy Krantz? — chiese Cal.

Il sommario di Leroy era molto più lungo di quello di Domingo, ma non forniva indizi interessanti. Era una delle due parti in una società a due, specializzata in sistemi di comunicazione. L'altro era un uomo di nome David Ledbetter. Erano in affari da quasi sei anni senza motivi di dissenso.

— Potremmo controllare qualcun altro, già che ci siamo? — chiese Cal.

— Quanti ne volete. — Guardò in alto da sopra la spalla, e la sua eccitazione era evidente. — Chi?

— Russ Tolbor.

Questa volta, quando lei lo guardò, lo fece con un lento, deliberato movimento. Poi si voltò di nuovo verso la tastiera senza una parola e batté qualcos'altro.

Il sommario su Tolbor era lungo. Era nato sulla Terra, a Londra, 41 anni prima. Le note mettevano in evidenza le parti migliori di un uomo che doveva essere brillante e motivato. Aveva ricevuto un finanziamento dai suoi

genitori prima di andare all’università, e mentre studiava per poi diventare uno dei più giovani laureati all’Accademia Astronautica, le borse di studio ottenute per meriti di profitto avevano ripagato il finanziamento con cui aveva fatto fronte a tutte le sue spese.

Non aveva mostrato molto interesse per la chiesa fino a dopo la sua missione su Giove. Tolbor aveva perso un fratello e una sorella sulla Terra, oltre ai genitori. Altri dettagli ripetevano quello che Vincent gli aveva già detto. L’abbondanza di lodi suscitò in Cal la sensazione che l’uomo stesse in qualche modo facendo qualcosa di sospetto.

— Vi dispiace spiegarvi? — chiese Michelle.

— Forse non è niente. Ma ho ancora l’impressione che sia coinvolto in questa faccenda. Forse solo marginalmente, ma mi sembra che c’entri in qualche modo. Potete avere resoconti sulle istituzioni oltre che sugli individui?

— Mettetemi alla prova.

— Vediamo cosa avete sulla chiesa Presodista.

— State certamente scherzando.

— Sono mortalmente serio.

Il sommario non disse a Cal niente che gli sembrasse utile. Secchi dettagli riportavano le date dei più recenti cambiamenti politici, e brevi descrizioni. C’era una lista dei dirigenti della chiesa, ma nessuno dei nomi gli era familiare.

— Penso che sia ora che mi diciate qualcosa di più — disse Michelle con tono accusatorio.

— Ho paura che tutto sembri troppo bizzarro. E io non *so* niente. Sono tutte supposizioni.

— Ditemele. Mi preoccuperò dopo se crederci o meno.

— È solo una vaga possibilità. Non ho una briciola di prove per suffragarla.

— D’accordo, d’accordo. Premesse accettate.

— Bene, c’è una possibilità, per quanto vaga, che il disastro sulla Terra di due anni fa non sia stato un incidente, Potrebbe essere stato il risultato di un’idea paurosamente distorta di qualcuno per fare in modo che la vita segua gli insegnamenti della Bibbia. — Cal le diede una panoramica dei dati relativi a Sodoma e Gomorra.

Michelle non disse niente quando lui tacque. Si alzò soltanto dalla sedia e

si avvicinò alla finestra, da dove poteva vedere la Terra nel suo viaggio silenzioso.

— Posso facilmente sbagliarmi — disse Cal. — Ci sono un sacco di altre spiegazioni che posso inventare per far quadrare quello che ho già saputo.

— Cos'altro non volete dire? — chiese infine Michelle, non più allegra come prima.

Cal capiva che niente, se non la più completa onestà, poteva indurre Michelle a continuare ad aiutarlo. — Il mio computer da polso dice che la notte in cui Domingo è stato ucciso ho detto qualcosa che può far pensare che io sia colpevole del suo assassinio — Aspettò che Michelle si voltasse di nuovo a guardarlo. — Ma sono convinto che ci sia qualcos'altro, in questa faccenda, che io ancora non so. Non sono un assassino. Penso che mia moglie ci creda.

— Penso di crederci anch'io — disse Michelle lentamente. — Va bene. Qualunque aiuto vi serva, ve lo darò. Per prima cosa voglio la storia, ma non è più la ragione principale per cui vi aiuto. Ma giuro davanti a Dio che se mi state mentendo vi farò arrosto. Desidererete di essere sulla Terra.

Cal non le chiese chi aveva perso lei sulla Terra. Disse: — Non voglio nascondervi niente. Ma ho bisogno della vostra promessa che non andrete alla polizia se scoprirete qualcosa che mi incrimina. Se ho fatto qualcosa di sbagliato, mi arrenderò e vi passerò comunque la storia, ma *devo* avere il tempo di scoprire cos'è successo esattamente.

Lei annuì. — Lasciatemi fare qualche altro controllo su Domingo e prendete quelle foto delle persone che possono essersi sedute accanto a voi nella sotterranea. Vi chiamerò quando avrò qualcosa di nuovo.

— Michelle, apprezzo molto quello che fate.

— Basta che non stiate mentendo.

— Non lo sto facendo.

— Sapevo che eravate nei guai quando siete entrato qui ieri — disse. Non sono sicura di essere contenta che il mio istinto funzioni ancora bene.

— Dobbiamo essergli grati. Probabilmente ne avremo ancora bisogno.

10
Macchinari

Michelle era di nuovo di buon umore quando Cal lasciò la stazione televisiva. Non poteva dire quanto fosse stato un buon giudice di caratteri, prima, ma sentiva che Michelle era onesta.

Aveva intenzione di andare al lavoro, almeno per un po’, ma sulla strada notò un negozio che si chiamava “Grandi Orecchie”. Vendeva articoli che sembravano piuttosto interessanti per la sua ricerca di informazioni.

All’interno della sala deposizione c’era una grande varietà di prodotti di elettronica sofisticata, ma Cal si avvicinò all’espositore con l’articolo che aveva attirato la sua attenzione dalla vetrina. Stava leggendo l’opuscolo pubblicitario quando sbucò un commesso grassoccio di mezza età.

— Questi sono i migliori intercettatori che possiate comprare senza licenza — disse il commesso, tenendo in mano una piccola combinazione di microfono-trasmettitore. Era minuscola nel suo palmo tozzo.

— Che portata ha?

— Mezzo chilometro in linea diretta. Dal dieci al venti per cento in meno attraverso i muri.

Avrebbe potuto captare quello che stava succedendo nell’appartamento di Tolbor, o nella saletta privata del Galentine’s.

— E se avessi bisogno di una portata maggiore?

— Semplice. Basta attaccarci uno di questi, un ripetitore. Può essere regolato per chiamare direttamente nel vostro computer da polso.

— Questi aggeggi sono abbastanza costosi. Cosa ne direste di un noleggio?

— Mi dispiace. Ma sono troppo soggetti a danneggiarsi. — L’uomo gli diede un’occhiata di traverso.

— Capisco cosa volete dire. — Cal fece molte altre domande e alla fine comprò tre paia di microfoni da intercettazione. Stava per prendere anche un congegno che avrebbe eliminato i periodi di silenzio ma poi pensò che probabilmente Vincent avrebbe potuto fare quella e altre cinque cose contemporaneamente.

— E serrature per la porta? — chiese alla fine. — La mia porta di casa fa i capricci. Avete qualcosa che possa aiutarmi?

Il commesso gli scoccò un sorriso di intesa. — Se non vi interessa una momentanea perdita di privacy, potete usare una delle nostre specialità ad alta

tecnologia. — L’uomo condusse Cal a uno scaffale lì vicino e gli porse un piccolo congegno compatto.

Cal esaminò l’unità, cercando di capirne il funzionamento. Era un piccolo cuscinetto piatto con quello che sembrava un adesivo a pressione, e una piccola leva a scatto.

— Funziona così — disse l’uomo, dando una dimostrazione. Tirò indietro la leva e tenne la base vicino ad una porta finta. Appena questa si aprì, la leva scattò all’interno del vano. Quando si chiuse, la leva bloccò gli ultimi millimetri della corsa. — Una volta che la leva è scattata, il chiavistello non può scendere correttamente. Dopo che avete fissato la porta, non potete spostarla. E oltretutto, è un dispositivo abbastanza piccolo da rendere improbabile che i vostri visitatori intuiscano che la porta non è davvero chiusa a chiave.

Cal ne comprò uno. Era tentato di prenderne due, ma poi non avrebbe potuto sostenere ancora che era per la *sua* porta, anche se era sicuro che al commesso non sarebbe interessato. Pagò un piccolo extra per una busta senza l’intestazione del negozio e uscì.

— Ancora nessun messaggio, Vincent? — chiese una volta fuori.

— Negativo. Ti dirò io se qualcuno chiama. Che cosa devi farci, con tutta la roba che hai comprato?

— Non so se mi servirà tutto, ma in questo momento sono troppo curioso di vedere in che tipo di posto vive il nuovo comandante della *Vittoria*. Mi capisci?

L’appartamento di Tolbor era a meno di mezzo chilometro da quello di Domingo. L’unico segno esteriore che l’appartamento di Tolbor fosse più costoso era che le porte lungo l’atrio erano due volte più lontane tra loro. Il nome di Tolbor era inciso su una placca di metallo sulla porta.

Mentre Cal rallentava per un esame più attento, un uomo uscì da un appartamento lungo il corridoio. Cal riprese a camminare, fingendo indifferenza, e solo quando l’altro ebbe lasciato il palazzo tornò sui suoi passi. Curioso, spinse con il pollice il quadrato bianco, ma non accadde niente.

Cal posizionò in fretta il suo nuovo acquisto nell’angolo più basso della porta e spinse. Il congegno scattò. Provò a spingere ancora, ma incontrò una forte resistenza. Soddisfatto, Cal si alzò in piedi, pensando a quanto sarebbe

stato imbarazzante se Tolbor avesse aperto la porta mentre c'era lui inginocchiato davanti. Ma Tolbor doveva essere al lavoro a quell'ora.

Stando in piedi Cal poteva appena notare il meccanismo, e solo lui sapeva che era lì. Perfetto.

Non poteva più rimandare di andare in ufficio sulla *Vittoria.* Lasciò perdere il pranzo per guadagnare tempo. Il corridoio della sua sezione era più rumoroso dell'ultima volta. Forse i preparativi dell'ultimo minuto procedevano un po' a rilento.

Diede un'occhiata a Leroy Krantz, ripensando al test. Leroy era apparentemente concentrato sul suo schermo da scrivania e non si accorse nemmeno di Cal. Era tutto normale.

Si sedette alla scrivania e cominciò a controllare i messaggi in entrata inviati al suo ufficio. Ma la tastiera non rispose al suo pollice.

— Vincent — disse Cal, preoccupato che qualcuno avesse potuto trovare un modo per escluderlo dal suo computer da tavolo. — La mia tastiera sembra morta. Qualche suggerimento?

— Posso chiamare la manutenzione. È strano. Di solito, se alcuni piccoli componenti si guastano, i sistemi diagnostici trovano il difetto, lo riferiscono e tu non ne senti nemmeno parlare. È insolito che sia completamente fuori uso.

— Aspetta un attimo — disse Cal. — Mi hai dato un'idea. — Si alzò e si sporse in avanti, sbirciando dietro la scrivania. — Ho capito. Il filo elettrico è caduto dal muro. Forse il personale delle pulizie ha spostato la scrivania troppo lontano.

Cal spinse il bordo della scrivania, ma era troppo pesante per smuoverla facilmente. Però c'era abbastanza spazio per fare pressione tra la scrivania di metallo e la parete alle sue spalle, e Cal stava cominciando a farlo quando notò qualcosa che lo fermò.

Da lì poteva vedere il filo dietro la scrivania. Era lungo. Non ci sarebbe stato motivo, per la squadra delle pulizie, distaccarlo dalla presa. Cal sentì un formicolio sulla nuca, e pensò al suo viaggio in metropolitana la mattina precedente. C'era qualcosa decisamente fuori posto.

— Vincent, senti.

— Pronto.

— Dai uno sguardo qui dietro e fammi un ingrandimento. Cal mosse il computer per fornirgli una visione più chiara.

— È un’immagine piuttosto sfocata. — Ma lo schermo di Vincent ora mostrava una sezione della scrivania e del muro, inclusa la presa di corrente, — Cosa stai cercando?

— Forse niente. Ingrandisci la presa del muro.

L’immagine crebbe lentamente finché Cal disse: — Tienila lì. — Cal mosse il polso un pochino, e l’angolazione cambiò. Lo spostò ancora, e vide un’ombra che prima non aveva notato.

— Ingrandisci ancora un po’. Bene — disse trattenendo il respiro. — Vedi quello che vedo io? — Il nastro?

— Esatto. — Un corto pezzo di nastro, dello stesso colore della parete, correva proprio da sotto la presa giù sino al pavimento. Sul pavimento non si vedeva niente, ma appena Cal fece una panoramica lungo il battiscopa, piuttosto lontano dalla presa, notò un leggero bagliore. — Ingrandisci il punto luminoso laggiù.

La zona lucente era lunga circa un centimetro. Correva dai battiscopa lontano dal muro, dove era coperta da un altro pezzo di nastro. Sulla gamba della scrivania si vedeva un’altra piccola zona lucente, di forma allungata.

— Metti a fuoco la spina — disse Cal, e sullo schermo apparve, l’immagine della fine del filo a spirale e della spina. Questa volta Cal non ebbe bisogno di ingrandire l’immagine. Simile a una decorazione d’argento, avvolto intorno alla parte che lui avrebbe dovuto prendere in mano per riattaccare la spina alla presa, c’era quello che ormai lui era convinto fosse un filo conduttore. Il filo metallico si avvicinava ad uno dei collegamenti elettrici.

Raggelato, Cal chiuse la porta dell’ufficio e si mise a sedere. — Con chi diavolo ho a che fare, Vincent? Tutto quello che dovevo fare era infilarmi tra la scrivania e la parete, raccogliere la spina e inserirla nella presa. E non sarei più stato una preoccupazione per nessuno.

— Non ho più indizi di quanti ne abbia tu. Ma forse dovremmo fare vacanze separate quest’anno.

— Non avrebbero dovuto farlo — disse Cal senza ascoltarlo. — O avrebbero dovuto farlo in modo che fosse infallibile. Se avessi avuto abbastanza tempo, mi sarei magari convinto che il mio malore sulla metropolitana fosse dovuto realmente a una rara malattia. Ma questo no.

Mentre la rabbia prendeva il posto della paura, Cal spinse con violenza la scrivania. Dapprima si mosse solo di un centimetro, ma al secondo tentativo

si spostò quasi abbastanza. Un'ultima spinta la portò a distanza di sicurezza. Chiedendosi se lo stesse aspettando un'altra trappola dall'aspetto innocuo, Cal cercò di non toccare niente più del necessario.

Il filo metallico si srotolò facilmente. Una volta staccato, lo avvolse per tutta la lunghezza allontanandolo definitivamente dalla spina. Staccò facilmente anche l'altro filo dalla presa del muro con l'aiuto di un righello in materiale inerte che trovò nella scrivania. Poi strappò il pezzo di filo conduttore che arrivava fino alla scrivania e buttò filo e nastro nel cestino delle cartacce.

Dopo un ultimo controllo provò ad attaccare la spina alla presa. Un impercettibile ma netto scricchiolio uscì dalla scrivania. Soddisfatto che il suono fosse normale, Cal rimise a posto il tavolo.

Tutto sembrava funzionare sulla tastiera. Non c'era nessun messaggio in attesa. Cal sedette alla scrivania ancora un momento, cercando di ricordare in cosa consistesse il suo lavoro, ma era inutile. Infine prese la busta con i suoi acquisti e prese uno degli apparecchi per l'ascolto.

Rassicuratosi che nessuno dall'esterno stesse guardando dentro, fece scorrere le dita sull'intelaiatura della finestra. La parte superiore sembrava fatta apposta, fuori vista. Appoggiò l'intercettatore dolcemente in modo che l'adesivo non si attaccasse.

— Stai piazzando cimici nel tuo stesso ufficio? — chiese Vincent.

— Piazzando cimici?

— Mettendo sotto controllo.

— Esatto. Dopo questi piccoli incidenti, vorrei sapere quando qualcun altro entra qui. Piazzare cimici?

— I modelli primitivi di microfoni e di trasmettitori avevano sezioni di filo che uscivano all'esterno. Forse facevano da antenne. Sembravano quasi insetti. C'è una chiamata in arrivo. Michelle Garney.

— Grazie. Rispondi. — Un istante dopo ci fu un nuovo suono, come se il polso di Cal fosse vicino ad un'apertura tra il suo ufficio e la stanza adiacente. Poteva sentire un leggero respirare, e, molto più debolmente, l'atmosfera ovattata data dall'eco dei piccoli rumori dell'altra stanza. — Pronto — disse.

— Le tue fotografie sono pronte — disse Michelle.

— Splendido. Io ho quasi finito. Rimani lì un altro po'?

— Su questo nessun dubbio.

Cal la ringraziò e si preparò a uscire, chiedendosi fugacemente cosa doveva pensare il suo capo del suo recente ritmo di presenza. Decise che si sarebbe preoccupato della sua reazione quando gli avrebbe fornito i motivi del suo recente comportamento.

L'ufficio di Tom Horvath era a Daedalus, così Cal usò lo schermo della scrivania e accese il video.

— Buongiorno, Cal — disse sorridente lo sconosciuto. — Non ti ho visto molto ultimamente. — L'uomo non diede nessun segno evidente di essere sorpreso che Cal fosse vivo. Sembrava sinceramente contento che avesse chiamato. Horvath sembrava di circa cinque anni più vecchio di lui. I suoi scuri capelli ricci avevano un taglio corto e preciso, con lunghe basette. Folte sopracciglia gli incorniciavano gli occhi caldi.

— Bene, ho paura che non mi vedrai ancora per molto nemmeno oggi. Non mi sento molto bene, così prenderò un permesso per il resto della giornata.

— Grazie per avermelo detto. Spero che ti rimetterai. E non preoccuparti dell'ufficio. Tutti i rapporti che ho avuto dicono che il sistema fila perfettamente. Hai davvero fatto un buon lavoro anche stavolta. Saluta Nikki. Oh, prima che mi dimentichi. Grazie per la talea che mi hai lasciato. Starò più attento questa volta. E ti porterò una nuova pianta per mostrarti la mia gratitudine.

Cal lo ringraziò a sua volta e chiuse la comunicazione, con la netta impressione che Tom Horvath fosse quello che sembrava: un alleato sincero. Cal si sentiva in colpa per avergli detto che era malato, anche se in verità non si sentiva troppo bene. Come trovare solo una parte di un verme in una mela, sapere di un attentato mortale fallito era una buona notizia solo a metà.

Doveva fare solo un'altra cosa prima di andarsene. Prese un ripetitore dalla busta e lo attaccò dietro alla scrivania. Con tono di voce normale, disse: — Vincent, puoi sentirmi dal trasmettitore?

— Forte e chiaro.

Cal prese la busta con i suoi acquisti. Era ora di andare al Galentine's.

Lungo il corridoio, seguendo un impulso, si fermò a salutare Leroy. Lui sembrò calmo mentre restituiva il saluto, ma non lo invitò ad entrare né provò a dare inizio a una conversazione. Forse non era il comportamento di un assassino, ma sembrava davvero freddo dopo l'invito precedente. Poteva semplicemente essere perché ora che il test era terminato, Leroy non aveva

bisogno di ingraziarsi qualcuno che avesse l’autorità di richiederne un altro se tutto non era andato bene.

Galentine’s era più affollato di quanto Cal avesse immaginato potesse essere a metà pomeriggio, ma era più calmo della notte precedente. Prese un altro drink che non voleva da un barman diverso, ma reticente quanto la sua controfigura della sera.

La saletta privata che Tolbor aveva occupato era fortunatamente vuota, così Cal girovagò un po’ come casualmente, e vi si sedette. Passarono alcuni minuti senza che accadesse nulla, e lui tirò fuori con impazienza un altro trasmettitore dalla sua busta e lo premette sotto il tavolo, facendolo aderire saldamente.

Poco dopo anche il ripetitore era nascosto nel privé, e Cal era sulla strada della stazione televisiva.

Michelle era nel suo ufficio quando lui arrivò e si chiuse dietro la porta. — Ho quarantaquattro possibilità. — Gli fece cenno di avvicinarsi allo schermo della scrivania.

Cal sedette alla scrivania e guardò la prima foto. Corrispondeva alla descrizione generale, ma senza sapere esattamente perché, Cal era sicuro che non si trattava dell’uomo che stava cercando.

— Va tutto bene? — chiese Michelle.

— Uhu?

— Stai bene? Sembri spaventato. Quando sei entrato, ti guardavi indietro come se potesse esserci qualcuno che ti seguiva.

— Forse *sono* spaventato. Ho trovato una trappola apparentemente innocua ma letale nel mio ufficio un’ora fa. — Cal le raccontò della manomissione all’impianto elettrico.

— In ogni caso — continuò — c’è qualcos’altro che mi preoccupa, adesso. Forse non ci ho davvero pensato finché non ho trovato quel filo, ma non posso ignorarlo più a lungo.

— E che cos’è?

— Qualcuno sta cercando di uccidermi. E chiedendoti di aiutarmi ti ho esposto allo stesso rischio. Guarderò le fotografie che hai e prenderò qualche nome. Apprezzo davvero, molto quello che hai già fatto e sarò ancora…

— Chiudi quella bocca!

L’esplosione di Michelle sembrò far trasalire lei quanto Cal. Tirò due

profondi respiri in uno sforzo evidente per calmarsi, e disse, con quello che doveva essere un ammirevole tentativo di contenersi: — Questa è davvero l'ultima volta che voglio sentirti parlare così. Mi sono offerta io di aiutarti, pur sapendo quello che era già successo. Questo è più importante di qualsiasi dannata storia. Ci sono dentro, e *resterò* dentro. È perfettamente chiaro?

Cal la studiò per un momento, e si accorse che il suo respiro appariva ancora affannoso. — Come stavo dicendo — riprese pazientemente, notando che gli occhi di lei cominciavano a restringersi — vorrei davvero continuare a guardare quelle foto se me lo permetti.

Michelle sorrise apertamente, con evidente sollievo. — Bene. Premi questo pulsante quando sarai pronto per la prossima.

Cal allungò la mano per farlo, poi si fermò. — Michelle, proverò a non esagerare con questo, ma grazie.

Lei si limitò ad annuire.

Anche le altre due facce non erano da prendere in considerazione, ma Cal si soffermò sulla successiva. — Non lo so — disse. — Le prime, potevo dire quasi con certezza che non erano di quell'individuo, ma questa proprio non lo so.

— Premi quest'altro bottone. Torneremo su ognuno di quelli incerti.

La media delle foto rientrava nelle stesse due categorie: scartati e incerti. Nessuna lo colpiva come secondo lui sarebbe successo con quella giusta. — Dunque, in sostanza, che cosa abbiamo? — chiese lui infine.

Michelle batté alcuni tasti prima di dire: — Hai cinque candidati. — Toccò qualche altro tasto, e apparvero le cinque foto scelte, tutte rimpicciolite per trovare posto sullo schermo.

— Se solo fossi stato più attento. — Cal guardò le immagini. — Può essere uno qualunque ai loro, o nessuno. Non posso proprio dirlo.

— Diamo un'occhiata agli schedari. Forse, se uno è all'ospedale da due anni, possiamo eliminarlo.

Furono in grado di eliminarne due. Uno era a metà di un periodo di lavoro di sei mesi a bordo di un veicolo spaziale da esplorazione. L'altro era su Luna.

— Lasciami trasferire le informazioni sugli altri tre sul mio computer da polso — disse Cal.

— Ascolta, Vincent.

— Ti avverto — disse Vincent.

— Ho così tante informazioni accatastate qui dentro che esploderò presto.

Michelle alzò un sopracciglio.

— Chiamala una battuta di spirito per motivi di temperamento.

— Tuo o suo? — chiese lei.

— Se diventa troppo indisciplinato, posso sempre riprogrammarlo — rispose Cal, senza rispondere alla sua domanda.

— Tu e quali altri dieci ragazzi? — chiese Vincent.

— Rilassati — disse Cal. Sei pronta a mandare? — Guardò Michelle.

Lei represse un sorriso e toccò altri tasti sulla consolle.

— Va bene — disse Vincent. — Sono tutti qui.

Credo sia tutto per ora.

— Non te la caverai così facilmente — disse Michelle sporgendosi in avanti sulla sedia. — Hai sentito che cosa ho detto prima. Comprende anche l'andare via senza nessuna nuova richiesta di informazioni.

— D'accordo. Stai ancora indagando su Domingo?

— Esatto.

— C'è qualche altra informazione disponibile su questi tre individui oltre a quelle che ho già?

— Posso cercare di scoprire se hanno avuto guai con la polizia.

— Ottimo. È una buona idea. — Cal guardò Michelle, che adesso sedeva tamburellando con le unghie sulla scrivania, e lo guardava severamente. — Bene, c'è ancora una piccola cosa. Ho messo un intercettatore nel bar dove Tolbor e una coppia di suoi amici si incontrano di solito. E mentre loro sono là, penso di metterne un altro nell'appartamento di Tolbor.

— Accidenti, sei pieno di sorprese. Quanto sono grandi?

Cal le mostrò i due che gli rimanevano nella busta.

— Questo è tutto quello che hai lasciato? Dammi il numero del modello.

— Perché?

— Sarò nell'ufficio di Tolbor domani. Fa molto notizia. La *Vittoria* partirà fra tre giorni.

— Così vorresti… — cominciò Cal.

— Esattamente.

— E non credi che io potrei…

— Assolutamente no.

Cal le diede il numero del modello. — Mi chiedo se mia moglie sarà così tenace.

— Vuoi dire nell'intento di aiutarti?
— Esatto.
— Perché non dovrebbe esserlo?
— Bene, per prima cosa, vuole il divorzio.

Michelle restò in silenzio per un momento. — Suppongo che tu lo abbia appena scoperto, anche.

— Esatto di nuovo. Credevo che le cose tristi non potessero essere più di tre.

— Devo supporne che tu non voglia questo divorzio. — Michelle sembrava triste, ma Cal non poteva dire se perché si immedesimava nella sua situazione, o perché vedeva in lui qualcosa di più di un amico.

— È difficile spiegarlo razionalmente, dal momento che attualmente ho solo pochi giorni di ricordi su cui basarmi, ma io l'amo. Non sto dicendo che questo sia il prodotto di questi tre giorni. Il vuoto non ha portato via i sentimenti ma solo il ricordo degli avvenimenti passati.

— Non sei obbligato a dirle tutto. In questo modo lei potrà prendere una decisione senza sentirsi tenuta ad aiutarti.

— È allettante. Ma credo che questo sia solo una parte del problema. Qualunque cosa io abbia fatto ultimamente, mi ha costretto a tenerle nascoste parecchie cose. Credo che questa sia una delle ragioni per cui sono iniziate le barriere. Qualunque cosa io faccia adesso, devo essere aperto verso di lei.

— Anche se la verità dovesse allontanarla?

— È un rischio che devo correre. Grazie di nuovo per il tuo aiuto, Michelle. — Cal si alzò per andarsene.

— Dove stai andando?

— Due di quegli individui vivono a Machu Picchu. Ho abbastanza tempo per fare visita a uno di loro prima di andare a casa di Tolbor.

— Forse dovresti farmelo sapere, prima di fare qualcosa di pericoloso, così potrò chiamare la polizia se sparisci.

— Buona idea. Ti chiamerò.

Quando Cal diede un'occhiata indietro, andando via, lei lo guardava, e sembrava preoccupata.

Il primo uomo della lista di Cal viveva al centro dell'estremità sud di Machu Picchu. Le case diminuivano man mano che si arrampicavano sul fianco erboso della stessa collina su cui Cal si era svegliato. Quando fu in

vista della sua destinazione, una casa quasi tutta finestre con una tettoia sulla facciata esterna, chiamò Michelle e le diede il nome che lo interessava.

— Vincent — disse, — puoi mettere in funzione l'ingrandimento e mostrarmi quello che puoi vedere da qui, dentro quella casa? — Cal orientò Vincent in modo da migliorargli la visuale.

All'inizio lo schermo rimase vuoto, ma appena Vincent esaminò le porzioni di interno visibile da quel punto di osservazione, apparve qualcuno che sedeva di spalle.

— Non posso riconoscerlo da questa posizione — disse Cal, e cominciò ad avvicinarsi alla casa. Stava ancora cercando una scusa buona per bussare alla porta quando ci si trovò davanti.

Ci fu solo silenzio al suo primo bussare, ma poi la porta si aprì. Sulla soglia c'era un giovane sui venticinque anni, su una sedia a rotelle.

Cal si sentì improvvisamente stanco. — Spiacente di disturbarvi — disse — ma il mio cane è scappato. L'avete visto qui intorno? Un collie, con una grande macchia bianca sulla sinistra del naso?

L'uomo sulla sedia a rotelle negò educatamente di aver visto un cane del genere, così Cal lo ringraziò e andò via.

— Michelle? — disse quando riuscì a mettersi in contatto con lei. — Falso allarme. È su una sedia a rotelle.

— Forse pensava che potessi controllare?

— Forse l'individuo che cerco l'avrebbe fatto, ma questo non era lui. Non so in che cosa sia diverso, ma non è la stessa persona.

— Cal — interruppe Vincent — Volevi sapere quando le tue cimici davano segno di vita.

— Cimici? — chiese Michelle.

— Gli intercettatori. Ti spiegherò dopo. Vincent, vuoi registrare tutto quello che senti? E nel frattempo, perché non ci fai ascoltare i primi due minuti?

— Dovrai chiamare un'impresa di pulizie per sbarazzarti di tutti i dati in eccesso, quando finirai, comunque va bene. Questo è in arrivo da Galentine's.

Echi di conversazione uscirono dai microfoni di Vincent, interrotti una volta da un profondo rumore sordo. «Non avrei dovuto metterlo sul tavolo» si disse Cal, e cominciò a incamminarsi.

Dopo un po' riuscì a identificare una voce come quella di Tolbor. Era una fortuna. Si era preoccupato che avessero potuto scegliere un altro privé, o non

andarci affatto quella sera.

— Di solito riuscivo a convincerti — disse la voce che Cal aveva riconosciuto come quella di Tolbor. — Perché non lasci che ti persuada a unirti a noi sulla *Vittoria*? Sarà eccitante.

— Di solito sapevi anche quando smetterla — disse una voce sconosciuta, finendo con una risata che sottolineò l'incisività del commento. — Forse sto diventando troppo sentimentale, ma qui sono felice. È la mia casa, adesso, e non ci siamo poi da molto tempo.

Una terza voce fece un mormorio d'assenso.

— Vincent, spegni per ora — disse Cal.

— Non sembrano esattamente dei cospiratori — osservò Michelle.

— Devo darti ragione. Forse non lo sono. Ma per ogni eventualità, voglio andare da Tolbor prima che finiscano.

— Stai attento — raccomandò lei.

Dopo che Michelle ebbe riattaccato, Cal disse: — Vincent, vuoi continuare a controllare la loro conversazione? Avvertimi se parlano di Sodoma e Gomorra o di qualunque altra cosa tu pensi abbia a che fare con cose che non sembrino proprio legali.

— Stai tranquillo.

La conversazione da Galentine's era ancora in corso quando Cal raggiunse il palazzo di Tolbor. La porta del suo appartamento era ancora chiusa nel modo in cui Cal l'aveva lasciata. Ma questa volta, quando Cal provò a farla scorrere di lato con la pressione dei polpastrelli, si mosse, anche se con un po' di sforzo. Cal entrò in fretta e la porta si richiuse scivolando.

L'interno era lussuoso. C'erano mobili di legno naturale, un costoso sistema acustico collegato a un oloregistratore a colori, e tavoli con il piano che sembrava di vetro vero.

— Stanno ancora parlando, vero Vincent? — chiese Cal, cercando il posto giusto per nascondere l'intercettatore.

— Nessun cambiamento.

Il computer da tavolo di Tolbor era vicino a una finestra con le tende. Era certamente il posto più adatto per qualunque conversazione che potesse interessare Cal. Ricordando i disturbi dovuti all'aver messo il trasmettitore di Galentine's sotto il tavolo, Cal piazzò questo sotto la cornice della finestra e lo mise in posizione.

Sistemò il ricevitore nella parte più esterna di una delle gambe della

scrivania.

— Bene, Vincent. Ascolta un minuto. Prova, uno, due, tre, quattro.

— Perfetto.

Cal si diresse alla porta, poi cambiò idea e si fermò. Fece un tentativo simbolico di accedere al computer di Tolbor, che non rispose al suo pollice. Un rapido giro dell'appartamento disse a Cal che Tolbor era estremamente meticoloso. Nemmeno un oggetto sembrava fuori posto.

L'appartamento sembrava anche contenere meno effetti personali di quanti Cal si aspettasse, finché non realizzò che entro pochi giorni la *Vittoria* sarebbe partita, con Tolbor a bordo. Probabilmente il resto delle sue cose era già nel suo alloggio sulla nave.

Alle pareti c'erano solo due quadri. Raffiguravano la Terra e Daedalus, appesi fianco a fianco. Cal rimase sorpreso di non trovare nessuna fotografia di persone e decise che se pure Tolbor ne aveva, dovevano essere già a bordo della *Vittoria.*

Nel cassetto della scrivania c'erano alcuni pezzi di ricambio in comuni contenitori ma una pagina strappata da un piccolo block notes attirò l'attenzione di Cal. Lo prese, cercando di non lasciare impronte digitali.

Non era decisamente quello che si era aspettato.

— Forse non sono sulla pista giusta, Vincent — disse.

— Per questi appunti?

— Esatto. È una lista di nomi, e ci sono anch'io. Ma non sembra un ordine di esecuzione. È una lista di persone che devono ricevere un encomio per aver reso operativa la *Vittoria.*

— Congratulazioni.

Cal iniziò la perquisizione della stanza da letto di Tolbor, ma non aveva ancora trovato niente di interessante quando un campanello suonò. Il suo cuore accelerò i battiti. Cercò freneticamente un posto dove nascondersi.

11
Omicidio

Cal trattenne il respiro, non vedendo nessun posto adatto a nascondersi. Il campanello suonò di nuovo, e lui si accorse che era il telefono, non la porta. Squillò altre sei volte, risuonando nell'appartamento, prima che chi stava chiamando smettesse. Quindi nessuno sarebbe stato fuori in attesa del ritorno del padrone di casa.

Proprio mentre Cal cominciava a rilassarsi, Vincent lo avvisò che la conversazione da Galentine's si stava concludendo.

Era a due isolati da casa di Tolbor quando chiese a Vincent di cos'altro avessero parlato al bar.

— Nulla che suoni sospetto. Non hanno mai menzionato Sodoma e Gomorra. Posso fartelo risentire o farti una trascrizione una volta tornati a casa.

— Una volta tornati andrà bene.

C'erano delle luci a casa sua quando arrivò. Nikki era seduta a tavola in cucina.

— Ciao — le disse dolcemente.

— Ciao. — Nikki non disse altro, ma lo guardò mentre si avvicinava.

Lui si ricordò dopo di quanto era stata calma quando si erano incontrati per la prima volta. Tutto quello che aveva saputo durante la prima settimana in cui si erano frequentati era stato che lavorava alla Clinica Taber. Solo più tardi, quando lei finalmente si aprì, aveva scoperto che era un medico. Sentiva che riuscivano a comunicare bene, allora, finché molti aspetti della loro relazione avevano cominciato a esigere un prezzo.

Cal aprì due armadietti prima di trovare un bicchiere e lo riempì d'acqua. Si accorse improvvisamente di quanto era stanco.

— Le abitudini sono strane cose — disse Nikki alla fine. — Ero preoccupata per te oggi, specialmente quando ha cominciato a farsi tardi e tu non hai chiamato.

Cal decise di aspettare prima di far parola del filo elettrico manomesso nel suo ufficiò. — Non ho ancora molte abitudini a livello cosciente. Forse alla fine torneranno. Forse no. Non sapevo se avrei dovuto chiamarti. Ti ho fatto arrabbiare stamattina. Avevo pensato di chiamarti ma mi sono detto che rischiavo di far ricominciare tutto da capo.

— Non cercare di dirmi quello che devo fare. Voglio riuscire a prendere la mia decisione senza che tu mi complichi le cose.

— Questo implica anche il parlare dei miei sentimenti per te? O è una manipolazione?

— Non posso credere che tu abbia dei sentimenti.

— Intendi dire perché ho perso la memoria o perché sono insensibile? — Cal la guardò negli occhi e vide che erano rossi.

— Non posso immaginare che tu possa sentire qualcosa per me senza ricordare il nostro matrimonio, la nascita di Lynn, il viaggio su Luna.

— Ricordo la morte di Lynn, e qualcuno dei periodi che abbiamo trascorso insieme in quel primo anno.

Nikki alzò la testa.

— Per ora sono solo stralci e pezzi. Abbastanza per sapere che perdere te sarà duro quanto aver perso Lynn.

— Non osare gettare la colpa su di me quando tu nemmeno…

— Va bene, va bene — Cal alzò una mano. — non ne parliamo.

Nikki fremette per un momento, ma poi sembrò calmarsi. — Ho scoperto qualcosa su Gabriel Domingo oggi. Ma non ti piacerà.

— Tu cosa? Come? — Cal si mise subito a sedere.

— Ho dato un’occhiata alla sua cartella medica e ho fatto un po’ di domande. — Nikki sembrava un po’ più allegra adesso che parlava di un altro argomento. Il suo medico era Treska Palmer. Ha detto che non sembrava un normale operaio alle costruzioni. E non pensava che fosse onesto.

— Perché lo dice?

— Per prima cosa perché ha alluso, e neanche troppo diplomaticamente al fatto che avrebbe pagato i servizi con suppellettili per la casa o elettrodomestici da cucina.

— Non credo che avesse qualche indennità dove lavorava.

— Anche lei non ha avuto quest’impressione.

— Quant’è percettiva? È uno di quei dottori che nemmeno guardano i pazienti negli occhi?

— Io le credo.

Dunque questo cosa fa di me? — chiese Cal — Un criminale allo stesso modo?

— Non mi interessa cosa può voler dire. Ho detto che avrei cercato di aiutarti, e ti sto raccontando quello che ho scoperto.

Cal prese un altro bicchiere d’acqua e guardò Nikki attentamente. Diceva di non essere stata influenzata dalle notizie su Domingo, ma sembrava fin

troppo calma, e ancora più distante di quando si erano parlati l'ultima volta.

— Stai ripensando alla faccenda dell'aiuto? — chiese lui infine.

— Certo. Ma non ho intenzione di negartelo.

— È quello che pensavo. Ma devo dirti che…

— Hai una chiamata — lo interruppe Vincent.

— Chi è? — chiese Cal.

— Michelle Garney.

— Chi? — disse Nikki.

— Te lo dirò tra un minuto. Passamela, Vincent.

— C'è una notizia confortante che dovresti sapere — disse Michelle appena fu in linea. — La polizia ha diramato un comunicato, qualche momento fa, in cui dice che Domingo usava una falsa identità. Era ricercato per numerose accuse di furto sulla Terra. Dicono di non sapere ancora con quanto successo abbia alterato le registrazioni.

— Questa è la sera delle brutte notizie per me — disse Cal. — Ho messo il trasmettitore nell'appartamento di Tolbor, ma lui deve averne un altro sulla *Vittoria*.

Cal notò la testa di Nikki alzarsi energicamente, ma non le disse niente. — Vincent, mentre ci penso su, fammi la trascrizione sull'unità da tavolo.

— Credi che stiamo controllando la persona sbagliata? — chiese Michelle.

— Non lo so. Penso che forse dovremmo continuare con lui. Puoi andare nel suo ufficio domani?

— Ho un'intervista già fissata. Alle nove del mattino.

— Ti chiamerò dopo, a meno che qualcosa non salti fuori prima.

Michelle lo salutò e chiuse la comunicazione.

— Dove eravamo? — chiese Cal. — Mi pare che stessi dicendo che avevo dell'altro da dirti prima che tu decida se vuoi continuare ad aiutarmi.

— Ancora il padrone della metafora — disse Nikki, mentre la sorpresa sul suo viso non era ancora sparita del tutto.

— Era Michelle Garney — continuò Cal. — È una giornalista.

— Questo l'ho immaginato dopo che te l'ho chiesto. Dimmi perché ti sta aiutando. E dei trasmettitori. Sembri proprio una vera spia.

— Sono passato alla stazione televisiva ieri e ho detto un po' troppo su Domingo. Ci sono tornato oggi, per fare un'altra domanda. Non le avevo dato il mio nome, ma Michelle Garney ha scoperto ugualmente chi ero. Sembra

che sia un buon investigatore, e sapeva già una scomoda quantità di cose, così le ho detto la verità.

— E i trasmettitori?

— Oh, quelli. Li ho comprati e ne ho installato uno da Galentine's, uno nell'appartamento di Tolbor, uno nel mio ufficio.

— Hai fatto irruzione nell'appartamento di Tolbor?

— Be'! — Cal sorrise. — Non proprio irruzione. — Le spiegò della porta.

— Va bene — disse lei. — Capisco Galentine's e Tolbor. Ma quello nel tuo ufficio?

Cal respirò profondamente. — Ah, ecco. Questa è un'altra faccenda. Qualcuno si è divertito a fare il piccolo elettricista con il mio computer da tavolo mentre ero fuori.

Nikki impallidì mentre Cal le raccontava dell'incidente nel suo ufficio. — E questo è il motivo per cui non eri sicuro che avrei continuato ad aiutarti?

— Sì.

— Che cosa faresti al mio posto?

— Ti aiuterei — rispose Cal immediatamente.

— Non è molto lusinghiero sapere che tu non ti aspetti altrettanto da me.

— Non è questione di quello che penso io. È questione di essere onesto con te.

— È quasi ora — disse Nikki energicamente.

Cal corrugò la fronte. — Ho detto…

— Ti aiuterò. Mi dispiace soltanto che per te non fosse ovvio che l'avrei fatto.

— Grazie, Nikki. Cerca solo di ricordare che ultimamente, per me, c'è molto poco di ovvio. Vuoi vedere qualche fotografia?

Nikki gli rivolse uno sguardo interrogativo, e sembrò addolcirsi un po'.

— Vincent, mostraci le foto che mi ha dato Michelle. Non mi interessa in che ordine.

— Eccole — disse il computer — ordinate secondo la data di nascita. — La prima foto apparve. Gli occhi di Cal erano talmente stanchi che invitò Nikki a seguirlo al computer da tavolo per far trasmettere le foto là.

— Questi sono probabili candidati per l'uomo che mi ha gassato ieri. Dimmi se riconosci qualcuno.

Alla fine Nikki scosse la testa e disse: — Sono tutti degli sconosciuti per

me. Che cosa vuoi fare?

— Andare a trovare almeno altri due di loro, quelli che sembrano essere i più vicini a quello giusto.

— *Altri* due?

Cal spiegò del primo uomo, quello sulla sedia a rotelle.

— La mia amica, alla clinica, sta diventando sempre più nervosa per quelle capsule — disse Nikki dopo un momento di riflessione.

— Quanto nervosa? Non può aspettare per altri due giorni?

— Non lo so. Sei ancora sicuro che sia importante scoprire in fretta che cosa sta succedendo? Voglio dire, so che prima è meglio è, ma tu…

— Sì. — Cal richiamò la trascrizione e diede una breve occhiata a due schermate di innocua conversazione. Tornò in cucina, consapevole di aver mangiato meno di quanto avrebbe dovuto anche quel giorno. — Hai fame? — chiese.

— Il cibo è quasi l'ultima cosa che ho in mente.

Cal trovò un grande grappolo di uva bianca nel frigorifero e lo mangiò mentre rifletteva. Era tentato di leggere di più, nel fatto che Nikki era ancora lì, di quanto fosse razionale fare. Probabilmente lei sarebbe stata in un'altra casa in un paio di giorni, ma ricordando la sua reazione l'ultima volta che aveva tirato in ballo i loro rapporti decise di non tornare nuovamente sull'argomento.

Nikki sedeva ancora al computer da tavolo, apparentemente assorta nei suoi pensieri. Lui la guardò, sentendo la solitudine ingigantirgli dentro, finché lei si voltò cogliendolo a fissarla, e lui distolse gli occhi.

— Cosa farai adesso?

— Devo dormire un po' — rispose Cal, dirigendosi verso il divano.

— Anch'io. Ma dormirai meglio nel letto.

— Con te? — chiese lui, così stanco che sorrise prima di poter controllare il riflesso condizionato.

— Uno di fianco all'altro, non uno sotto e uno sopra. — Il viso di Nikki era di nuovo enigmatico, né adirato né sorridente.

Cal assentì, sentendosi a disagio. Che cosa era più naturale per marito e moglie che dividere lo stesso letto? Tranne quando il marito riusciva appena a ricordare la moglie.

Si avvicendarono in bagno per svestirsi. Cal trovò Nikki in una camicia da notte che gli diede l'impressione di essere troppo classica per lei, ma che

era ugualmente rivelatrice. Cercò di non guardarla, perché era ancora inquieto e voleva evitare di metterla a disagio. Non trovò nessun pigiama tra la sua biancheria, così andò a dormire con le mutande.

— Buona notte, Cal — disse la voce di Nikki nel buio.

— Buona notte. E grazie.

Cal se ne stava lì, cercando di restare più fermo possibile in modo da non tenerla sveglia mentre pensava. Trovò difficile seguire un filo razionale, mentre i suoi pensieri tornavano a Nikki ancora e poi ancora. Non era stato tanto sessualmente consapevole di Nikki, prima, ma ora lei gli era apparsa così dannatamente attraente, senza la sua tenuta di lavoro.

Dopo un lungo tiro alla fune tra Nikki e le sconcertanti rivelazioni della giornata, finalmente cadde in un sonno agitato in cui rinnovò la sua conoscenza con Lynn.

Durante la notte Nikki lo svegliò da un altro incubo spaventoso mentre lui piangeva per la bambina. Nei momenti di veglia gli sembrava di sentire il letto vibrare quasi impercettibilmente. Pensò che forse Nikki stava piangendo piano, tenendosi tutto dentro, ma non poteva esserne sicuro, e non sapeva cosa dire. Sentiva il senso di colpa gonfiarsi dentro di lui, poi finalmente si lasciò andare al sonno.

Il sogno successivo che ricordò non riguardava Lynn. Stava camminando per un lungo, contorto corridoio su cui si allineavano delle porte. Ogni volta che arrivava davanti a una, era costretto a entrare. Certe non erano chiuse a chiave, altre doveva sfondarle a pedate, o tagliarle con il laser. Una volta usò un piccolo meccanismo per manomettere una serratura. Tutte le stanze erano vuote, ma doveva perquisirle tutte.

Mentre ne controllava una, sentì dei passi lungo il corridoio. Si schiacciò contro il muro vicino alla porta, e ascoltò. I passi rallentarono, poi si fermarono lì davanti ma dopo un breve intervallo ripresero per poi affievolirsi in distanza, lasciandosi dietro solo una scia di echi sempre più deboli.

Quando finalmente si svegliò, rimase sdraiato con gli occhi chiusi, cercando di capire il significato del sogno. Lasciò perdere e aprì gli occhi, per scoprire che Nikki lo stava guardando dalla sua parte del letto.

— A cosa stavi pensando? — gli chiese, con la voce un po’ rauca del primo mattino. A Cal piaceva.

— Mi stavo chiedendo se, presumendo che il disastro sulla Terra sia stato deliberato, avevo pensato che trovare e punire il responsabile metterebbe fine

agli incubi su Lynn.

— Se stavi passando tutto il tuo tempo libero cercando di scoprirlo, perché non me ne avresti mai parlato?

— Non lo so — disse Cal. Si era posto la stessa domanda. Guardò di nuovo gli occhi di Nikki, sentendosi meno strano della notte precedente, dopo aver diviso il letto con lei. Nonostante tutto il male che lui le aveva fatto, sembrava conservare ancora una riserva di comprensione.

Nikki cambiò argomento. — Forse potrò guardare la scheda medica di Tolbor, oggi, ma dovrò essere più cauta.

— Lo apprezzerei, ma mi sto ancora chiedendo se non sto controllando la persona sbagliata. Vincent, hai sentito qualcos'altro stanotte?

Nikki storse il naso appena Cal fece la domanda, come per dire: "Devi proprio usarlo qui?"

— Ho sentito qualche buona barzelletta da Galentine's dopo che Tolbor è andato via. Hai sentito quella della figlia dell'agricoltore e dello spaziale? Lei è…

— Sta' zitto, Vincent — disse Nikki.

— Devo darle retta, Cal?

— Ho paura di sì. Torniamo a Tolbor.

— Molto bene. Ancora nessun cenno a Sodoma e Gomorra o ad un assassinio. Stamattina si è alzato presto, facendo rumore in cucina, ma per quanto posso dire non ha parlato con nessuno né ha fatto telefonate.

— Va bene. Inserisci la trascrizione nello schermo della scrivania. — Cal si alzò e accese la lampada del comodino. Diede ancora uno sguardo a Nikki che si infilava una vestaglia sulla camicia da notte. Era ancora più desiderabile della sera prima.

Cal e Nikki fecero scorrere il testo sullo schermo. — Mi sento a disagio davanti a tutto questo — disse lei.

— Anch'io. Mi è sembrata strana la facilità con cui mi sono procurato l'equipaggiamento.

— Ho appena avuto un sospetto sgradevole. Supponi che qualcuno abbia già messo un apparecchio simile qui.

— Me ne sono già preoccupato anch'io. Ma ho controllato attentamente la porta e non ho visto nessuna traccia di congegni come quello che ho comperato. Ho fatto la doccia e mi sono cambiato i vestiti quando sono arrivato a casa, così se qualcosa mi è stato nascosto addosso, a quest'ora non

c’è più. Se mi decidessi a mettere sotto controllo l’alloggio di Tolbor sulla *Vittoria*, forse potrei scoprire se quell’individuo vende anche rivelatori. Maledizione, Tolbor potrebbe averne uno. Forse questo spiega perché tutta questa roba sembra così innocente.

Fecero colazione senza dirsi molto di più. Quando Cal ebbe indossato una giacca leggera e fu pronto a uscire; domandò: — Resterai in clinica oggi? — In realtà voleva sapere se sarebbe stata fuori in cerca di un appartamento, ma non poteva chiederlo.

— Quasi tutto il giorno.

— Ci vedremo stasera, allora — disse lui, con il desiderio di darle un bacio per salutarla.

— Bene. — Nikki era di nuovo lontana, con un’espressione indifferente.

Cal andò di nuovo a fare spese quella mattina. Alla fine teneva saldamente stretto un piccolo involto, e con quello entrò in un bagno pubblico qualche isolato più in là.

Una volta dentro aprì il pacchetto e ne tolse con cura una piccola pistola. Per un momento gli parve che si adattasse male alla sua mano, ma poi improvvisamente fu colpito da una sensazione di *déjà vu*. In qualche modo si sentiva a suo agio con quell’oggetto lucente. Non fece più caso al fatto che quasi tutto il peso fosse nell’impugnatura, con solo un leggerissimo paio di mirini sopra il grilletto. Se la sensazione di esperienza non fosse stata così forte, avrebbe desiderato provare l’arma su qualcosa e guardare la luce abbagliante che ne divampava.

La sensazione di saper usare l’arma era nello stesso tempo confortante e inquietante. Come aveva imparato? Forse dopotutto lui e Domingo erano stati implicati in qualcosa di illegale.

Cal uscì di nuovo e prese a camminare per la strada, chiedendosi improvvisamente se aveva mai usato una pistola contro un uomo. E se lo aveva già fatto, avrebbe potuto farlo di nuovo?

Un viaggio di venti minuti lo portò vicino all’indirizzo di uno degli uomini della sua lista. Secondo le informazioni che aveva avuto da Michelle, un certo Fargo Edmund abitava in un palazzo proprio lì davanti. L’edificio aveva appartamenti più piccoli di quelli di Domingo o Tolbor. Non riuscendo a pensare a nessun sistema di approccio diverso da quello che aveva usato il giorno prima, Cal camminò lungo il corridoio, cercando l’appartamento

numero 14. Tirò un respiro profondo e rimase davanti alla porta solo un momento prima di suonare il campanello.

Dapprima pensò che in casa non ci fosse nessuno, ma poi sentì passi veloci dall'altra parte della porta. La porta si aprì scorrendo, rivelando un altro giovane con i baffi che corrispondeva alla solita descrizione generale. Cal balbettò la sua domanda sul cane. Stava proprio cominciando a pensare che Edmund fosse davvero l'uomo che cercava quando l'altro lo colpì violentemente allo stomaco.

Fargo lo colse totalmente impreparato. Non aveva usato il pugno male dita distese, tenute vicine a formare un lungo blocco compatto. Il colpo gli tolse istantaneamente il respiro. Anche se era piegato in due, si accorse che Edmund lo aveva oltrepassato e stava correndo per il corridoio.

Dopo un lungo, doloroso momento, Cal fu in grado di riprendere fiato e di tornare sui suoi passi. Corse più in fretta che poteva nella direzione in cui l'altro era scappato. Fuori esitò un momento, cercando di capire in che direzione fosse fuggito.

— Ha girato a sinistra — disse Vincent. — L'ho visto attraverso la porta a vetri.

— Grazie. — Cal cominciò a correre nella direzione indicata, che lo portò verso una delle affollate zone dei negozi. Raggiunse il margine della folla ma non vide traccia di Edmund.

Improvvisamente si mise Vincent sopra la testa. — Lo vedi da qualche parte?

— È a trenta gradi sulla destra, e cammina davvero in fretta. Circa un isolato avanti.

Cal riprese a correre. Quando riuscì a vedere Edmund davanti a sé, aveva accorciato la distanza di mezzo isolato. In quel momento l'altro si diede una rapida occhiata alle spalle.

Si era evidentemente accorto che muoversi in quella marea di gente non era stata una buona idea. Cominciò a correre.

Il respiro di Cal si fece più affannoso mentre faceva a gara con il fuggitivo, ma si sentiva meglio di quando si era svegliato tre giorni prima. I dolori era gradualmente diminuiti.

Andò a zig-zag attraverso la ressa, nell'isolato successivo, guadagnando leggermente su Edmund perché l'altro apriva dei varchi tra la folla che ci

mettevano un po’ a richiudersi. Cal notò alcune persone che si fermavano a guardare Edmund e lui oltrepassarli in fretta. Nessuno cercò di fermarli.

Cal stava guadagnando terreno, ora. Ne era sicuro. Poteva vedere il panico nell’espressione di Edmund Ogni volta che l’uomo si guardava indietro. Era in preda al terrore perché uno dei suoi bersagli lo aveva trovato, o aveva una ragione particolare per temere Cal? Pensò di nuovo a quanto la pistola gli era sembrata naturale.

Davanti a Edmund si avvicinava una coppia di ciclisti, pedalando forse a un metro dal ciglio della strada. Nello stesso istante in cui l’altro si guardava di nuovo indietro, Cal ebbe un’idea su come rallentarlo ancora di più, e mentre la testa del fuggiasco era ancora girata, sollevò il pugno in aria, come per fare una segnalazione a un compagno.

Funzionò assai meglio di quanto avesse sperato. O peggio. Edmund rimase voltato indietro più a lungo dell’ultima volta, probabilmente cercando un altro inseguitore, o sconcertato dal gesto. Questo indugio lo portò ancora più vicino al ciclista più esterno. Bastò il tempo in cui Edmund si guardò indietro per metterlo sulla sua traiettoria.

Il ragazzo in bicicletta sembrò sorpreso quanto lo stesso Edmund, ma non si preoccupò più di tanto. Voltò leggermente all’interno, lontano dal muro di pietra sul ciglio della strada.

Edmund urtò contro il giovane e la sua bicicletta, rimbalzando lontano da lui, contro il muro. Per un istante Cal pensò che l’uomo riuscisse a riacquistare l’equilibrio. Invece no.

Edmund dapprima agitò le braccia, poi si afferrò al muro di pietra, colpendolo con le ginocchia. Ma non servì a niente. Non riuscì a riprendere stabilità.

Era successo tutto troppo in fretta. Il corpo di Edmund fu visibile solo per un altro secondo prima di precipitare oltre il bordo, fuori vista.

Cal era stupefatto. Non intendeva assolutamente farlo cadere. Voleva solo farlo rallentare. Ridusse la sua corsa a una lenta andatura senza fermarsi e continuò a camminare oltre il puntò in cui l’uomo era caduto.

Scese la rampa di scale successiva a due scalini alla volta e raddoppiò la distanza. Mentre raggiungeva la terrazza sovrastante, due persone si stavano già chinando su Edmund, cercando di aiutarlo ad alzarsi.

Almeno così pensò Cal in un primo momento. Ma appena si fece ancora più vicino, si accorse che Edmund sembrava aver perso i sensi.

Cal aspettò parecchi metri più in là, guardando la donna inginocchiata accanto al corpo dare una voce al suo computer da polso. Anche da quella distanza sentì chiaramente le parole di lei. — È morto — disse.

A Cal fece improvvisamente male lo stomaco, mentre incredulità e senso di colpa si facevano strada dentro di lui. Non aveva mai avuto intenzione di fare una cosa simile. Edmund doveva per forza essere l'uomo della metropolitana, ma in ogni caso, Cal non aveva mai pensato altro che portarlo alla polizia.

Cercò di non lasciarsi prendere dal panico e riprese a camminare, attraverso la piccola folla che aveva cominciato a radunarsi. Più si allontanava, più camminava in fretta, prima trotterellando e infine correndo. Non poteva cambiare quello che era successo, ma poteva almeno cercare di scoprire qualcosa nell'appartamento di Fargo prima che arrivasse la polizia.

Rallentò di nuovo mentre si avvicinava al palazzo di Edmund, non volendo attirare l'attenzione. La porta dell'appartamento era ancora aperta, e Cal si affrettò ad entrare e la chiuse subito.

L'appartamento era sporco. C'erano tracce di cibo incrostato nel lavandino. Tazze usate erano sparse dappertutto e impronte di mani luride macchiavano i muri intorno agli interruttori della luce.

Cal ci mise un po' prima di trovare qualcosa, oltre ad abiti sporchi e scatole da imballaggio aperte con il nome "Fargo Edmund" scarabocchiato sopra. Ma nell'ultimo cassetto di uno schedario c'erano oggetti che sarebbero sembrati abbastanza innocenti alla polizia, ma che per lui significavano molto.

Vicino a due incisori di metallo e a un cacciavite c'erano due bobine di nastro. Uno era un normale isolante elettrico nero, l'altro era marrone chiaro. Un po' del suo senso di colpa cominciò a dileguarsi.

Cal continuò la sua ispezione. Non si preoccupò delle impronte digitali: la polizia non avrebbe avuto alcuna ragione di pensare che la morte di Edmund fosse qualcosa di diverso dall'incidente che era. In un altro cassetto trovò una lunga sottile, bomboletta di gas con l'etichetta *Lendomen.*

Fischiò piano e disse: — Bene, a discarico delle mie responsabilità.

Poi nella scrivania, in mezzo a un mucchio di carte disparate, c'era una sua foto. Non era molto buona come foto. Era stata fatta all'esterno. La sua faccia occupava la maggior parte dell'immagine, ma lo sfondo faceva pensare che fosse stata scattata vicino al suo ufficio sulla *Vittoria*.

Era stata presa negli ultimi giorni, ma non avrebbe saputo dire quando. I lividi sopra le sopracciglia erano ben visibili, e la luce era quella del giorno, ma questo era tutto quello che sapeva. Praticamente chiunque poteva aver fatto una fotografia a distanza come quella, senza che lui nemmeno se ne accorgesse. Poteva essere stato anche lo stesso Edmund.

Ma Cal aveva la netta sensazione che non fosse così. Era più probabile che l'avesse fatta qualcun altro, forse Tolbor, per darla a un sicario che non avesse niente di personale contro di lui.

Cal si chiese quanto era stato pagato Edmund. E se era stato pagato in anticipo. Questo avrebbe fermato gli attentati, almeno per un po'. All'estrema destra in alto nella fotografia c'era un piccolo difetto. Tre puntini molto vicini tra loro rovinavano l'immagine altrimenti accettabile. Potevano derivare tanto da un'imperfezione nell'esposimetro di chi aveva scattato la foto, come dal processo di stampa. Non c'era modo di dire di più solo guardandola.

— Hai una chiamata — disse Vincent, facendolo trasalire. — Michelle.

Cal pensò di ignorarla ma decise che non poteva rischiare.

— Un'altra notizia flash — disse lei quando Cal rispose. — Uno degli uomini della tua lista è appena morto.

— Lo so. Sono a casa sua, e mi intrattengo da solo. Posso richiamarti tra qualche minuto?

— Come? Ah, certo.

Conscio dell'ora, Cal si mise in tasca la fotografia e riprese la sua perquisizione. Sfortunatamente, trovò un altro mezzo verme.

Era una bombola parzialmente usata con la scritta "Attenzione - Esplosivi". Era sotto il letto di Edmund. Cal non poteva dire da quanto tempo fosse lì. Né se era stata usata di recente.

Due attentati falliti certamente implicavano la possibilità di un terzo, ma Edmund aveva già saputo che anche il secondo era andato a vuoto? Poteva però avere organizzato il secondo e il terzo insieme, per aumentare le possibilità.

Cal non trovò nient'altro nel resto della sua ispezione. Si chiuse la porta alle spalle e si affrettò ad andarsene, senza vedere ancora nessun segno dell'arrivo della polizia. Da una panchina, otto isolati più in là, chiamò Nikki.

— Posso farti una raccomandazione? — le disse. — Stai attenta.

Molto attenta. Non voglio che ti succeda qualcosa. — Le spiegò del rischio dell'esplosivo e le raccontò dell'incidente di Edmund.

— Ma non puoi andare alla polizia, adesso? — chiese lei. — Forse ti potrebbero aiutare.
— No, non credo.
— Perché no? È il loro mestiere.
— Penso che sarebbero molto più interessati ai miei acquisti di ieri, o alle mie irruzioni in casa d’altri. Per quello che ne so, potrebbero anche pensare che ho ucciso Edmund. E poi sarebbe una mossa inutile. Con Edmund morto, non ho più modo di risalire a chi l’ha assunto.
— Penso ancora che dovresti parlare con loro, ma va bene. Non hai idea se lui ha già messo l’esplosivo da qualche parte o no?
— No — disse Cal guardando il viso preoccupato di Nikki sullo schermo. — Quindi stai attenta.
— Anche tu.
Cal riattaccò. Nessuno sembrava interessarsi a lui. — Vincent?
— Al tuo servizio. Oggi è una giornata molto intensa, no?
— Hai preso da me il tuo senso della metafora? Non importa. Voglio che conservi qualche ripresa più o meno dal momento in cui Edmund ha aperto la porta del suo appartamento fino a quando è caduto. Diciamo un fotogramma al secondo. Potrei dover provare che non l’ho ucciso io, se la faccenda dovesse farsi più complicata.
— Garantirò per te.
— Sarebbe d’aiuto?
— Solo per i tuoi sentimenti.
— Chiama Michelle, vuoi?
Quando la giornalista rispose, sembrava stupita. — Mi sembrava di averti sentito giusto qualche minuto fa.
— Credo anch’io — disse Cal, e ripeté anche a lei la maggior parte di quello che aveva detto a Nikki, compresa la raccomandazione di stare attenta ai possibili rischi d’esplosivi.
— Bene — disse Michelle dopo il suo resoconto. — Anch’io mi sono data da fare. Un’altra intervista con Russ Tolbor stamattina.
— E?
— E adesso lui ha un po’ di materiale in più nel suo ufficio. — Michelle stava di nuovo sorridendo, apparentemente riprendendosi dal colpo delle nuove informazioni.
— Non hai sentito ancora niente di interessante?

— Non ancora. È più calmo di quanto mi aspettavo. Ha parlato con quattro persone facendo un rapporto veloce della situazione sui preparativi finali della *Vittoria*, ma nient'altro per ora. Ti chiamerò se sento qualcosa che sembra importante.

— Grande. Prima di chiudere, puoi dirmi come trovare l'appartamento di Tolbor sulla *Vittoria*?

Dopo un breve controllo lei gli diede l'indirizzo. Cal la stava salutando quando Vincent gli disse che aveva un'altra comunicazione in arrivo.

— Dammela.

— Non ti piacerà, ma eccolo qui. È un messaggio anonimo, niente mittente. Dice: "Stai a casa per una settimana, o morirai".

— Solo dopo un lungo silenzio Vincent aggiunse: — Non c'erano nemmeno i saluti in fondo.

12
Ipnosi

Stai a casa per una settimana, o morirai? — ripeté Cal alla fine. — Mi sembra un po’ superfluo dopo il gas nella metropolitana e la manomissione della scrivania.

— Forse non piaci a qualcuno — disse Vincent.

— Forse. O forse qualcuno sta cercando di spaventarmi, e lei o lui non sa che io non ho niente a che fare con la morte di Edmund.

— È così.

— Voglio dire che non sa che ho visto Edmund e non sa che ho perquisito il suo appartamento. E se crede che io dimentichi tutto troppo in fretta, allora immagina che abbia bisogno di una rinfrescatina. Ma questo non spiega ancora perché dovrei rimanere fuori dai piedi. — Cal si accorse di aver alzato la voce e la abbassò subito. Sembrava che nessuno stesse badando a lui, ma preferiva non pubblicizzare i fatti suoi.

— E allora che cosa farai adesso? — chiese Vincent.

— Bene, non starò un accidente a casa per una settimana a fare solitari.

— Hai ragione. Ci sono appunto alcuni giochi a due che potremmo fare insieme.

— Non è *questo* che intendevo. Vincent, devo spremermi la mente perché i ricordi tornino più in fretta? Dev’esserci qualcos’altro che posso fare. Fammi un elenco dei posti che reclamizzano qualunque cosa collegata alla memoria.

Una lista apparve sullo schermo di Vincent. — Vai avanti — disse Cal per due volte. — Aspetta.

— Quale stai guardando?

— Ipnotismo. Forse potrebbe aiutarmi.

— O peggiorare la situazione. Quelle persone sono un po’ come le streghe e i maghi, no?

— Stai pensando agli astrologi.

— Ce n’è un gruppo che agisce illecitamente. Lo sai che hanno accuratamente predetto i tipi di personalità di…

— Non ho tempo per questo adesso. Puoi dirmi chi è la più vicina delle persone in lista in questa sezione?

Vincent si mise al lavoro. Pochi minuti dopo Cal entrò in una modesta costruzione che ospitava studi professionali e paraprofessionali. Quasi alla fine del corridoio coperto da un tappeto c’era un certo dottor Thacken. Vicino

alla porta c’era un cartello che avvertiva che il suo dottorato non era in medicina.

Il dottor Thacken aveva una segretaria personale. Era anche disponibile immediatamente.

Con calma Cal si lasciò accompagnare nell’ufficio più interno. Era più sobrio della sala d’attesa, e lui si sentì subito più rilassato. Si sistemò in una comoda poltrona.

— Dunque, signore. Cosa posso fare per voi? — chiese il dottor Thacken. Inizialmente dava l’impressione di avere circa quarant’anni, ma poi Cal gliene attribuì cinquanta. Dalla sua fronte saliva un ciuffo di capelli tirati all’indietro che si arricciavano dietro le orecchie. Lo guardava con più attenzione di quanta i medici ne dedicavano ai loro pazienti.

Cominciò a sentire di aver fatto bene, ad andare là. Si presentò. — Vorrei stimolare alcuni ricordi perduti, se posso. Credo che forse un po’ di regressione potrebbe essermi utile.

— Mi spiace dovervelo chiedere, ma siete per caso stato allo “Scordati di me”?

— Così mi è stato detto.

Un’espressione preoccupata apparve sul viso di Thacken. — Farò del mio meglio, signore. Spero soltanto di riuscire a cavarmela con il problema piuttosto che con il sintomo.

— Il che vuol dire che non vi piace il concetto di Centro Cancellazione.

— Quasi quanto piace a un medico una fasciatura su una ferita al torace.

— Bene, al momento nemmeno io sono uno dei loro più forti sostenitori.

— Ma avete pagato per i loro servizi?

— Sono convinto di essere stato sottoposto al trattamento. Ma non sono convinto di averlo fatto volontariamente.

— Ehi, questo è interessante. State dicendo che vi hanno obbligato?

— Non lo so — disse Cal — So soltanto che non ricordo niente di prima della mia visita al centro.

— Molto interessante. Avete un’idea del perché?

— Il tecnico lo ha attribuito alla confusione della memoria a breve termine. Ha detto che è tipico.

— Era male informato.

Cal guardò Thacken con uno sguardo interrogativo.

— Il trattamento interferisce realmente sulla memoria a breve termine —

spiegò Thacken. — Ma l'effetto termina dopo meno di un'ora. Per legge, lo "Scordati di me" è obbligato a tenervi sotto osservazione finché la vostra memoria non è tornata alla normalità.

— Se fosse così… — cominciò Cal.

— Vi hanno mentito — finì Thacken. Aspettò un momento e poi disse: — Non sembrate troppo sorpreso, devo dire.

— Abbastanza stranamente *non* sono troppo sorpreso. Sembra che mi stiano succedendo un sacco di cose strane.

— Bene, signore, voglio avvertirvi per prima cosa che le possibilità che io riesca ad aiutarvi seriamente non sono molte. Ma sono incuriosito. Mi piacerebbe provare. Non sono tante le persone che visito che stuzzicano la mia curiosità in questo modo.

— Mi avete già aiutato. Adesso so che almeno una persona mi ha mentito. Inoltre, questo mi aiuta a resistere dall'attribuire alla paranoia qualcuna delle mie recenti esperienze.

Thacken sorrise. — La percezione della paranoia, almeno nella mia limitata esperienza, è raramente paranoia vera. Volete cominciare?

— Prima ho una domanda. Siete legato a qualche particolare codice di etica?

— Riguardo alle confidenze professionali?

— Esattamente.

— Nessuno, eccetto quello che io stesso mi sono dato. Ma credo che basti. Non dovete temere questo rischio.

Cal gli credette. Non aveva molta scelta comunque. — Va bene. Sono pronto.

— Forse sarei in grado di lavorare meglio con un punto di partenza. Piuttosto che cercare semplicemente una chiave che apra *tutti* i vostri ricordi, potrei concentrare i miei sforzi su un punto critico.

Cal pensò per un momento. — Cosa ne direste di cominciare con il passato recente? Tre notti fa, quando sono entrato al Centro di Cancellazione.

Thacken fu d'accordo e si sistemò a sua volta in una grande, comoda poltrona. Si mise una piccola tastiera sulle ginocchia e disse: — Pronto, signor Donley?

Quando Cal annuì, Thacken premette un pulsante, e una delle pareti si trasformò in un'enorme immagine di Giove in movimento. La velocità era

bassa e la scena scorreva lenta. — Osservate il punto rosso, volete, signor Donley?

Il punto rosso deviava di lato mentre spirali e vortici lo distorcevano lentamente, e poi tornava di nuovo alla forma iniziale. Cal era vagamente consapevole che le dimensioni dell'immagine stavano aumentando. Il punto rosso occupò una parte sempre più grande di muro, e Cal cominciò a sentire che lo stava risucchiando dentro di sé, come un gigantesco mulinello che girasse lentamente, inesorabilmente intorno a lui. Una volta trascinato all'interno, Cal iniziò a perdere interesse per quello che lo circondava.

Il punto divenne più grande, fremendo con movimenti sempre più rapidi. Cal sentì un suono. Era come il rombo lontano di una tempesta. Il suono si intensificò. Venti ululanti frustavano Cal, e la tempesta aumentò in un furibondo crescendo.

Un po' di tempo dopo, senza notare lo sfasamento, Cal si ritrovò disteso in una comoda sedia sdraio. Sembrava di essere sulla spiaggia, e c'era calma intorno a lui. Al largo, in lontananza, come se un uragano girasse ai margini di quella quiete tenendosi comunque a distanza, il vento portava in alto un mucchio di detriti in costante movimento.

Il dottor Thacken adesso gli era vicino, su una sedia simile alla sua. Sembrava rilassato, come se la forza furiosa dell'imminente uragano non avesse nessuna importanza per lui. Era calmo come l'occhio del ciclone.

— Penso che dovremmo parlare — disse alla fine.

Cal non disse niente.

— Penso che dovremmo parlare dell'altra notte. Quella in cui avete visitato lo “Scordati di me”.

— Non l'ho ucciso — Cal sentì dire la sua voce.

— Non avete ucciso chi?

— Angel. Domingo.

— L'uomo che hanno trovato morto? Era quella la notte in cui avete perso la memoria?

— Non solo la memoria — disse Cal.

— Cosa volete dire con questo? Cal non rispose.

— Cos'altro avete da perdere? — chiese l'uomo più anziano.

Nikki? Lynn? No. Aveva già perso Lynn. Probabilmente aveva perso anche Nikki tanto tempo prima, senza nemmeno accorgersene. Che cosa aveva voluto dure?

— State andando indietro nel tempo. State andando indietro alla sera in cui avete perso la memoria. Che cosa vedete?

Cal gridò. Un momento prima lui e il dottore erano stati soli sulla spiaggia. Ma ora c'era un corpo che giaceva ai piedi di Cal.

Era Domingo. Un filo di sangue colava da una grande ferita sopra un orecchio. Si allargava sulla sabbia e veniva completamente assorbito. Il sangue rosso brillante continuava a scorrere, continuava a gocciolare sulla sabbia eppure la sabbia intorno al corpo rimaneva bianca e pulita.

— Che cosa vedete? — lo incitava Thacken.

— Gabriel è morto. — Cal guardava l'orizzonte verso l'orlo della bufera, allontanando lo sguardo dal corpo ferito di Domingo. Contro la sua volontà, tornò a guardarlo. Questa volta Domingo aveva una ferita aperta sul petto. Sembrava che il suo torace solido fosse stato ridotto a metà del suo spessore normale, con le costole sporgenti insanguinate. — Gabe, non morire — gridò Cal. — Maledizione, non morire. Sono stato io a farti questo. È tutta colpa mia.

Era in ginocchio, con la testa insanguinata di Domingo in grembo. Poi si rese conto che lo stava trascinando sulla sabbia.

— Dove state andando? — chiese Thacken.

— A cercare un dottore. Perché fate domande così stupide?

— Per riuscire a trovare una risposta — disse l'altro pazientemente.

— È ferito. Ha bisogno di assistenza.

— Non ha assistenza?

— Questo non ha importanza. È tutta colpa mia. Dovevo fare *qualcosa* — Cal si fermò, confuso. I talloni di Domingo giacevano fuori dai solchi gemelli che avevano impresso nella sabbia. Ma i solchi si estendevano attraverso una porta che Cal non poteva ricordare. Una porta a chiusura stagna: era lì sulla spiaggia, e sembrava fuori posto come il corpo di Domingo. Le impronte passavano dalla soglia, come se Cal l'avesse attraversata trascinando il corpo, ma lui non lo aveva notato prima.

— Così non ricordate la porta, né dove poteva essere?

Cal scosse la testa.

— Cosa mi dite di lei? — chiese il dottore.

Cal si guardò indietro e vide Lynn che giocava con un grande pallone da spiaggia. Cominciò a piangere. Una mano gli toccò la spalla, e Cal si trovò di fronte a Nikki.

Quando lei lo riconobbe, si voltò per andarsene, camminando lentamente lungo la spiaggia, verso l'oceano increspato dal vento. Le onde battevano sulla riva, e Cal poteva sentire le grida distanti dei gabbiani.

— Non andare — le gridò dietro. Ma lei continuò a camminare. Cal rimase dov'era, incapace di seguirla. In lontananza, le palme si curvavano sotto il vento.

Lei continuò ad avanzare, senza voltarsi. Poco dopo apparve su un sentiero un uomo con una specie di tonaca che camminava verso Nikki. La donna si fermò appena lui si avvicinò, come aspettandolo per parlargli. Ma l'uomo non fece niente del genere.

Quello che fece fu invece di estrarre un coltello appuntito dalla cintura. Senza nemmeno notarlo, Nikki si voltò per andarsene. Il cuore di Cal accelerò i battiti. Nikki fece un passo per allontanarsi. L'uomo non aspettò più. Con un forte, malvagio movimento, le conficcò il coltello nelle spalle.

— No — gridò Cal. Corse verso il punto dove Nikki era caduta, mentre i suoi piedi alzavano la sabbia dietro di lui.

Inesplicabilmente lei giaceva a faccia in su quando lui le arrivò vicino, e l'uomo con la tonaca non si vedeva in nessun posto. La lama del coltello le aveva trapassato completamente il corpo. Ma nemmeno un po' di sangue usciva dalla ferita. Invece, dalla cassa toracica aperta gocciolava un fluido scintillante del colore della mostarda.

Cal singhiozzava silenziosamente. Cadde sulla sabbia, inginocchiandosi vicino a Nikki. Mentre fissava ciecamente la sabbia senza vederla, si accorse di una parola che sembrava scritta lì da un bambino con un bastoncino: "partenza".

Ancora una volta sentì una mano sulle spalle. In fretta si fregò i pugni sugli occhi e si voltò.

— Signor Donley — disse Thacken. — È ora che vi svegliate.

Cal era di nuovo nello studio d'ipnosi. Ancora una volta il muro era una superficie compatta color crema. Scosse la testa per schiarirla e si accorse che sedeva nella poltrona che aveva occupato all'inizio della seduta.

— Come vi sentite? — chiese Thacken. I suoi occhi erano ansiosi e Cal si accorse che stava tremando. Si impose di calmarsi e lentamente cominciò a ricordare. Guardò Thacken e notò la sua preoccupazione. — Sto bene. Bene.

L'altro sembrò leggermente rassicurato, e sedette di nuovo nella sua poltrona. — Siete un uomo fuori dal comune — disse. — Non sono riuscito

ad andare così in profondità come avrei voluto. Non avete reso le cose molto facili. Non ho potuto fare una normale regressione, perché voi non volevate lasciarla procedere. Così ho dovuto fare un'indagine relazionale. Apparentemente è stata abbastanza dolorosa. Comunque mi sembra certo che la vostra è un'amnesia psicogenica, selettiva, retrograda, la varietà temporaneamente indotta dal processo di cancellazione.

— Ma avete scoperto qualcos'altro?

— Non sono sicuro di aver scoperto niente di più di voi.

Cal ammiccò. L'immagine retroattiva del punto rosso sembrò volteggiare davanti ai suoi occhi. — Non sono sicuro di come interpretare quello che ho visto. Oh, qualcosa era ovvio, ma non tutto.

— Amate molto vostra moglie.

Almeno penso che fosse vostra moglie.

Cal annuì.

— Ma temete per la sua vita.

— C'è una parte che non ha senso. Non corre nessun pericolo, che io sappia.

— Forse nessuno di cui voi siate consapevole — disse Thacken. — Per inciso, non credo di aver mai visto un simile complesso di colpa in una persona che sembra avere così poco di cui sentirsi davvero colpevole. In colpa per la bambina, forse vostra figlia, in colpa per vostra moglie, e per l'uomo che è morto.

— Forse ho soltanto molto da nascondere.

— Non credo che sia questo. C'è sempre la possibilità che io sia in errore, ma da quanto ho visto le vostre reazioni sono tipiche di un senso di colpa che non ha giustificazioni.

— Mi piacerebbe pensare che avete ragione, ma è difficile. In ogni caso, per me è ovvio che ho fatto la mia parte di errori.

— Che cosa state cercando? — chiese il dottore.

— Non lo so. La chiave per qualcosa di dannatamente enigmatico.

Il dottor Thacken pensò per un momento. — Credo che l'unica altra osservazione che posso fare è che non avete ricevuto il trattamento regolare allo "Scordati di me". So che è già ovvio a causa della durata della cancellazione, ma c'è un'altra ragione. Una seduta normale è lenta e abbastanza precisa. Come tagliare via con cura le ultime poche pagine di un libro. Quello che hanno fatto a voi è invece un processo sbrigativo, senza

cura, più come strappare via la *maggior parte* dell'ultimo terzo del libro, lasciando bordi sconnessi e frastagliati. Questo può essere il motivo per cui i vostri ricordi stanno tornando più in fretta del previsto, ma non posso dire altro.

— È già un passo. La porta che ho visto mi era familiare. Non so dove sia, ma si ricollega alla notte in cui ho perso la memoria. Ne sono sicuro. Non capisco la parola sulla sabbia, ma deve essere importante. Ero in pensiero per la partenza della *Vittoria.* Forse è questo. — Cal pagò a Thacken l'onorario, e uscì.

Fuori, Vincent lo informò che Michelle era comparsa in due notiziari mentre lui era occupato. — Ho pensato che potesse aspettare. Non sono sicuro che non ci sia nessuna nuova informazione.

— Hai fatto bene — disse Cal. — Li hai registrati?

Vincent l'aveva fatto. Cal sedette su una panchina là vicino e li guardò. Il pruno era un resoconto su Domingo, che ripeteva quello che lei gli aveva detto prima sui precedenti criminali dell'uomo recentemente emersi.

Il secondo era l'intervista con Tolbor. Michelle sembrava leggerissimamente nervosa, probabilmente per la presenza del trasmettitore piuttosto che per quella di Tolbor. Michelle certamente aveva già abbastanza esperienza per avere ancora bisogno di controllare il nervosismo. Cal si chiese dove lo avesse piazzato. Forse lo aveva sistemato sotto la sedia su cui sedeva durante l'intervista.

Nonostante la tensione che provava, sorrise mentre la guardava intervistare l'uomo che stava mettendo sotto controllo. Non gli suscitava quella fitta struggente che provava quando non riusciva ad allontanare il pensiero di Nikki, ma era sempre ammirevole.

Quali che fossero le sue ragioni per aiutarlo, Cal apprezzava gli sforzi della donna, come se lo facesse solo per una questione di fiducia.

L'intervista in se stessa era interessante. Tolbor sembrava persino più felice ora che l'inizio del viaggio della *Vittoria* era imminente. Cal lo vide più animato che nell'intervista precedente. I suoi modi indifferenti rinnovarono in lui il dubbio di controllare l'uomo sbagliato.

Due delle domande di Michelle sul nuovo alloggiamento di Tolbor sulla *Vittoria* ricordarono a Cal che doveva cercare di andare ancora lì, ma prima aveva da fare nel suo ufficio sulla *Vittoria.* Aveva un'idea sulla parola che aveva visto scarabocchiata sulla sabbia. Si alzò e si mise in cammino.

— È successo qualcosa in ufficio? — chiese a Vincent quando era quasi arrivato.

— Non credo. Ha notato rumori dagli altri uffici alcune volte, ma non credo che nessuno sia entrato, in effetti.

Quando Cal entrò, la stanza *sembrava* intatta. Si guardò intorno accuratamente ma non riuscì a notare niente che sembrasse fuori posto. Il computer da tavolo rispose normalmente al suo tocco.

Dopo aver scosso via la spiacevole sensazione che qualcuno potesse aver fatto qualcosa di cui lui non poteva accorgersi, si mise a sedere sulla sedia davanti al computer. Trovò in fretta la prima richiesta per una parola d'accesso. Batté *partenza.*

La riga di controllo in cima allo schermo gli rispose *modulo tutelato.* Cal era esultante.

Il primo elemento che incontrò gli diede conferma di quello che aveva già scoperto. Angel, sulla lista telefonica, era certamente Domingo.

Il secondo elemento che il computer gli fornì fu il nome della persona a cui stava facendo i pagamenti mensili: Jerry Lopez.

Non significava niente per lui. — Vincent, il nome Jerry Lopez ti dice niente?

— No. Io sono sempre l'ultimò a sapere le cose.

— Cosa fai tutto il giorno per impiegare il tempo?

— Sto guardando un vecchio film sul canale C proprio adesso. È uno dei primi ruoli da protagonista di Mario Tingotil. Sul canale F c'è una serie che non perdo mai.

— Non so mai quando sei serio.

— È tutto vero. Imparo un sacco di cose interessanti da queste trasmissioni.

— E ricevi in continuazione?

— Certo.

Cal si concentrò di nuovo sul video. Qualche altro minuto di ricerca gli rivelò un ultimo particolare: un altro rapporto da Jam. Ma ancora non vedeva nessun legame tra il nome in codice e quello reale. Il messaggio era stato apparentemente mandato prima dell'altro che Cal aveva visto e diceva: "Ho deciso di modificare il piano per stanotte. Procederemo senza Angel se lui non ci sta. Ti spiegherò dopo se trovo qualcosa".

Cal si appoggiò allo schienale. Si chiese che cos'era che l'uomo aveva

scoperto e che gli aveva fatto cambiare piano. E com'era originariamente il suo piano. Se solo avesse saputo a chi stava facendo rapporto, forse avrebbe potuto chiarire tutto il resto. Ma chi era Jam?

Jam non significava niente nemmeno per Vincent. Cal provò a pensare a tutte le persone per cui era possibile che stesse facendo dello spionaggio.

Lo spionaggio industriale però era un campo che pensava si fosse esaurito dopo la morte della Terra. Non sapeva esattamente perché l'aveva pensato, ma gli sembrava ragionevole. Forse stava spiando per la polizia, ma se era così, perché avrebbero dovuto interrogarlo sulla morte di Domingo? Avrebbero dovuto sapere che lui non c'entrava. A meno che non dubitassero di lui.

Avrebbe potuto fare la spia per suo guadagno personale, ma non riusciva a vedere come avrebbe potuto beneficiarne.

Infine decise che la cosa più plausibile era che lui fosse una spia della polizia. Almeno, pensò, quella era l'unica spiegazione che gli permettesse di continuare a credere di essersi mantenuto onesto.

Per non trascurare nemmeno la più piccola possibilità, batté in fretta un messaggio per Jam: "Persa memoria la notte in cui Angel è morto. Credo non sia stato volontario. Per favore contattami. Fammi sapere cosa stavo facendo, e perché".

Cal aspettò davanti al terminale per alcuni minuti, nel caso che Jam avesse risposto immediatamente, ma non arrivò niente. Lasciò l'ufficio. Pensò di fermarsi per una breve chiacchierata con Leroy, ma lui era occupato con un visitatore.

— Bene Vincent. Come posso trovare Carmichael Road?

Vincent glielo disse, e Cal si avviò per la strada che portava all'abitazione di Tolbor sulla *Vittoria*. Era una zona di case unifamiliari, tutte dall'aria costosa. Doveva essere la più lussuosa della *Vittoria*. La villetta sulla sinistra di Cal era comodamente il doppio di casa sua.

Davanti ferveva una grande attività, e un piccolo gruppo di facchini scaricava un camion pieno di scatoloni e casalinghi vari. Stavano prendendo la merce dal camion e la trasportavano nella casa che, dall'indirizzo, era quella di Tolbor.

Cal decise di essere audace. Camminò semplicemente dietro a uno degli scaricatori e girò dalla parte opposta appena dentro al portone.

Dentro, la casa era lussuosa quanto l'esterno. Come nell'appartamento su

Daedalus, il legno naturale abbondava. Cal fece un rapido giro, dandosi l'aria di uno di famiglia quando incontrava gli addetti al trasloco.

Non notò niente di insolito finché non trovò la stanza che doveva essere la biblioteca. Sul pavimento nell'angolo più lontano, c'era una grande cassa aperta. In cima c'era una serie di registrazioni a incisione radiale.

Il gruppo di registrazioni che vedeva valeva più denaro di quanto Cal ne guadagnasse in un anno. A occhio, potevano contenere il dieci per cento della conoscenza di tutta la razza umana. Cal fece un fischio di apprezzamento e si avvicinò per leggere l'etichetta su uno dei cubi.

Rimase sorpreso. Diceva "Letteratura, Narrativa A-M". Non avrebbe detto che Tolbor avesse interesse per la narrativa. Ma quello che lo sorprese ancora di più fu che sotto il cubo ce n'era un altro. E un altro sotto ancora. L'intera cassetta doveva essere piena di registrazioni. E in una cassetta vicina vide anche un registratore e molti cubi ancora vuoti.

Il valore totale fece barcollare Cal. E perché Tolbor avrebbe dovuto volere una sua collezione personale? Certamente la *Vittoria* doveva avere la sua serie di registrazioni. Cal non riusciva a trovare nessuna risposta soddisfacente, così continuò la sua ispezione e si spostò in un'altra stanza. In camera da letto c'erano molte grandi scatole di componenti per computer. Cal aveva dimenticato che i computer erano una specializzazione di Tolbor.

Anche in cucina c'erano molti scatoloni. Cal cominciò ad aprirne uno quando una voce dietro di lui disse: — Spostatela, per favore. Abbiamo bisogno di spazio.

L'uomo che parlava non doveva avere più di vent'anni. Con pochi passi finì il suo viaggio e mise pesantemente a terra un'altra scatola da imballaggio. — Comunque voi chi siete? — chiese, aggrottando le sopracciglia.

— Sto solo accertandomi che tutto vada bene — disse Cal allontanandosi e sperando che il ragazzo non insistesse per avere informazioni più precise.

Inoltre aveva visto abbastanza, e se ne andò. Il facchino non lo seguì fuori, ma lui si affrettò lo stesso. Stava per lasciare la casa quando notò qualcosa di familiare. La Terra e Daedalus ornavano una parete del salone, ognuna con una prospettiva che sembrava la stessa dei quadri dell'appartamento di Tolbor in città. Uscì dal portone, chiedendosi se i due quadri significassero qualcosa, o se era lui che si ostinava a trovare significati nascosti in tutto quello che vedeva.

Aveva passato troppo tempo a caccia di ombre senza corpo ultimamente, però il nome che aveva avuto dal computer del suo ufficio era un fatto reale. Aveva pagato Jerry Lopez ogni mese, anonimamente. È il messaggio su Lopez che lo aveva mancato dopo l'incidente della metropolitana *doveva* essere significativo.

Cal controllò la pistola nella tasca del cappotto. Era ancora lì, pronta per l'uso. Cercò ancora una volta di allontanare la paura di averla usata in passato contro qualcuno e si concentrò su altri pensieri. Si diresse di nuovo a Daedalus.

Lopez viveva a Machu Picchu, e le indicazioni di Vincent erano chiare. Presto Cal fu in vista dell'abitazione che cercava. Sembrava un piccolo caseggiato, sei o sette appartamenti.

Non c'era niente di modesto nella sistemazione esterna, comunque. Numerosi alberi da frutta crescevano all'interno, di un cortile scoperto sul quale si affacciavano gli appartamenti. Gli alberi diedero a Cal l'impressione di essere già stato lì.

Prima di entrare chiamò Nikki. Le ci volle un po' prima di trovare un posto dove parlare liberamente.

Le diede il nome e l'indirizzo di Lopez. — Sei sicura di non conoscerlo? Non mi piacerebbe essere mandato via per aver molestato il vecchio zio Jerry a cui stavo facendo segreti pagamenti per la previdenza, o qualcosa di simile.

— No. Non so chi sia. Cosa intendi per *molestare*?

Cal, di riflesso, controllò di nuovo la pistola. Era ancora lì. Esitò per un momento prima di parlargliene.

— Sei serio? — chiese lei.

— Mortalmente — rispose, desiderando improvvisamente di aver scelto un'altra parola. — Manda la polizia se non mi faccio sentire.

— Cal, non credi… Oh, non so cos'altro dire tranne "Stai attento".

— Sto cercando di esserlo. Sarei anche potuto entrare senza dirlo a nessuno. — Cal la salutò e chiuse la comunicazione.

A disagio, e preoccupato, trovò la porta con il nome di Lopez e suonò il campanello.

Il suo cuore accelerò i battiti quando sentì i passi che si avvicinavano alla porta.

13

Gioco d’azzardo

L’uomo che gli aprì era più piccolo di quanto Cal si aspettasse. Jerry Lopez era alto poco più di un metro e mezzo, con braccia forti, torace stretto, corti capelli neri e un sorriso tutto denti.

— Dove sei stato? — chiese facendolo entrare in casa. Non sembrava in collera.

— Sono stato molto occupato — rispose lui.

— Ho paura di non aver tempo adesso. Aspetto qualcun altro tra mezz’ora.

“Tempo per cosa?” si chiese Cal, ma non disse niente. Finché non avesse saputo di più sulla natura dei suoi rapporti con Domingo non aveva interesse a raccontare i fatti suoi. In fondo Lopez poteva essere una specie di prostituta omosessuale, ma questo non quadrava con quello che pensava di se stesso. Oppure era un medico che aspettava un paziente, ma il suo appartamento non sembrava abbastanza *clinico.* Forse trafficava in droga. Questo poteva essere il motivo per cui stava aspettando un’altra persona.

— Ho tentato di raggiungerti — continuò Lopez.

— Lo so. Ho visto il tuo messaggio, ma non potevo far niente in quel momento — disse Cal senza spiegargliene la ragione.

— Ti senti bene?

— Bene. Bene. — Cal doveva aver interpretato male il messaggio sull’averlo mancato. Dopotutto; sebbene non sapesse che rapporti d fossero tra lui e Lopez, non gli sembrava una relazione del tipo ricattatore-vittima.

— Forse dovremmo parlare qualche minuto prima che arrivi il mio prossimo cliente — disse Lopez. — Hai l’aria di averne bisogno.

— Probabilmente è vero.

Lopez si diresse verso una porta sulla parete di fronte. Al centro della stanza si voltò e disse: — Vieni?

Cal lo seguì. Il salone di Lopez era verde come il cortile esterno. Dappertutto c’erano felci in vaso. Cal si fermò sulla soglia, sorpreso.

Lopez sedette a una scrivania. Davanti c’erano due massicce poltrone per i visitatori. Sul muro facevano bella mostra molti diplomi in cornice.

Cal si avvicinò a uno degli attestati e combatté per un momento con la calligrafia. Si voltò bruscamente e disse: — Sei un consulente?

Lopez tacque per un momento. Spalancò gli occhi. — Quanto ricordi? — chiese alla fine.

Cal si sedette in una delle poltrone. — Niente del tuo ufficio.

— Tutto quel mistero perché incontrava un consulente.

— Solo un minuto. Voglio rimandare il prossimo appuntamento. — Lopez tirò fuori una tastiera e batté qualcosa. — OK. Da dove pensi che dovremmo cominciare? Cal gli fece un resoconto molto succinto dei suoi ultimi giorni, tralasciando tutto quello che riguardava l'omicidio, gli attentati e i suoi sospetti. Questo rese più facile arrivare al punto.

— Dunque — disse quando ebbe finito — Perché non cominci con il dirmi perché sono venuto da te? E perché ti pagavo anonimamente?

Lopez unì le dita a campanile. — Per la prima domanda, sei venuto per cercare di imparare a far fronte ai tuoi problemi emozionali. Ti stavi permettendo senza ragione di sentirti molto in colpa per la morte di tua figlia. Questo senso di colpa stava provocando una certa tensione nel tuo matrimonio, e tu avevi paura di perdere tua moglie. In più, avevi forti sensi di colpa anche per il tuo lavoro, di cui non hai voluto discutere nei particolari. E questo stava accentuando il problema.

— È tutto? — Cal vide l'espressione sbigottita sul viso di Lopez e aggiunse in fretta: — Mi dispiace. Solo uno scherzo senza senso.

— È davvero piuttosto interessante, Cal. Uno degli aspetti collaterali del guazzabuglio in cui ti trovavi era che sembravi privo del più vago senso dell'umorismo.

Forse questo vuoto di memoria serve come catarsi. Potresti non essere così grave come pensavo.

Cal non voleva ancora dirgli spontaneamente che qualcuno stava cercando di ucciderlo. — Ma non ti ho mai detto *cosa* mi stava preoccupando, nel lavoro?

— Ho avuto l'impressione che qualcuno ti stesse chiedendo di rare qualcosa che non ti piaceva, che forse andava contro i tuoi principi di… oh, non lo so, onestà, o giustizia. Davvero non saprei. So solo che questo ti turbava.

— Ma non volevo discuterne? — Mai. Ho provato. Come per i tuoi pagamenti anonimi, altra fonte di discussione. Il tuo orgoglio era un po' esagerato. L'idea di aver bisogno di consigli ti dava fastidio, quasi ti vergognassi di quello che sentivi come un fallimento personale.

— Devo dedurne che tu non la pensi così?

— Non ci sono due persone identiche. Nemmeno due persone che reagiscono esattamente allo stesso modo alle circostanze esterne. Tutti noi abbiamo le nostre paure private e reazioni uniche allo stress. Io avevo sperato, con i nostri discorsi, di aiutarti a vedere che non eri il solo ad avere difficoltà nel tener testa alle angosce. Conoscendo i segnali di pericolo associati allo stress, possiamo affrontarli meglio, riducendoli, o evitandoli, o lasciandoli perdere.

— Mi vedi capace di andare allo "Scordati di me" per uscire da tutto questo?

Lopez si grattò il naso. — No. Non l'avrei mai detto.

— Dimmi di più su quello che poteva preoccuparmi sul lavoro.

— Non credo di saperne molto di più. Qualunque cosa sia è cominciata apparentemente quattro mesi fa. Non ho notato alcun segno prima.

— Potrebbe essere stato invece il senso di colpa per Lynn che diventava più forte per qualche ragione?

— Oh, no. — Lopez scosse la testa energicamente. — Non so cosa l'abbia causato, ma era una cosa diversa, e non c'entrava con la tua famiglia. Eri diventato più riservato. Fino ad allora avevamo stabilito, pensavo, buone relazioni, ma improvvisamente era più difficile comunicare con te, dato che ti rifiutavi nettamente di parlare di qualunque cosa connessa al lavoro.

— Sembravo… — Cal cominciò, ma sentì un intoppo nella voce, così si schiarì la gola. — Sembravo preoccupato che Nikki potesse morire?

— No — disse Lopez lentamente. — Eri preoccupato che potesse lasciarti, ma non mi sembra che tu abbia mai pensato che lei potesse morire. Sei preoccupato per questo, adesso?

— Non ne sono sicuro. — Cal vide l'espressione sconcertata di Lopez e aggiunse: — Non c'è niente di cui sia davvero consapevole. Appena i miei ricordi cominciano a tornare, ne avverto le sensazioni prima di ricordare fatti o persone.

Vincent si intromise avvisandolo che c'era una chiamata di Michelle.

— Dille che richiamerò tra cinque o dieci minuti, a meno che non sia un'emergenza — rispose Cal. E a Lopez: — Presumo di non aver mai detto a Nikki delle mie sedute con te.

— Per quanto ne so io no. Non potevi ammettere con lei qualcosa che non volevi ammettere nemmeno con te stesso. Questo era parte del tuo problema.

Avevamo appena iniziato a parlare di barriere, barriere personali, l'ultima volta.

— Quante probabilità credi che ci siano che io mi sia sottoposto volontariamente al processo di cancellazione?

— Pochissime. Pensavi che quel tipo di trattamento fosse una forma di suicidio. Qualunque errore tu possa aver commesso di tanto in tanto, qualunque cosa tu possa aver fatto per cercare di eliminare i problemi che ti affliggevano, non riesco a immaginarti mentre ci vai volontariamente. Tu sei quello che io chiamo un sopravvissuto. Credo che tu abbia una gran forza interiore, abbastanza da potere, di fatto, superare qualunque Ostacolo.

— Come far tornare indietro Nikki?

Lopez non si sottrasse al suo sguardo. — Non necessariamente ostacoli di questo genere. Solo quelli che è in tuo potere influenzare.

— Vuoi dire che non ho nessuna influenza su di lei?

— No. È solo che non hai alcun potere diretto su di lei. Sarebbe tutto così facile se tu potessi semplicemente ordinarle di amarti e di stare con te.

Cal pensò un momento. — Ho mai fatto il nome di colleghi che potessero essere coinvolti in qualcosa che mi ha fatto sentire a disagio?

— No, mi dispiace.

Cal decise che non avrebbe scoperto nient'altro, quindi pagò a Lopez il solito onorario, non anonimamente questa volta, lo ringraziò e uscì.

Il cortile mancava dell'adeguata riservatezza, quindi aspettò di aver lasciato il palazzo per chiamare Michelle.

— Cosa c'è? — domandò.

— Domingo. — La donna sembrava preoccupata. — La polizia dice di aver trovato un deposito segreto di armi e droghe, dopo una seconda perquisizione del suo appartamento.

— Hanno cosa?

— È quello che c'è scritto qui. Il rapporto dice che hanno confrontato la pianta della costruzione con le rilevazioni fatte nel suo appartamento, e si sono accorti che un armadio a muro era più piccolo di quanto fosse in origine. Aveva il pavimento di circa un metro quadrato, ma le piante dicevano due. Dietro un falso muro hanno trovato tutto il materiale.

Cal cercò di visualizzare le misure che aveva citato lei e l'armadio che aveva visto lui. — C'è qualcosa che non quadra — disse lentamente. —

Quando *io* sono stato a casa sua l'armadio era della grandezza prevista.

— Ma questo vuol dire che la polizia doveva saperlo prima che tu andassi lì. Oppure…

— Oppure stanno mentendo — finì Cal. — O sto mentendo *io.*

— Non stavo pensando a questo — ribatté lei. — Dovresti avere più fiducia in me.

— Mi dispiace. Ma perché la polizia dovrebbe nascondere l'informazione o mentire in proposito?

— Per far uscire allo scoperto la gente che lo conosceva? I suoi complici?

— Sono perplesso. Prima ero quasi convinto che Domingo e io stessimo facendo la spia per la polizia. Ora non so cosa pensare.

— Spie della polizia? Spiando chi? E perché?

— Proprio quello che mi chiedo anch'io. Non lo so.

— Bene, cosa intendi fare? — chiese lei.

Cal le spiegò di aver saputo che gli avevano mentito al Centro di Cancellazione. — Quindi credo che ci voglia un'altra visita. Fatto questo, forse posso far girare il nome di Edmund Fargo e vedere che reazioni ottengo.

Michelle chiuse la comunicazione subito dopo. Cal si avviò alla stazione della metropolitana, sedette su una panchina e chiamò Nikki.

— Stai bene? — chiese lei.

— Tutto a posto. Lopez è il mio analista. Andavo da lui per risolvere qualche problema.

— *Tu* andavi da un analista?

— Nikki, non rendermi la vita dura per questo. Non vuol dire che stavo diventando pazzo o altro. Significa solo che pensavo che mi avrebbe aiutato. *Ci* avrebbe aiutato.

— Non intendevo criticarti. Ero solo sorpresa. Hai sempre avuto quest'aura di inviolabilità. Sei sempre stato così sicuro di te, così indipendente.

— Forse per me era difficile dirti che avevo bisogno di *te.*

Il viso di Nikki lo fissò dallo schermo per un lungo momento. — Cal, io… — cominciò. — Cal, devo andare. È in arrivo un'altra chiamata.

— Va bene. Ti chiamerò più tardi. — Lui si sforzò di mantenere la voce calma. Si chiese cosa Nikki stesse per dire, desiderando disperatamente che

fosse sul punto di addolcirsi, di dirgli che forse anche lei aveva bisogno di lui.

Dopo un breve viaggio, Cal arrivò al Centro di Cancellazione.

Chiamò Michelle e l'informò che stava per entrare.

Esitò davanti alla porta, pensando a come trattare la questione poi entrò.

L'ufficio era vuoto. Cal diede un'occhiata in giro, cercando di ricordarsi il nome del titolare. Paulo Frali, era quello.

Avrebbe potuto premere il bottone di servizio sulla scrivania, ma voleva vedere la reazione di Frali di fronte alla sua visita inaspettata. Aprì la porta in fondo. Sono con un cliente — gridò un uomo con un camice bianco. — Avrò finito tra qualche minuto. — Non era Paulo Frali. Cal fece segno di aver capito e tornò nella sala d'aspetto. Aveva un opuscolo in mano, e lo stava sfogliando, quando la porta si aprì ed entrò l'uomo che aveva visto prima.

Era molto più giovane di Frali. Aveva forse venticinque anni.

— Bene, signore — disse. — Dovrei cominciare con voi entro mezz'ora. Puliremo via l'ultimo anno e non farà nemmeno un po' di male.

— Non sono qui per questo — disse Cal. — Ci sono già passato.

— Oh — esclamò il tecnico inarcando leggermente le sopracciglia e riassettandosi. — E allora, cosa posso fare per voi? È stato tutto soddisfacente?

— No. Ma non è colpa vostra. — Cal gli concesse il beneficio del dubbio — Volevo parlare con la persona che era qui prima. Paulo Frali. Ha cambiato lavoro?

— Ho paura che l'abbiate appena mancato.

— Potrei provare più tardi.

— No. Mi dispiace — continuò l'uomo. — Quello che voglio dire è che l'avete appena mancato perché è andato in ferie. Ci stava pensando da un po', e stamattina ha deciso che le aveva rimandate fin troppo.

— Cosa ne direste di darmi il suo indirizzo di casa?

— Non vi servirebbe a molto. È andato in vacanza su Luna. Non a casa. Ma tornerà tra due settimane.

— Due settimane? — Cal si rese conto troppo tardi che il suo tono di voce era scioccato. — Voglio dire, siete sicuro che starà via così a lungo?

— Questi sono i suoi progetti, anche se ha la tendenza a cambiare improvvisamente idea. Posso dirgli di chiamarvi quando torna.

— No. Non è necessario. Ma già che sono qui, posso vedere i vostri

registri di quattro notti fa? Mi piacerebbe sapere se qualcuno che conosco è stato qui quella notte.

L'uomo all'inizio era riluttante, ma Cal sorrise e mise la sua barra di credito sul banco della ricezione, dopo di che l'altro cedette.

In un attimo Cal si rese conto del perché era stato così disponibile a lasciarsi corrompere.

Il registro non gli disse quasi niente. Lui era stato il solo *paziente* tra le 21,00 e le 11,00 del giorno successivo. La registrazione era uguale a quelle vicine.

— Spiacente di non avervi potuto aiutare — disse il tecnico.

— Forse potete. Vi dispiacerebbe fare una cosa per me? Vorrei assicurarmi che Paulo sia proprio la persona che intendo io. Vi sarei davvero molto grato se poteste chiamarlo con una scusa qualsiasi. Non importa quale. Potreste magari dirgli che avete messo qualcosa in un posto sbagliato.

L'uomo nicchiò finché Cal sorrise di nuovo e gli disse che avrebbe pagato per il favore.

Tenendosi fuori dal campo visivo della telecamera da tavolo, ma in un punto da cui poteva vedere l'immagine in arrivo, Cal osservò l'altro fare la chiamata.

Frali ci mise parecchio a rispondere, e Cal pensò che la chiamata doveva essere ritrasmessa attraverso i circuiti computerizzati, non utilizzati per le comunicazioni su Daedalus in quanto non necessari. Quando finalmente rispose, risultò evidente che non si trovava nella colonia. Era su una poltrona passeggeri a bordo di una nave.

— Sì, Anville. Cosa c'è?

Anville gli fece una breve domanda, e Frali gli rispose in fretta chiudendo subito la comunicazione. Sembrava seccato della chiamata.

— Vi è stato utile? — chiese l'uomo.

— Certamente. È lui. — Cal lo pagò — Oh, un'ultima domanda. Il vostro equipaggiamento è portatile? Voglio dire, potete portarlo per fare un trattamento fuori di qui?

— Credo di sì — disse l'altro. — Sarebbe una seccatura, ma si potrebbe fare.

Cal lo ringraziò e uscì. — Vincent? — disse, una volta per strada. — Voglio che tu mi ingrandisca un paio dei fotogrammi di Frali. La sezione in alto a destra.

— Eccoli che arrivano.

Cal esaminò l’immagine attentamente. Alla fine disse: — Non vedo imperfezioni nell’immagine. E tu?

— No. Ripresa perfetta.

— A quanto sembra, non è stato Frall a dare la mia foto a Edmund. Ma perché è partito proprio stamattina? Se aveva patera che io tornassi, perché non prima?

— Chiedilo al tuo medico.

— L’ho chiesto a te. Se sei così sveglio come vuoi far credere qualche volta, dovresti sapere tutto.

— Escremento bovino.

— Vincent, sono scioccato. Cosa ne diresti di chiamare Michelle?

Lei rispose e chiese: — Cos’è successo?

— Sono di ritorno con i miei ricordi ancora intatti, per quello che sono. Il tizio che ho visto qui il giorno in cui mi sono svegliato è in viaggio verso Luna per una vacanza.

— Che razza di fortuna.

— Mi chiedo fino a che punto c’entri la fortuna, con questa faccenda. Per quello che ne so, o qualcuno mi sta seguendo o una delle persone con cui ho parlato l’ha detto a qualcuno subito dopo.

— Tu mi hai detto che stavi tornando allo “Scordati di me” prima di farlo. Stai insinuando…

— Niente affatto. Non ci penso nemmeno. Dev’essere stata semplicemente una coincidenza che lui sia partito oggi. Non mi piacciono le coincidenze, ma succedono, una volta ogni tanto.

— E adesso?

— Probabilmente è troppo tardi, ma vorresti lo stesso fare un controllo su Paulo Frali? Tanto per vedere se ha dei carichi pendenti.

— Sicuro.

Cal si sorprese a esaminare l’immagine di Michelle. Non c’era nessuna imperfezione, ma lei stava usando il computer da tavolo anziché quello da polso, per cui questo non voleva dir nulla. Cercò di concentrarsi di nuovo sulla conversazione. Non credeva che lei potesse entrarci in qualche modo, ma era difficile non essere sospettoso.

— Hai un altro messaggio in arrivo — disse Vincent.

Cal salutò Michelle e rispose all'altra chiamata.

Con sua sorpresa si trovò a parlare con il Pastore Welden della chiesa Presodista. Aveva lasciato sciolti i capelli grigi e sembrava più informale che durante la funzione.

— Sì — disse Cal, stupito.

— Cercherò di non rubarvi troppo tempo, signor Donley — disse lei. — Ieri siete venuto a una delle nostre funzioni. Ho pensato che forse avrei potuto rispondere a qualche vostra domanda per incoraggiarvi a farci di nuovo visita.

— Grazie, ma ho smesso di essere curioso più di ogni altra cosa. Penso che perdereste il vostro tempo con me. — Cal non le disse, più esattamente, che avrebbe fatto perdere tempo *a lui.*

— Il mio tempo non è mai perso — replicò lei. — Posso solo non rendermi conto subito del fine al quale è stato dedicato.

— Bene, in effetti ho una domanda.

— E sarebbe?

— Il racconto di Sodoma e Gomorra è particolarmente importante per la vostra chiesa? Voglio dire, dedicate a quella storia, molte domeniche all'anno, o dei sermoni, o le riservate qualche altra attenzione?

— No, non direi. Pasqua e Natale sono le due feste più grandi della chiesa. Quasi tutti gli altri argomenti sono trattati solo occasionalmente, senza nessuna attenzione particolare. Perché me lo chiedete?

— Solo curiosità. Ho sentito parlare spesso di quel passo negli ultimi tempi e mi chiedevo se fosse significativo per la chiesa.

— Ci sono persone che credono che Dio abbia distrutto la Terra a causa della gente che ha recato tanto danno al pianeta.

— Anche voi?

— Certamente no. Noi parliamo di un Dio amorevole e comprensivo, non di uno iroso e vendicativo. L'Antico Testamento è ancora in auge ma la maggior parte di noi non lo prende alla lettera.

— Che tipo di persone credono a teorie come questa?

Il Pastore Welden esitò per la prima volta. — In realtà non saprei — disse lentamente. — La nostra chiesa non sostiene questa interpretazione. Potreste avere miglior fortuna con altre chiese.

— Ma certamente anche qualcuno dei vostri membri deve pensarla così.

— Forse, ma non saprei chi.

La donna non era una buona bugiarda. Cal era sicuro, dal guizzo dei suoi occhi, che qualche nome lo sapeva. Però aveva l'impressione che stesse dicendo la verità su tutto il resto. Le credette, quando lei disse che la chiesa Presodista non batteva troppo su Sodoma e Gomorra.

— Grazie per aver chiamato. Pastore — disse Cal — Magari tornerò.

Prima che lei chiudesse, Cal colse un lampo nei suoi occhi che voleva dire qualcosa come "Un pagano è sempre un pagano", ma lei io ringraziò abbastanza educatamente per il tempo dedicatole e lo invitò a chiamarla se avesse avuto qualche altra domanda.

Cal pensò di fare a sua volta una chiamata. Dopo che Vincent ebbe verificato che Russ Tolbor non era nel suo appartamento, disse: — Chiamamelo al telefono, vuoi?

— D'accordo. Ma non hai nient'altro da fare che startene seduto tutto il giorno a chiamare gente?

— Fallo e basta, piccola copia di uomo malriuscita. — Cal gli fece una smorfia sullo schermo.

— Che linguaggio — replicò il computer, ma quando finì di parlare, Russ apparve sullo schermo. — Sì, Cal. Cosa posso fare per te?

— Mi stavo chiedendo se avresti tempo per chiacchierare un po' una volta o l'altra, prima della tua partenza. — Voleva osservare di persona le reazioni dell'uomo a certe domande, senza schermi di mezzo.

— Potrei provarci, ma il ritmo qui sta diventando febbrile, con tutti i preparativi dell'ultimo minuto. Potremmo parlare più comodamente dopo la partenza della *Vittoria*. Le comunicazioni funzionano molto bene, grazie a te.

— Va bene. Farò così. — L'irritazione di Cal cresceva. — Oh. Ho incontrato qualcuno che ti conosce. Fargo Edmund.

— Edmund? Mi dispiace, ma non mi dice niente. Come ha detto di conoscermi? — Il viso e la voce di Tolbor non tradivano nessun segno di nervosismo.

— È strano. Ha detto che frequentava la stessa chiesa.

— Io vado in una grande chiesa. Non riesco davvero a individuarlo. Era importante?

— No. Ci sentiamo più tardi.

— Va bene, Vincent — disse Cal dopo che Tolbor ebbe chiuso. — Vediamo qualche ingrandimento della ripresa di Tolbor. — L'uomo aveva usato il suo computer da polso.

— Non vedo niente — disse Vincent, mostrando la porzione in alto a destra delle immagini di poco prima.

— Nemmeno io. Accidenti. Magari è la persona sbagliata. Potrebbe essere una cospirazione di cui lui è solo uno dei membri. O lui potrebbe non entrarci per niente, e il mio uomo è qualcun altro. Leroy Krantz. Tom Horvath. Forse Paulo Frali. Forse, forse, forse. — “Forse persino qualcuno più vicino a me” pensò, ma non poteva accettare l’idea.

Si alzò dalla panchina. Non gli sarebbe servito a niente stare seduto lì. Appena si mise in cammino si accorse di quanta fame aveva. Era ormai metà pomeriggio, e non si era fermato per mangiare. Mentre si avvicinava alla metropolitana, sapeva già cosa fare.

La stazione televisiva era sulla sua strada. Dopo qualche minuto bussò alla porta dell’ufficio di Michelle.

— Vogliamo prendere una bistecca alla tua mensa? — chiese quando lei rispose.

— Cosa ne diresti di un panino?

— Splendido.

— E cosa ne diresti se lo venissimo a mangiare qui, anche? — chiese lei. — Ho qualcosa da farti sentire.

Presero lo spuntino, Michelle solo un’aranciata, e tornarono in ufficio.

— Tolbor è tornato nel suo ufficio poco fa — disse lei — L’hai chiamato di recente?

Cal annuì.

— Potrebbe non piacerti, ma ecco qui. — Michelle toccò un interruttore, e una nuova serie dei casuali rumori d’ambiente si aggiunse a quelli dell’ufficio di lei.

Poi si sentì la voce di Tolbor. — Lo so. Ha fatto un buon lavoro. Mi piacerebbe che entrasse nel team della *Vittoria;* sarebbe bello avere gente con la sua iniziativa e il suo talento. Ma sono un po’ preoccupato per lui.

L’altra voce, maschile, sembrò provenire dalla consolle di Tolbor piuttosto che dall’interno della stanza. Non c’era nessuno dei normali rumori ovattati. — Per quale motivo? — chiese.

— Mi ha chiamato poco fa. Ha detto che voleva parlarmi ma è stato estremamente vago. Non è da Cal. Poi ha nominato un qualche amico suo di cui non ho mai sentito parlare, e sembrava deciso a non lasciar perdere l’argomento.

— Forse ha tirato a indovinare.

— Forse — disse Tolbor. — O forse alla fine sta cedendo alla pressione. Può succedere ai migliori di noi.

Da quel momento la conversazione si spostò sui preparativi finali del viaggio. Dopodiché Michelle spense.

Cal rimase in silenzio un momento, guardandola. I suoi occhi erano leggermente gonfi, come se non avesse dormito molto meglio di lui. — Allora — disse poi — sto cedendo alla pressione?

— Non essere sciocco. Non sto cercando di tirarmi indietro o nient'altro di così stupido. Mi sto solo chiedendo se non potremmo avere sbagliato uomo.

Cal tirò un respiro profondo. *Lui* era assolutamente certo che non stava diventando matto, ma a Michelle non sarebbe piaciuto tirarsi indietro. — Me lo stavo chiedendo anch'io. Penso di essermi fissato su di lui perché sembra adattarsi a tutto lo schema. Se non è lui, allora siamo davvero molto lontani dalla verità.

— Forse Paulo Frali?

— Forse. Ma non credo. Oh, sono sicuro che mi ha mentito, e probabilmente mi ha personalmente sottoposto al trattamento, ma non lo vedo come un capo. Solo un assistente.

— Ma non hai nessun modo per verificare quest'ipotesi?

— No.

— Penso che faremmo meglio a concentrarci su qualcun altro, oltre a Tolbor. Tutti *sull'Evangeline* saranno risuscitati prima che *lui* faccia qualcosa di illegale.

— L'*Evangeline*? Il nome mi suona vagamente familiare.

— Oh, infatti. È stata l'ultima nave a lasciare la Terra. È in orbita attorno alla Terra, è il necrologio della Terra, come dicono gli spiritosi. Avrebbero dovuto distruggerla, ma i biologi sperano ancora di mettere a punto qualche sistema di protezione contro i batteri, senza dover tornare giù sulla Terra.

Cal considerò l'informazione per un momento poi la mise da parte. — Va bene, devo darti ragione su Tolbor. Ma continuiamo a tenerlo sotto controllo, non si sa mai. Grazie per non aver perso la fiducia.

— Vuoi smetterla? — disse Michelle, sorridendo per fargli capire che non se l'era presa. — Quale sarà la prossima mossa, allora? Posso fare una

ricerca d'archivio sui rapporti che legano Domingo, la chiesa Presodista e le droghe.

— Potrebbe essere una buona idea. Il discorso di Tolbor mi fa pensare che la prossima volta che parlerò di Edmund, o che controllerò la qualità delle immagini, farò meglio ad essere più cauto. Chiunque sia implicato in questa storia, devo essere meno trasparente. Comincerò con Leroy Krantz. Ha l'ufficio vicino al mio. Non ho nessuna vera ragione per fare un controllo su di lui, ma non ne ho di migliori neanche per altri.

— Così tornerai sulla *Vittoria!*

— Esatto. Ti terrò informata.

— Grazie — disse Michelle. Gli sorrise mentre usciva, ma Cal si accorse che era preoccupata quanto lui. A quel punto avrebbero già dovuto avere un'idea di chi era il colpevole. Il momento della partenza era ormai troppo vicino.

Sembrava che ogni viaggio per la *Vittoria* diventasse più lungo del precedente. Infine Cal si trovò a camminare lungo il corridoio nel palazzo del suo ufficio.

Leroy era nel suo, solo, e Cal entrò.

— Vuoi ancora andare a bere qualcosa, Leroy? — chiese.

L'altro era evidentemente poco interessato. Esitò prima di decidere di accettare, dal momento che in origine era stato lui a lanciare l'idea. — Bene, d'accordo — disse. — Ma cerchiamo di fare un po' in fretta. Ho un sacco da fare qui.

— Sì. Però non tanto in fretta quanto Fargo Edmund.

Proprio mentre i loro sguardi si incontravano, Vincent li interruppe. — Hai una chiamata in arrivo.

Accidenti. Gli occhi di Leroy si fissarono su Vincent, e Cal aveva perso l'opportunità di vedere la sua espressione, di solito impassibile a qualunque evento esterno.

— Me la caverò in un minuto — disse Cal.

— Chi è Fargo Edmund? — chiese Leroy con calma.

— Un amante del jogging che è morto stamattina. Aveva evidentemente una gran fretta ed è caduto da un muretto a Machu Picchu.

— Non ho sentito il notiziario oggi. Non sapevo che il jogging fosse così pericoloso.

— Nemmeno io. Puoi aspettare solo un minuto mentre rispondo a questa

chiamata? — Cal si ritirò nel suo ufficio, seccato per l’occasione sfumata.

Era Michelle. Sembrava turbata, le labbra strette con forza. — Sei seduto? — chiese.

— Maledizione, odio quando le persone iniziano una conversazione in questo modo — disse Cal, sentendosi improvvisamente fiacco. — Dammi la brutta notizia.

Lei inghiottì faticosamente. — Una bomba ha appena distrutto il tuo ufficio su Daedalus. E ha ucciso una persona.

14
Progressi

Cal sobbalzò violentemente sulla sedia della sua scrivania. — Chi è stato ucciso? — chiese con voce improvvisamente rauca.

— Non lo so — rispose Michelle. Persino sul piccolo schermo di Vincent la sua agitazione era evidente.

— Sta lì un momento. Devo controllare se Nikki sta bene. — A Vincent disse: — Chiamala. Immediatamente.

— Niente — disse Vincent qualche secondo dopo. — Non so se non vuole rispondere o cosa.

— Continua a provare, maledizione.

— Lo farò.

Il pugno di Cal si strinse forte mentre cercava di immaginare chi era rimasto ucciso nel suo ufficio. “Per favore fa che non sia Nikki. Chiunque altro ma non lei”.

L’ufficio divenne incredibilmente caldo. Il sudore gli imperlava la fronte.

— Vado là — decise improvvisamente, alzandosi.

— Aspetta un minuto — disse Vincent. — Ha appena risposto.

— Grazie a Dio stai bene — sospirò Cal quando vide il volto di Nikki.

— Cosa vuoi dire? — chiese lei. — Cos’è successo?

— Non so ancora. Ma qualcuno è stato appena ucciso da una bomba nel mio ufficio su Daedalus.

— Oh Dio!

— Nikki, non posso far niente qui. Sto andando là. Ti prego stai *attenta,* attenta qualunque cosa tu faccia. Ti darò notizie appena saprò qualcos’altro.

— Sei sicuro che sia prudente andare?

— Sembra che il momento dopo un incidente sia il migliore per fare qualunque cosa. Perché sto dicendo incidente? Tu pensa a stare attenta, d’accordo?

— D’accordo.

Michelle, che stava ascoltando in un auricolare, apparve di nuovo sullo schermo. Aspettò un lungo momento prima di dire:

— Qualcuno nel corridoio pensava di aver visto un uomo introdursi nel tuo ufficio subito prima che saltasse in aria. Non sono ancora riusciti a raggiungere il corpo.

— Devo andarci.

Lei annuì e disse: — Ci vedremo lì.

Cal si era dimenticato di Leroy. Mentre passava davanti al suo ufficio, se ne ricordò. — Cosa ne diresti di fare un'altra volta? — chiese seccamente.

— Va bene — rispose Leroy, con un'espressione sorpresa sul viso.

Cal si affrettò lungo il corridoio, preoccupato, continuando a chiedersi chi potesse essere rimasto ucciso. E perché. Forse la stessa persona che stava mettendo la bomba. Una mano incerta, un filo della corrente che toccava qualcosa che non avrebbe dovuto.

Quando arrivò in ufficio, vide che la zona intorno al palazzo era circondata da un cordone protettivo. Un odore acre riempiva l'aria; l'esplosione aveva in qualche modo provocato un piccolo incendio. Gli fu permesso di entrare nell'atrio ma non nel corridoio. Michelle era lì, con molti reporter e altre persone, probabilmente gli occupanti di altri uffici dell'edificio.

— Che cosa diavolo sta succedendo? — chiese un uomo alto e nervoso che Cal non ricordava e che lo prese per un braccio.

— Non lo so. Sono stupito quanto voi. — Cal si liberò e raggiunse Michelle.

— Ancora nessuna informazione, ovviamente — disse. Sembrava nervosa anche lei. — Due persone degli uffici vicini hanno riportato danni leggeri, ma nessuno è stato ferito seriamente tranne l'uomo che si pensa fosse nel tuo ufficio.

Cal guardò nel corridoio. Due infermieri erano in piena attività. Molte persone con ingombranti tute bianche combattevano contro pezzi di soffitto, franato in vari punti. Sembrava che volessero raggiungere il suo ufficio attraverso una delle pareti, anziché attraverso il cumulo di macerie vicino alla porta.

Cal sentì un sapore amaro in bocca. Si scosse. Sarebbe potuto essere proprio lui l'oggetto della ricerca degli addetti ai soccorsi.

Lui e Michelle aspettarono altri venti minuti prima che quelli riuscissero a togliere abbastanza macerie da permettergli di raggiungere l'ufficio. Poco dopo due infermieri entrarono e tornarono fuori con un corpo su una barella.

Cal li fermò. — Questo era il mio ufficio. Devo sapere chi è rimasto ucciso.

Uno dei due diede uno sguardo all'altro e ricevette un segno di assenso. Misero giù il corpo. Cal spostò il lenzuolo, scoprendo la testa insanguinata

della vittima.

— Oh, Dio — disse piano. Il suo stomaco si strinse. — È il mio capo. Tom Horvath.

Mentre Cal guardava l'uomo la cui unica colpa era stata di essere nel posto sbagliato al momento sbagliato, un'altra massa di ricordi si agitò dentro di lui, gonfiandosi in una nuova corrente che disse a Cal, troppo tardi, che quell'uomo morto era stato un amico. Non solo un buon amico, ma un vero, solido amico. Cal avrebbe preferito che i ricordi non fossero tornati purché Tom fosse ancora vivo. Era un prezzo troppo alto da pagare.

Anche dopo che i barellieri ebbero coperto il viso insanguinato, Cal continuava a vederlo. E vide anche dell'altro. Vide Tom stare in piedi tutta la notte con lui e Nikki, a parlare con loro, consolandoli, cercando qualche volta senza successo di contenere il suo stesso dolore. Per Tom, Lynn era quasi una figlia.

Una mano sulle spalle distolse Cal da quei pensieri, e lui si accorse che stava piangendo, e tremando, senza riuscire a controllarsi.

— Stai bene? — chiese Michelle.

— Ora passa, credo — disse Cal un momento dopo. — Non mi ero accorto di che buon amico fosse, e ora se n'è andato, per colpa mia.

— Cosa volete dire con "per colpa mia"? — chiese una voce maschile alle sue spalle.

Cal si voltò per trovarsi di fronte al tenente Dobson, il poliziotto che lo aveva interrogato la mattina prima. — Voglio dire che era il mio ufficio — disse, tentando di riprendere il controllo. — Tom è morto perché qualcuno mi odiava abbastanza da mettere una bomba nel mio ufficio.

— Cosa ne direste di entrare in uno di questi uffici e parlare qualche minuto? — chiese il poliziotto.

— Tutto quello che volete — rispose Cal rassegnato. — A presto, Michelle.

L'ufficio più vicino era libero. Entrarono, e Dobson chiuse la porta. — Bene — disse arrivando al punto — ora: che cosa avete fatto per far infuriare qualcuno fino a questo punto?

— Onestamente non lo so — rispose Cal, guardandosi le mani posate in grembo.

— Pensate che fosse Horvath la vittima designata?

— Nel mio ufficio? Non mi sembra probabile.

— La gente può essere uccisa dappertutto. Nessuno deve sentirsi in colpa solo perché in quel momento la vittima era vicino a loro o nelle loro proprietà.

— Capisco cosa volete dire — disse Cal, alzando lo sguardo sul poliziotto e sentendo che gli occhi dell'uomo erano più miti del giorno prima. — Ma non posso immaginare nessuno che volesse far del male a Tom Horvath. Non avreste potuto trovare un uomo più premuroso e gentile.

— Quindi eravate buoni amici?

— Ottimi. Devo parlare con sua moglie, Dorothy, per dirle cos'è successo.

Il tenente Dobson lo guardò negli occhi per un lungo momento, forse vedendo il dolore che provava. — Chi può essere stato?

Cal avrebbe potuto dirgli che era stato Edmund Fargo, ma Edmund era morto, e allora avrebbe dovuto raccontargli il resto della storia, e sarebbero venuti fuori discorsi troppo lunghi con un sacco di domande dolorose. Così disse semplicemente: — Non lo so. Non conosco nessuno che mi odi tanto da fare una cosa del genere. E nemmeno da radere al suolo il mio ufficio.

— Evidentemente qualcuno c'è, ed è un po' più seccato di così. Ammettendo che sia stato un gesto deliberato, anche se non posso credere che sia stato un incidente. Gli esplosivi sono quasi in cima alla lista degli oggetti di cui non vorreste essere trovato in possesso.

Cal non ci aveva pensato prima, ma si rese conto in quel momento che gli esplosivi, su Daedalus, riscuotevano molta più attenzione che sulla Terra. Sulla Terra i tuoi vicini avrebbero potuto distruggere interamente la loro casa e la loro proprietà e forse non causare nessun danno permanente a te. Tenendo dell'esplosivo in casa, Edmund aveva corso un rischio molto maggiore di quanto Cal avesse immaginato.

Dobson continuò a interrogarlo per qualche minuto prima di concludere con una richiesta. — Se verrete a sapere *qualunque cosa* che spieghi il perché di questo fatto, voglio che mi chiamiate. — Si alzò e guardò fisso Cal per sottolineare le sue parole. — Non importa che ora è. Chiamatemi.

Cal assentì. Lasciarono l'ufficio e tornarono nell'atrio. Una squadra di pulitori era occupata a togliere pezzi di muro annerito.

— Usciamo di qui — disse Cal a Michelle. — Quest'aria mi sta facendo venire il mal di testa.

Fuori, sembrava che non fosse successo niente. I danni erano invisibili, il

sole splendeva luminoso e l’aria era fresca.

— Mi dispiace per il tuo amico — disse Michelle. — Non ricordavi niente di lui fino a questo preciso momento?

— No. L’avevo già visto al telefono, ma solo quando l’ho visto morto mi è scattato dentro qualcosa. Forse i fili che legano le reazioni emotive nel mio cervello sono in qualche modo in migliori condizioni dei meccanismi cronologici o associativi.

— Ti ricordi niente che possa aiutarci a scoprire il colpevole?

— Non credo. Ora ricordo Nikki, e Lynn, e ovviamente Tom. Ma nient’altro.

— Ho scoperto qualcos’altro ieri, se vuoi sentirlo.

— Dimmi — disse Cal.

— Ho fatto una ricerca di informazioni sulle autorizzazioni di viaggio. Il rapporto è arrivato giusto poco fa. Tolbor non va sulla Terra da dieci anni. Il momento in cui ci si è avvicinato di più e stato durante un’ispezione orbitale *dopo* la tragedia. Non era lì prima del disastro.

— Dunque, questa è una conferma in più. Spero di non aver perso troppo tempo con lui mentre il vero criminale è ancora insospettato. Ma cosa c’entra tutto questo con la tua motivazione? Avevo la sensazione che tu avessi perso qualcuno di particolare laggiù, e che questa fosse parte della ragione per cui hai deciso di aiutarmi.

— E continuerò ad aiutarti. Forse avevi sbagliato sul disastro, ma c’è senz’altro qualcuno implicato in qualcosa di poco pulito. Tu hai bisogno d’aiuto, e mi piaci.

— Grazie, Michelle. Credo di averlo sempre detto troppo tardi. Così ho perso un buon amico, però ne ho guadagnato un altro.

— Vorrei poter portare indietro Tom.

Cal si sporse in avanti e le strinse le braccia. — Devo dirlo a Nikki. E avvertirla di stare ancora più attenta. Ci sentiamo appena mi verrà qualche idea.

— Bene.

Cal andò alla clinica. Non poteva dare a Nikki una notizia del genere altro che di persona. Lei uscì poco dopo che un inserviente le ebbe recapitato un messaggio. Entrarono in una sala d’aspetto vuota.

— Cos’è successo? — chiese lei, evidentemente leggendo nell’espressione di Cal.

Cal glielo disse direttamente, sapendo che il ritardare la notizia l'avrebbe solo peggiorata. — Tom Horvath. È morto.

Nikki cominciò a piangere. Cal l'attirò a sé e le accarezzò i capelli sulla nuca, lasciandola piangere. Infine lei chiese — Com'è successo?

— L'esplosione nel mio ufficio. Mi aveva detto qualcosa al telefono su una pianta che voleva portarmi.

Nikki si irrigidì e si tirò indietro in modo da guardarlo negli occhi. Lui lo interpretò come uno sguardo d'accusa.

— Al diavolo tutto — sbottò — Mi dispiace. Non credi che dispiaccia anche a me? Ma cosa avrei potuto fare? Avvertire chiunque potesse venire in contatto con me di starmi lontano almeno cento metri, da me, o dalla mia proprietà, o da, qualunque posto in cui io potessi andare?

— Non ho detto questo. Sono preoccupata per te.

Cal rimase in silenzio, fissando i suoi occhi. — Dio, come sono bravo a sentirmi in colpa — disse infine. — È strano che non mi senta personalmente responsabile della condizione umana. Mi dispiace, Nikki.

— È tutto a posto — disse lei con calma. — Non ti ho certo facilitato le cose.

— Non ti sto accusando di non aver fiducia in me, per aver pensato che io avessi rapporti con un'altra donna.

Nikki lo guardò con espressione interrogativa.

— Vedere Tom lì morto è stato un colpo in più di un senso. Ha anche mosso qualcun altro dei miei ricordi perduti. Prima di vederlo, non mi ricordavo di quella volta in cui siamo andati insieme su Luna. E anche un sacco di altre cose. Non sono ancora in condizione di dirti con certezza quello che è successo, ma so che non avevo in corso nessuna relazione. Stavo spiando per la polizia. Chi o perché, non lo so.

Nikki lo guardò senza parlare.

— Bene — aggiunse lui — Cosa ne pensi di tutto questo?

— Sto cominciando a pensare che l'Uomo che ho sposato è ancora dentro di te.

— Vai avanti. — Cal sorrise, accorgendosi con disagio che riusciva a sentire qualcosa di buono nonostante la morte di Tom.

— Solo non premere troppo forte adesso. D'accordo?

— D'accordo.

— Odio interrompere le cose — intervenne Vincent. — Ma hai una

chiamata in arrivo.

— E una cosa del genere non dovrebbe rendere gelosi? — chiese Nikki. — O sono anch'io paranoica?

— Nessuno dice mai grazie — disse Vincent.

Cal diede a Nikki uno sguardo divertito, la lasciò andare, e disse:

— Passa, Vincent.

— Signor Donley? — disse una voce che gli sembrava familiare ma stentava a riconoscere.

— Continuate.

— Ho l'informazione che avete richiesto l'altro ieri. I pagamenti dal vostro conto andavano al signor Jerry Lopez. Volete l'indirizzo?

— No, grazie. — Cal soffocò un sorriso ironico. — Il nome mi basta.

L'impiegato chiuse la comunicazione, e lui spiegò a Nikki chi era Lopez. Nikki sorrise.

Cominciò a sentirsi in colpa per il fatto che era contento di fare progressi con Nikki mentre Tom era morto, ma riuscì a bloccare la sensazione.

Stava per parlare, ma Vincent lo precedette. — Un altro messaggio in arrivo. Questo è il testo, e potresti voler essere solo quando lo leggi. Dice: "Horvath è morto al tuo posto. Stattene a casa o potrebbe morire anche qualcun altro. Ad esempio tua moglie".

Cal non riuscì a parlare per un momento. Respirò più volte profondamente. I suoi occhi probabilmente riflettevano lo shock che vedeva negli occhi di Nikki.

— Vorrei che tu facessi una cosa — disse Cal lentamente. — Saresti molto più al sicuro se…

— Non cominciare nemmeno a dire cose dei genere — lo interruppe lei. — Non ho nessuna intenzione di lasciarti da solo a tener testa a una cosa simile.

— Non c'è un posto dove potresti andare, soltanto per qualche giorno…

— Non mi stai ascoltando.

Cal lesse la determinazione nei suoi occhi, e comprese che poteva essere ostinata quanto lui. Si chiese fugacemente se la sua attrazione per Michelle fosse basata sulla sua somiglianza con Nikki. Stava per dire qualcos'altro, ma subito si fermò.

— Sì, starò attenta — disse Nikki, rispondendo alla sua preghiera

inespressa. — E mi aspetto che tu faccia altrettanto.

Cal accettò con calma l'inevitabile. — Uno di noi dovrebbe parlare con Dorothy prima che sappia di Tom dalla polizia.

— Lo farò io — disse lei — Tu ne hai già passate abbastanza.

— Grazie.

— Cosa farai ora?

— Credo che chiamerò qualcuno per andare a bere qualcosa.

— Non Michelle?

— No. — Cal le spiegò di Leroy Krantz e che voleva sapere se il suo computer da polso mostrava qualche difetto di immagine.

— Perché non lo chiami, prima di andarci? — chiese Nikki. — In questo modo saprò dei tuoi piani.

Cal fece così. Sfortunatamente, Leroy era ancora alla scrivania, così Cal non scoprì niente tranne che sembrò scioccato quando seppe che Tom Horvath era morto, e fu d'accordo che un drink insieme per piangere la perdita del capo sarebbe stata una buona idea. Si diedero appuntamento a un ristorante su Daedalus un'ora dopo. Cal chiuse la comunicazione.

— Allora — disse Nikki. — Questo ti dà il modo di tenerlo d'occhio quando ha solo il computer da polso per comunicare?

— Esattamente. — Cal stava ancora cercando di abituarsi al suo intuito e alla sua agilità mentale. — Sono passato vicino a quel ristorante stamattina. Lo stanno ridipingendo. Così posso chiamarlo per cambiare posto.

— Se non sei una spia, dovresti proprio diventarlo — disse Nikki sorridendo.

— In effetti, questa è ancora l'unica spiegazione per diverse cose. Credo proprio di aver fatto la spia per la polizia, nel mio tempo libero. Non so *chi* stavo spiando, né perché poi non mi abbiano contattato, ma mi sembra la cosa più probabile.

— Parli sul serio, vero?

— Sì. Vorrei soltanto che ci fosse qualche modo di ritardare la *Vittoria.*

— Il che implica che non c'è.

— No — disse Cal. — La finestra temporale che prevedono di usare è piuttosto stretta. Vogliono proprio la traiettoria giusta, mentre sono ancora nel sistema solare. E poi, chi mi starebbe a sentire? In realtà io non so niente.

Nikki cominciò a passeggiare.

— Dobbiamo fare qualcosa.

— La faremo. Perché non vai da Dorothy?

— Mentre tu…

— Mentre cerco di pensare a cosa fare dopo.

Nikki annuì e si diresse alla porta. A metà strada si voltò, rifece in fretta i pochi passi fino a Cal, e si chinò per dargli un bacio veloce sulla guancia.

Lui non sapeva cosa dire. Fortunatamente, lei non sembrava aspettarsi niente. Indietreggiò, gli strizzò l'occhio e uscì.

Cal era ancora seduto lì parecchi minuti dopo, quando si ricordò del mondo che lo circondava.

— Vincent — disse — Non credo che tu sia stato mai capace di capire una donna.

— Probabilmente sono un po' più avanti di te.

— Vuoi dire che io sono lento? — chiese Cal alzandosi.

— Voglio dire che non vedo così tanta differenza tra uomini e donne. Mi sembra che sia tu a volerle trovare a tutti i costi.

— Pensi di essere più vicino al vero del computer che ha deciso che i portacenere provocano il cancro?

— Questo non ha importanza. Tu mi paghi per tenerti i conti e per fare telefonate. Queste cose posso capirle.

— Va bene. Parliamo un po' con Michelle.

— È un *nos majestatis*, un *noi* editoriale, o un *noi* letterale?

— *Io* voglio parlare con lei.

Un momento dopo il viso di Michelle riempiva lo schermo.

— Niente di nuovo? — chiese Cal.

— Niente per cui valesse la pena di chiamare ancora. I registri del palazzo riportano ieri una richiesta di manutenzione per il tuo ufficio. Potrebbe benissimo essere stato Edmund, ma non c'è modo di saperlo.

— Hai fatto in fretta. — Cal la ringraziò per l'informazione e chiuse.

Lasciò la clinica. Aveva deciso per Galentine's come luogo d'incontro con Leroy, ma si accorse che aveva tempo in abbondanza, così passo dall'ufficio.

La squadra delle pulizie era al lavoro per rimuovere i detriti. I tre muri interni erano stati abbattuti, lasciando un gran cumulo di macerie al posto del suo ufficio e due mucchi più piccoli davanti a quelli adiacenti. Cal pensò che doveva esserci anche un bel via vai di periti legali.

Probabilmente era così, perché nessuno lo fermò. Storse il naso all'odore

della plastica bruciata.

Un’incontrollabile tristezza lo assalì quando vide le macchie scure sul pavimento. Una cupa rabbia gli si stava accumulando dentro.

Per quanto ne sapeva, lui non era mai stato il tipo che appiana i contrasti con la forza fisica, ma in quel momento desiderava ardentemente avere il colpevole proprio lì, in quello che era rimasto dell’ufficio, a camminare nel sangue di Tom. Forse sbatterlo contro uno dei muri rimasti in piedi sarebbe stato un buon inizio.

Cal allontanò quei pensieri, cercando di guardarsi intorno con una certa serenità.

Era un campo di battaglia.

Vicino a un cumulo di plastica liquefatta, nell’angolo, trovò un piccolo ammasso verde appena riconoscibile come parte di una pianta.

La scrivania non c’era più. O, più precisamente, non c’era la scrivania come oggetto intero. L’esplosivo doveva essere stato messo lì. I pezzi di metallo contorto nel mucchio dovevano essere quello che ne rimaneva.

Nell’angolo giacevano i resti della sua sedia girevole. Forse i gas che si espandevano violentemente insieme ai frammenti di metallo l’avevano fatta muovere sulle rotelle finché era andata a sbattere contro il muro.

Cal si avvicinò a esaminare la sedia. Attaccato la una delle gambe trovò un pezzetto di filo elettrico. L’ira crebbe dentro di lui mentre ripensava al filo nel suo ufficio sulla *Vittoria.* Così Edmund, o chiunque fosse stato, non aveva preparato un congegno così sofisticato da esplodere solo quando Cal in persona fosse stato lì. Chiunque avrebbe potuto farlo saltare. Solo che Tom per lui non era *chiunque.*

Cal sentì un dolore allo stomaco.

La squadra delle pulizie tornò a fare un altro carico, così lui si spostò un momento.

Quando fu di nuovo solo, si mise a frugare tra le macerie rimaste, ma non aveva ancora trovato niente quando Vincent gli annunciò una chiamata.

— Solo un minuto — disse Cal. Trovò un ufficio vuoto lì vicino e chiuse la porta. Rimase in piedi.

Era Michelle. — Avevi ragione — disse.

— Ragione su cosa? Mi sono sbagliato tante volte, ultimamente, che le possibilità dovrebbero diminuire, ma non riesco a immaginare di quale tu stia parlando.

— Sto parlando di Domingo. Un'altra spulciata all'archivio dati ha portato alla luce qualcosa. Quattordici anni fa il nome Angelo Gabriel Domingo figurava in una lista di reclute. Reclute della polizia.

— Stai dicendo che invertire il primo nome con il secondo è bastato a confondere la documentazione?

— Non so se ha causato solo quello. Ma dovresti ricordare che quattordici anni fa c'erano molti più Domingo e Smith. Lui è lo stesso uomo. C'era una foto di classe nello schedario.

— Ed è lui?

— Esatto. Quindi le possibilità che fosse ancora nella polizia, ma in segreto, devono essere altissime.

— Grazie, Michelle. Tu…

— Un altro messaggio — interruppe Vincent.

— Altro, Michelle?

Lei disse di no. Cal la ringraziò e rispose all'altra chiamata. Era Nikki.

— Sono con Dorothy. Ha preso un sedativo, quindi posso parlare per qualche minuto. Non intendevo chiederle niente di te, ma in ogni modo l'ho fatto.

— E?

— Non sapeva molto. Ma mi ha detto che Tom era preoccupato per te. Sembra che tu gli abbia detto che avresti potuto avere bisogno di non andare in ufficio, qualche volta. Era curioso, naturalmente, ma tu non hai voluto dirgli perché. Gli hai solo chiesto di non dirlo a nessun altro.

— Ma Dorothy non sa nient'altro oltre a questo?

— No. Tom le aveva detto che, aveva cercato di saperne di più, ma non c'era riuscito. Alla fine aveva deciso che l'unica era credere che tu sapessi quello che stavi facendo, e che alla fine gli avresti spiegato tutto.

— Spero di non morire anch'io senza saperlo.

— Cosa? — chiese lei bruscamente.

— Ho detto che spero di scoprirlo presto.

— Nikki esitò, poi disse: — Pensavo che ti stessi sforzando di essere più onesto.

— Mi dispiace. Sono solo preoccupato per questa storia. Pensi che Dorothy si rimetterà?

— Credo di sì. Ho chiesto qualcuno della clinica per tenerla sotto controllo.

— Grazie per averle dato tu la notizia. Sono sicuro che non è stato piacevole.

— Sono stata davvero fortunata che non l’avesse già avuta, o ne avesse sentito parlare prima del mio arrivo. E di averle parlato prima della polizia.

Cal la salutò. La squadra era ancora al lavoro nel corridoio quando lui lasciò l’edificio. Aveva programmato di andare direttamente da Galentine’s, ma decise di essere prudente e di andare invece al ristorante convenuto con Leroy. Fortunatamente, erano vicini.

Qualche minuto dopo era davanti a Angie’s, il locale dell’appuntamento. — Stai ancora registrando, vero, Vincent? — chiese.

— Sei sulla pista giusta.

— Allora mettici una chiamata a Leroy Krantz.

Aveva fortuna. A giudicare dallo sfondo, Leroy era a bordo della navetta sulla via del ritorno. L’immagine sembrava provenire da un punto più in basso della sua testa, lateralmente. Stava certamente usando il computer da polso.

— Cosa ne diresti di vederci in un altro posto? — chiese Cal — Angie’s è chiuso.

— Va bene. Dove?

— Galentine’s è lì vicino. Lo conosci?

— Certo. Ci vediamo lì.

Cal interruppe la comunicazione. Non avrebbe saputo dire se il difetto che cercava ci fosse o no, durante il contatto. — Hai visto niente? — chiese a Vincent.

— Vuoi dire difetti di immagine?

— Sì.

— Sì, ma non sono nello stesso punto.

Cal non sapeva se essere sollevato o seccato. Si affrettò verso Galentine’s e trovò una saletta libera. — D’accordo. Mostrami uno dei fotogrammi.

Obbediente Vincent gli fece vedere la foto di Leroy. Il suo naso sembrava più a becco da quell’angolazione. — Coloro la sezione difettosa in rosso e la ingrandisco.

Cal vide il rosso nella metà in basso dell’immagine. I puntini nella fotografia che aveva trovato da Edmund erano in cima. La sezione rovinata continuò a espandersi finché Cal poté vedere il difetto dell’immagine. Tre macchioline nere.

— Somigliano molto a quelle dell'altra foto tranne che per la posizione… — disse Cal. E poi capì. — *Era* Leroy. Se avesse tenuto le braccia lungo i fianchi quando ha scattato la mia foto, la sezione rovinata sarebbe apparsa ribaltata. Riprendi la prima fotografia, girala al contrario, e fai un confronto. — Cal trattenne il respiro.

Un istante dopo Vincent disse: — Combaciano perfettamente.

15

La strage

Così c'era Leroy dietro a tutto questo — disse Cal, ancora sorpreso per aver davvero trovato il computer da polso che aveva scattato la sua foto.

— O almeno lui è colpevole di averti fatto la foto — commentò Vincent. — È solo un indizio.

Cal ordinò da bere. — Può sembrare strano, ma era proprio quella la foto che ho trovato nell'appartamento di Edmund. Non puoi aver dimenticato Edmund, il nostro caro elettricista.

— Non l'ho dimenticato. Sto solo ripassando la legge. Non hai nessuna prova che, dal momento che Edmund aveva una tua foto fatta da Leroy, Leroy sia perciò colpevole e condannabile.

— Sei più pignolo del tuo cugino del portacenere. E anche se fosse colpevole, questo ancora non spiega il perché dei suoi crimini, né quale sarà il prossimo. Non mi pare che la cosa sia poi così semplice.

— Basandomi sulla tua fortuna fino a questo punto, devo darti ragione.

— Quindi in qualche modo devo portarlo a dirmi perché l'ha fatto, senza lasciargli capire che io ancora non lo so.

— Fammi vedere se ho capito bene — disse Vincent — Se lui crede che tu creda che lui crede che tu credi che…

— Basta così.

Le scuse di Vincent, se stava per farle, furono tagliate via dall'arrivo del drink di Cal. Pagò il cameriere e bevve un lungo sorso.

— Potresti aver bisogno di avere le idee chiare — disse Vincent.

— Sono sicuro che le avrò. Non c'è niente di distruttivo qui dentro.

— Cosa ne diresti di ordinare un drink anche per me? Ho bisogno di rilassarmi.

Cal non rispose. Si appoggiò indietro sul cuscino, e la pistola nella sua tasca gli premette sul fianco. — Puoi combinare una chiamata a tre con Nikki e Michelle?

— I bambini fanno il ruttino?

Cal non tentò nemmeno di rispondere. Vide che Vincent aveva già diviso lo schermo in due, e un momento dopo il viso di Michelle apparve sulla destra. Prima che potesse dirle di restare là per un momento, Nikki era a sinistra.

— Nikki, Michelle. Michelle, Nikki. Potete sentire tutto entrambe? — chiese. Le due donne confermarono. — Bene — continuò Cal — Non ho molto tempo. Sono da Galentine's, e Leroy Krantz sta arrivando. Sono sicuro che sia lui il responsabile della faccenda.

Entrambe le donne fecero la stessa domanda contemporaneamente.

— Perché — rispose Cal — la foto che ho trovato da Edmund l'ha scattata Leroy. Questo è tutto quello che so. Ancora non so il perché di tutto questo. Ma se l'una o l'altra di voi riceverà una proposta di matrimonio da parte sua dopo che io sarò morto, voglio che rifiutiate. Michelle assentì con il viso tirato e Nikki storse la bocca.

— Quello che sto per fare — continuò Cal — è chiedere a Vincent di trasmettere ogni immagine e suono che riceve a una di voi, diciamo Michelle, dal momento che tu hai probabilmente accesso a un sistema di registrazione migliore. Non sono ancora sicuro di quello che farò con Leroy, ma o riusciremo a scoprire quello che ha già fatto, o riusciremo a scoprire quello che farà. Hai capito, Vincent?

Vincent confermò. Nikki e Michelle protestarono, così Cal disse loro della pistola. Non sembrarono molto sollevate.

— Mi dispiace — disse Cal — Ma ho poco tempo. Lui sarà qui da un momento all'altro. Ci sentiamo più tardi.

Leroy arrivò solo dieci minuti dopo, ma Cal era ancora felice di non essere stato colto a parlare con qualcuno.

— Non riesco ancora a credere che Tom sia davvero morto — disse Leroy dopo essere entrato nel privé e aver chiuso la porta. Il suo aspetto scosse la sicurezza di Cal di aver trovato un nuovo indizio. L'altro sembrava davvero colpito dalla notizia.

— Anche per me è duro accettarlo. Ma non aveva alcuna possibilità. Chiunque abbia preparato l'esplosione deve essere stato maledettamente prudente.

— Cosa vuoi dire? — Leroy ordinò un drink appena si fu accomodato.

— Che la quantità di esplosivo che ha usato era dieci volte quella necessaria per uccidere una persona o distruggere la mia scrivania. Ha raso al suolo il mio ufficio e ferito gli occupanti di quelli vicini.

Cal cercò di osservare le reazioni di Leroy, senza darlo a vedere. Era leggermente sbiancato quando aveva sentito dell'esplosione, e Cal era sconcertato.

— Forse ne basta poco a causare parecchi guai — disse Leroy.

— Non credo che sia questo il caso. Oh, forse ci sono esplosivi abbastanza potenti che ne bastano proprio due gocce per fare tutto quel danno, ma questo particolare esplosivo è venduto in contenitori da un litro. — spiegò Cal, sperando che il compagno non gli chiedesse come lo sapeva.

Non lo fece. Fu interrotto quando la porta si aprì e un cameriere portò la bibita di Leroy. Quando l'uomo se ne andò, Cal spostò la conversazione su un altro argomento.

— Sembra che tutto sia quasi pronto per la partenza — disse Cal.

Se Leroy era sollevato, non lo diede a vedere. Sembrava ancora agitato. Bevve il suo drink in fretta. — Sì — disse, facendo un gesto nervoso — Richiede un sacco di preparativi.

L'impazienza di Cal divenne infine troppo grande. Era ora di cominciare a far pressione. — Certo che è difficile trovare un buon aiuto in questi giorni — disse tranquillamente.

— Cosa vuoi dire con questo?

— Voglio dire che Fargo Edmund non si è certo rivelato affidabile — disse Cal, guardandolo intensamente.

Leroy finì il suo bicchiere e ne ordinò un altro. — Sei terribilmente vago, Cal. Non è quel tizio di cui mi hai parlato prima? Quello che è caduto facendo jogging?

— Proprio lui. Solo che non stava facendo jogging. Stava scappando da me.

Leroy allargò il colletto. — Non capisco. Perché lo stavi inseguendo?

— Possibile che tu non capisca? Mi sorprendi, Leroy. Credevo che sarebbe stato ovvio per te.

— Di cosa stai parlando? Se non la smetti di dire sciocchezze, io me ne vado. Forse la morte di Tom ti ha colpito più di quanto tu ti renda conto.

— Mi ha certamente colpito più di quanto avrei pensato — rispose Cal cautamente.

— Forse dovresti andare da un dottore.

— L'ho già fatto, veramente. Mi ha aiutato in due modi.

— Continui a parlare per enigmi. Qual è il problema?

— D'accordo. Niente più enigmi. Solo qualche chiara, concreta osservazione. So cosa stai per fare, Leroy. — Cal aveva pensato di

minacciarlo con la polizia, ma improvvisamente vide un'alternativa. — Voglio una parte.

— Una parte di che cosa? E cosa significa che sai cosa sto per fare? — L'uomo era persino più agitato, adesso, e trovava difficile sostenere lo sguardo dell'altro.

— Una parte dei profitti — disse Cal, tirando a indovinare — Vedi, io ho la fotografia.

— Fotografia?

— È una mia foto, passabile, scattata fuori dell'ufficio della *Vittoria*. C'è bisogno che dica altro?

— Certo che devi. Non so di cosa stai parlando.

— L'ho trovata nell'appartamento di Fargo Edmund. È stata presa con il tuo computer da polso. E posso provarlo. — Cal poteva provare solo che l'aveva scattata Leroy, non che l'aveva trovata da Edmund, ma non era il caso di sottilizzare.

— Cal, io… io non so di cosa tu stia parlando. — Il linguaggio del corpo di Leroy non andava d'accordo con il suo discorso. Era crollato, adesso, la mano sul mento. Il sudore gli imperlava la fronte.

Cal non se né accorse immediatamente perché in quel momento arrivò un altro cameriere con l'ordinazione di Leroy.

Cal fece poca attenzione all'uomo finché questi non distese una salvietta pulita davanti a lui. — Non ho ordinato…

— Con i complimenti della casa — disse il cameriere, indicando la salvietta con un dito. Solo allora Cal si accorse del messaggio che vi era scritto. Improvvisamente raggelato, si sporse in avanti per leggerlo.

La nota diceva: "Se il tuo computer da polso è acceso, spegnilo ADESSO, o ti uccideremo SUBITO. Credici".

Si schiarì la gola, a disagio. — Arrivederci, Vincent — disse con voce più chiara possibile. Un momento dopo aggiunse: — Mi senti, Vincent?

Non ci fu risposta. Aveva davvero obbedito, o aveva smesso di rispondere a beneficio dei compagni di Cal? Lui temeva che avesse preso l'ordine alla lettera.

La paura serpeggiava dentro di lui mentre tornava a guardare il cameriere. Era uno sconosciuto, di costituzione possente, con i lineamenti larghi e un modo freddo di fissare le persone.

— Ascoltami bene — disse l'uomo. — Ce ne andremo di qui tra un

minuto. Tu verrai con noi. Se cerchi di allontanarti anche solo un po’, e mi farai pensare che puoi metterti a correre, coglierò la palla al balzo. Forse ci prenderanno, forse no. Ma tu non sarai in condizioni di scoprirlo.

— Come avrà fatto a sapere così tanto? — chiese Leroy.

— Stai zitto. Abbiamo altro di cui preoccuparci adesso.

— Ma se ci scappa, dirà a tutti cos’è successo.

— Ti ho detto di stare zitto. Ho un piano.

— Come assumere Edmund? Volevamo soltanto che lo mandasse in ospedale…

— Stai zitto — ripeté l’uomo a denti stretti. Non disse altro, ma Cal poteva facilmente immaginarlo continuare: “O farai la sua stessa fine”.

Evidentemente anche l’immaginazione di Leroy funzionava bene. Si mise buono. Assorbito dal diverbio tra Leroy e il suo amico, Cal non aveva notato la piccola pistola che ora l’uomo teneva in mano.

— Alzati — disse, il finto cameriere.

Cal non aveva più dubbi su chi fosse il capo. Si rivolse all’uomo massiccio. — E se non lo facessi?

— Allora non lo farai mai. Ti ucciderò proprio qui.

— Questo e il problema dell’essere troppo curiosi — disse Cal, cercando di mascherare il nervosismo. Si alzò. — A parte questo, perché dovrei venire con voi? Mi ucciderete soltanto in un altro posto.

— Forse. Ma in questo modo la tua graziosa moglie non avrebbe le gambe e le braccia tagliate via, più tardi.

Cal si sentì tremare lo stomaco. — D’accordo. Andiamo.

— Ero sicuro che questo ti avrebbe convinto. Ma ci avresti risparmiato un sacco di fastidi se te ne fossi rimasto a casa come ti avevamo detto.

Cal si incamminò lentamente verso la porta.

— Aspetta un minuto — disse l’uomo — Non sei ancora abbastanza pronto. Sporgiti sul tavolo, con le mani al centro.

Cal obbedì, e l’altro lo perquisì in fretta e con efficienza.

— Bene, bene, bene. Il nostro esperto di computer si porta dietro una pistola. Forse non ti ho ancora detto che non mi piacciono le sorprese.

Cal si stava tirando su quando gli arrivò il colpo. L’uomo aveva probabilmente usato la sua stessa pistola.

Lo prese sopra l’orecchio sinistro. L’esplosione di dolore nella sua testa fu l’unica cosa di cui fu consapevole per un terribile momento. Poi si accorse

di essere caduto sul pavimento. Si rialzò, ascoltando il pulsare del suo cuore e le obiezioni di Leroy zittite dall'altro. L'uomo diede la pistola di Cal a Leroy.

— Giusto per prevenire futuri problemi di comunicazione — disse l'uomo quando Cal si fu rimesso in piedi. — Non voglio che tu faccia *niente* se non venire con me tranquillamente, e senza nessun movimento strano. Se ci provi tua moglie lo pagherà più tardi, e tu in quel preciso momento. È tutto chiaro?

— Perfettamente. — Cal non sentiva più lo stomaco, in subbuglio anche per il dolore alla testa.

— D'accordo allora. Stai dritto. Cerca di sembrare allegro.

Cal provò a sorridere.

— Lascia stare. Così è peggio.

Aprirono la porta ed entrarono nella sala del bar. Leroy era a fianco di Cal e il suo compagno li seguiva, senza dubbio con la pistola nascosta ma pronta. Cal non poteva permettersi di fare qualcosa finché non avesse avuto almeno una probabilità di successo. Non voleva rischiare di mettere in dubbio minacce contro Nikki.

Nikki. Si aggrappò alla speranza che Vincent continuasse a trasmettere, ma quella speranza si stava affievolendo. La polizia non era arrivata. La sala del bar sembrava esattamente come prima, con la gente che parlava e girava qua e là.

Cal camminò a fianco di Leroy cercando un viso noto fra la folla, anche se non sapeva cosa avrebbe fatto se ne avesse visto uno. Se non fosse stato per Nikki, avrebbe potuto tentare di scappare nella calca. Certamente non gli avrebbero sparato in mezzo alla folla.

Raggiunsero l'uscita troppo in fretta. Il sudore sulla fronte di Cal diventò freddo ed evaporò appena fuori.

— Sei stato grande. — disse l'uomo. — Forse tua moglie vivrà una lunga vita.

Cal non rispose.

— Da questa parte — disse l'altro, premendo la pistola contro le costole di Cal per indicare la direzione.

— Non c'è nessun bisogno di parlare in questo modo adesso che siamo fuori — disse Leroy, rompendo il suo lungo silenzio.

Camminarono sulla terrazza.

C'era altra gente vicino, e Leroy parlò a bassa voce.

— Chi sei tu per obiettare? — chiese il suo complice.

— Dannazione, Dave. Tutta questa storia ci sta sfuggendo di mano. Nessuno pensava che sarebbe andata così.

— Sta' zitto e cammina.

Cal sentì nuovi brividi lungo la spina dorsale quando si rese conto che Dave, se quello era il suo nome, non aveva fatto storie sentendosi identificare. E i brividi aumentarono quando si ricordò che l'archivio di Michelle aveva detto che il socio di Leroy era un uomo di nome David Ledbetter.

Quasi senza parlare salirono a bordo di una carrozza della metropolitana diretta al polo sud. Cal era pronto a cogliere ogni occasione propizia, ma non se ne presentò nessuna. Poco dopo salirono a bordo di una navetta.

Cal si chiese perché stessero andando in direzione della *Vittoria,* ma la curiosità si trasformò presto in una sorda paura che gli attanagliò lo stomaco.

Dave chiuse l'entrata superiore, poi toccò un pannello di controllo e senza che nessuno glielo dicesse Cal capì che aveva fatto in modo che nessuno potesse più entrare.

L'uomo andò al finestrino e guardò fuori per un momento senza parlare. Poi distolse lo sguardo dalla sagoma di Daedalus, si infilò la pistola nella cintura, e si voltò a fissare il suo prigioniero.

Lo ispezionò brevemente. Cal si era già chiesto cosa sarebbe successo dopo, quando senza nessun preavviso Dave lo colpì, con violenza, in pieno plesso solare.

La vista gli si oscurò, e lui chiuse gli occhi per il dolore. Gli era sembrato che un saltatore gli avesse piantato la sua asta nello stomaco. Cercò di riprendere fiato. Il suo corpo si era piegato sotto la forza del colpo. Proprio mentre si diceva che era stato fortunato a non aver fatto pasti abbondanti, Dave lo colpì di nuovo.

Il pugno lo prese in pieno sul lato della mascella. Cal era appena consapevole delle proteste di Leroy, che però rimbalzavano nella sua testa come se qualcuno gli avesse fatto esplodere un petardo in bocca e un altro nel cranio.

Ma Dave non si fermò. Lo colpì molte volte ancora anche dopo che Cal aveva smesso di contarle.

Doveva essere svenuto, perché si ritrovò sul pavimento, con il metallo duro sotto il mento. In bocca sentiva un sapore forte, salato. Leroy e Dave

stavano discutendo. Lui tenne gli occhi chiusi.

— … non avresti dovuto farlo — diceva Leroy.

— Ascolta, Leroy. Dobbiamo scoprire esattamente cosa sa, e in fretta. Se hai un modo migliore, tiralo fuori.

— Dovrebbero esserci delle droghe per questo.

— Certo, ma scusa sai, non ho avuto tempo di fare un giro a comperare droghe. Inoltre, questo metodo è più gratificante.

Cal sarebbe dovuto rimanere fermo, ma il dolore alla cassa toracica era così forte che cercò di alleviarlo spostandosi un po'. Purtroppo, il suo movimento fu notato.

— Aiutami a metterlo a sedere — disse Dave.

Il tormento nelle costole di Cal raddoppiò mentre i due uomini lo tiravano su per le braccia per sollevarlo. Venne sbattuto su una sedia, e la sua testa picchiò all'indietro, contro la paratia. Si sentì di nuovo sul punto di vomitare.

— Bene, signor Donley — disse Dave — Ti faremo alcune domande. Se risponderai in fretta e bene, non ti faremo più alcun male. Penso che immagini da solo l'alternativa.

— Probabilmente sì, a questo punto — disse Cal, con voce tremula.

— Vedi, Leroy. C'è ancora un po' di vita in lui. Ti preoccupi sempre troppo.

Leroy non disse niente. Era rimasto stranamente tranquillo negli ultimi minuti.

— Bene — riprese Dave — Prima domanda. Chi altro sa quello che sai?

Cal rabbrividì. Se Vincent stava ancora trasmettendo, una possibilità in cui non credeva quasi più, avrebbe potuto dire la verità, e magari avrebbero anche smesso di picchiarlo. In caso contrario avrebbe fornito loro la possibilità di scovare Nikki e Michelle, e di ucciderle. Se avesse detto che nessun altro sapeva niente, avrebbe indebolito la sua posizione, ma la loro salvezza…

Dave lo colpì di nuovo allo stomaco. Questa volta Cal vomitò. Sfortunatamente vomitò addosso a Dave, e l'uomo lo prese a calci.

Mentre il dolore calava abbastanza da consentirgli di riprendere atto del mondo esterno, Dave disse: — Ti ho chiesto di rispondere in fretta.

Cal tentò di sputar fuori una risposta abbastanza velocemente da evitare altri colpi. — Non lo sa nessun altro.

— Convincimi.

— Convincervi? — Le parole di Cal erano indistinte. — Pensateci. Se qualcuno avesse saputo che dovevo incontrare Leroy per chiedergli soldi, credete che sareste stato in grado di portarmi qui?

Questa volta Dave lo schiaffeggiò con violenza sulla guancia. A Cal sembrò che la testa gli si staccasse.

— Proviamo di nuovo. So maledettamente bene che non stavi cercando di estorcere soldi a Leroy. Non ti saresti messo in un ricatto.

— Apprezzo la vostra fiducia — disse Cal faticosamente. — Volevo sapere perché.

— Se non sai perché, non sai molto. Come hai trovato Edmund?

Cal cercò una bugia che non portasse a Michelle. — Mi sono introdotto nell'archivio fotografico delle persone viventi e ho usato il comparatore di immagini finché ho ridotto le possibilità. Poi sono andato a cercarlo. Non per niente sono un esperto di computer, ricordate?

Dave rifletté un momento, poi sembrò accettare la risposta. — Come lo hai collegato a Leroy? Non che fosse particolarmente difficile.

La verità andava bene questa volta. — Ho trovato una mia fotografia nell'appartamento di Edmund…

— Che cosa stavi facendo a casa sua?

— Ci sono andato dopo che è caduto dalla terrazza. Così ho trovato quella foto. Era stata presa con un computer da polso, un computer con dei difetti sul video. Ho cominciato a chiamare tutti quelli che potevano avere una ragione per farmi del male.

— Quindi hai chiamato Leroy.

— Esatto. Corrispondevano.

— Come hai potuto pensare di poter risolvere la faccenda da solo?

— *Avevo* una pistola, ricordate?

— Sì. Perché?

— Perché? — ripeté Cal.

— Perché hai chiamato Leroy. Che cosa ti ha fatto pensare che potesse essere lui?

— Niente di particolare. Mi sono chiesto perché sembrasse nervoso durante il test dell'altro giorno.

— E questo è *tutto?* — Dave guardò Cal di traverso. Poi si voltò verso Leroy e disse: — Maledizione, ma tu sei muto.

— C’era qualcos’altro — riprese Cal. — Durante il test, l’immagine si è affievolita per un momento.

Dave si strofinò il mento. L’uomo torreggiava su di lui.

— Forse abbiamo fatto la cosa giusta, dopotutto. Non avevi avuto alcun sospetto prima?

— No — disse Cal. Cominciava a far fatica a parlare, perché la mascella gli si stava gonfiando, ma provò ancora una volta ad estorcergli delle informazioni. — Quanti siete a trarre profitto in questo affare?

— Abbastanza.

Tanto valeva provare con un approccio diretto. — Dannazione — disse Cal con la lingua che quasi si rifiutava di obbedire. — che cosa diavolo avete fatto?

— Non sai nemmeno questo. — Dave si voltò verso Leroy, e lo guardò di nuovo con occhi torvi.

— Abbiamo fatto qualche economia nei dispositivi delle comunicazioni. La *Vittoria* non ne ha davvero bisogno, e Tolbor non stava controllando con troppa attenzione, così abbiamo eliminato qualcuno dei sostegni.

— Quindi l’immagine affievolita era solo un’indicazione di scarsa affidabilità?

— Abbiamo perso abbastanza tempo qui — disse Dave ignorando la domanda di Cal. — Leroy, tira fuori due tute dall’armadietto.

Le forze residue di Cal cominciarono a cedere. Non aveva fatto molta attenzione all’armadio delle tute nei suoi viaggi precedenti. Un’altra cosa a cui non aveva pensato molto era il portello di emergenza nella parte posteriore della navetta.

Era sempre stato bravo in matematica. Nonostante la fatica e il dolore, poteva facilmente calcolare che tre uomini, due tute e un’uscita di emergenza non gli lasciavano pressoché nessuna speranza.

16
Difficoltà

Cal rabbrividì, tirandosi su dal sedile della navetta. Cercò di convincersi che Dave non lo avrebbe gettato fuori dal portello.

— Non muoverti — gli ordinò Dave — Sbrigati con quelle tute, Leroy.

I pensieri di Cal tornarono di nuovo a Nikki e Michelle. Se solo avesse detto che c'era qualcun altro che sapeva, avrebbe evitato di essere scaraventato nello spazio. Ma dirlo sarebbe stato come firmare la loro condanna a morte.

Doveva fare qualcosa. Esaminò la situazione. Non aveva nessuna probabilità, nella sua attuale condizione, di sopraffare Dave.

— Perché ci metti tanto? — gridò Dave a Leroy. Lui non aveva ancora tirato fuori le tute.

— Solo un minuto — rispose Leroy. — Ho bisogno di pensare. Deve esserci qualche altro modo.

— Di cosa stai parlando?

— Qualche altro modo per sistemare Cal. Ucciderlo…

— Non abbiamo scelta, idiota. Finché sarà vivo, potrà trovarci. E proteggere sua moglie, se ne avrà il tempo. Questo non è un romanzo di cappa e spada del diciottesimo secolo, non possiamo semplicemente scomparire. Hai sentito come ha trovato Edmund. Non abbiamo scelta.

— Solo un minuto — ripeté Leroy.

Cal vide l'occasione e cercò di sfruttarla. — Sarete presi comunque prima o poi, Leroy. Finora puoi sempre sostenere che Edmund ha cercato di uccidermi per un malinteso. Ma se sarai qui quando il tuo complice mi butterà fuori, non avrai scampo.

— Sta' zitto — disse Dave. Lo ripeteva di continuo.

— Ho lasciato un messaggio al computer della banca, con le relative disposizioni. E sarà mandato alla polizia se morirò.

— Stai mentendo — disse Dave. — Ne avresti parlato prima.

— Finora non pensavo che mi voleste uccidere. E certamente qualcuno ricorderà di averci visto insieme al bar.

— Ha ragione, Dave — disse Leroy, che ancora non si decideva a prendere le tute.

— Dannazione, sta mentendo, sta cercando di convincerti che ci prenderanno.

— Io non voglio uccidere nessuno.

— Non lo farai. Avremo tutti la tuta, solo che il nostro amico qui sarà un po' troppo lento a entrare nella sua. *Io* aprirò la porta.

— Sarai colpevole allo stesso modo — disse Cal.

— Sta' zitto — disse Dave.

— Leroy — gridò Cal — Hai la mia pistola. Puoi fare qualcosa per correggere la situazione. Edmund ha tentato di assassinarmi tre volte, evidentemente su richiesta di Dave. È solo lui il colpevole. Il tuo solo errore è stato…

— Sta' zitto — gridò Dave ancora. Ma questa volta non aspettò di vedere se Cal avrebbe obbedito. Lo colpì di nuovo, tre pugni veloci, violenti, cattivi.

Cal era sicuro di aver sentito una costola che si rompeva. Il suo respiro era andato. Non riusciva a parlare.

— Dammi la pistola, Leroy — disse Dave, con la chiara intenzione di evitare altri ritardi.

In una visione sfocata Cal vide Dave avvicinarsi a Leroy, lentamente, con la pistola puntata contro di lui.

Cal lottò per riprendere fiato. All'ultimo istante, prima che Dave raggiungesse Leroy, Cal afferrò un cuscino che si trovò a portata di mano e lo lanciò contro Dave.

E accaddero contemporaneamente molte cose.

Dave si girò per vedere cosa lo aveva colpito alla schiena. Gli ci volle una frazione di secondo per valutare l'azione di Cal, poi evidentemente l'accantonò e riportò l'attenzione su Leroy.

L'altro non era rimasto con le mani in mano mentre Dave si era guardato indietro: aveva impugnato la pistola di Cal.

Per un istante i due complici si provarono l'uno di fronte all'altro, con le pistole puntate. Poi, così vicini fra loro che Cal non poté dire in che ordine, un fischio acuto risuonò all'interfono della navetta, e due scoppi identici indicarono che entrambi gli uomini avevano sparato. Forse il suono dell'interfono li aveva spinti entrambi a fare fuoco. Forse l'avrebbero fatto in ogni caso.

Per un attimo non successe più niente. Leroy e Dave rimasero immobili, e l'interfono in silenzio. Ma neanche un secondo più tardi, il movimento riprese.

Dave cadde in avanti sul pavimento della navetta, e Leroy cominciò a

piegarsi. Si aggrappò a una maniglia e riuscì a non cadere.

Mentre Leroy se ne stava lì penzolante, l'interfono suonò di nuovo. — È la polizia. Abbiamo bloccato l'uscita della navetta. Gettate le armi e preparatevi a uscire disarmati, uno alla volta.

Cal riuscì finalmente a respirare, ma il dolore lancinante alle costole lo trapassò di nuovo appena provò a tirare un respiro profondo. — Ehilà, Vincent — disse.

— Che cosa diavolo sta succedendo qui? — chiese il computer.

— Adesso non te ne preoccupare. Dì alla polizia che possono entrare senza pericolo.

Leroy aveva la faccia pallida. Si era piegato ancora di più.

Cal lottò per trovare la forza di raggiungerlo. Cercando di ignorare il dolore alle costole, si spinse abbastanza vicino a lui per aiutarlo a sedersi.

L'uomo stava tremando. Il sangue colava da una ferita al torace. — Non volevo che ci fosse nessun assassinio — disse, sforzandosi di far uscire le parole.

— Perché l'hai fatto?

— Per denaro. — Si fermò per inumidirsi le labbra. — Un'idea di Dave. Impiegare materiali economici. Quasi funzionava.

— Perché non l'hai fermato quando sono cominciati gli omicidi, se questo non era quello che volevi? — chiese Cal, costretto a farsi più vicino per sentire la risposta.

— Ho provato, maledizione. Tom era anche amico mio.

— Tom? Perché non fermarlo quando è stato ucciso Domingo?

— Domingo? — gli occhi di Leroy cominciarono a fissare un punto in lontananza. — Chi è Domingo?

— Gabriel Domingo. — Cal si accorse che stava alzando la voce.

— Cosa mi dici dello "Scordati di me"?

L'altro non riusciva a tenere gli occhi aperti. — Dici cose… — Tossì. Macchie di sangue apparvero sulle sue labbra. — … senza senso.

— Non sto… — Cal si fermò.

Leroy si era improvvisamente afflosciato. La sua testa stava cadendo in avanti. Cal tirò indietro il suo corpo sul sedile; era come una bambola senza ossa. Cal gli tastò il polso. Il cuore si era fermato.

Dave era rimasto nella stessa posizione, e Cal non vedeva il suo torace muoversi.

— Maledizione — disse, appoggiandosi pesantemente sul cuscino. Rumori dall'alto gli fecero ricordare la polizia. — Vincent, perché la polizia ci mette tanto?

— A quanto pare il portello è incastrato, o chiuso dall'interno.

Cal fece leva su se stesso per alzarsi. Tutto sembrava essere di un rosso confuso. Vicino alla scaletta trovò il quadro di controllo interno, e vide un grande pannello luminoso color ambra con la scritta *Manuale-Bloccato.*

Un altro pannello portava la dicitura *Automatico.* Cal pigiò. Un momento dopo gli arrivò il rumore profondo del portello che si apriva.

— Va bene — gridò qualcuno dall'alto. — Fuori. Uno alla volta.

Cal riunì le sue forze per gridare di rimando. — Ci vorrà un po'. Ci sono due morti qui dentro, e io non credo di essere in condizioni abbastanza buone per salire sulla scaletta.

— Chi siete?

— Cal Donley.

Un minuto dopo una sonda ottica scese lentamente lungo il portello. Della misura e della forma di due sottobicchieri contrapposti uniti insieme e parzialmente riempiti di elio, si mosse cautamente grazie a piccoli propulsori a gas.

Cal tornò al suo posto e si sedette. Il monitor sbuffò due volte e si avvicinò a Dave. Dopo una breve ispezione, si alzò e si portò vicino al corpo di Leroy. Completato il suo breve controllo, si sollevò a mezz'aria, deviò verso il centro della navetta e ruotò finché i due sensori gemelli non furono su Cal.

Solo quando la manovra fu completata Cal poté sentire dei passi sulla scaletta del portello. Il primo ad entrare fu un poliziotto in divisa, il tenente Dobson. Il secondo, un giovane dottore.

— Siete fortunato ad avere amici — disse Dobson, sedendo su un cuscino vicino a Cal mentre il dottore si metteva dall'altra parte e cominciava a tirare fuori i suoi strumenti.

Cal non rispose. Lo sforzo di aprire la porta della navetta era stato eccessivo.

— Vostra moglie e Michelle Garney sono qui sopra — disse Dobson. — Non hanno voluto dirmi niente di tutta questa faccenda, ma ho visto abbastanza dalla trasmissione del vostro computer da polso per convincermi che la vittima, qui, eravate voi.

Così Vincent *aveva* continuato a trasmettere. — Grazie Vincent — riuscì a dire. — Ti sono debitore.

— Figurati — rispose Vincent.

Il dottore chiese a Cal di sporgersi in avanti quel tanto che bastava per fargli scivolare uno schermo dietro la schiena. Quando Cal ci provò, le sue ultime energie si esaurirono del tutto e lui perse conoscenza.

Quando si svegliò, sentì gli odori tipici degli ospedali. Aprì gli occhi, poi li socchiuse per la luce.

Nikki era seduta su una sedia lì vicino. Aveva gli occhi chiusi.

— Ciao, *Nickname* — disse Cal dolcemente.

Lei aprì gli occhi e sorrise. Era il sorriso migliore che Cal potesse ricordare. Nikki spostò la sedia in avanti, vicino al letto. — Come ti senti?

— Emozionalmente o fisicamente?

— L'uno e l'altro.

— Meglio. Tutti e due. Come sono conciato?

— Oltre a qualche livido, due costole rotte.

Cal guardò lo schermo di Vincent. Erano quasi le dieci del giorno dopo. — Sei qui dalla notte scorsa?

— Sì.

— Dovresti riposare un po'.

— L'ho fatto. Ho dormito qui.

La gola di Cal si chiuse quando si rese conto, senza sapere come, che Nikki era così. Generosa e attenta. Perché lui lo aveva notato così di rado? — Nikki — disse — Grazie. Non avresti dovuto, comunque.

— È ancora poco, dopo quello che hai fatto l'altra notte.

— Sono stato preso un po' a pugni. Non è molto…

— Sai cosa voglio dire. Avresti potuto parlare di me e di Michelle. E avrebbero potuto mettersi sulle nostre tracce.

— Ma Vincent ha continuato a trasmettere. Voi avreste saputo cosa stava succedendo e lo avreste detto alla polizia.

— Questo *non* lo sapevi. Non potevi sapere che Vincent avrebbe indovinato cosa volevi in realtà e che avrebbe continuato a trasmettere anche se gli avevi detto di spegnersi. Forse comperarlo non è stato un così grande errore, dopo tutto.

— Bene, questo mi piace — disse Vincent.

— Credevo che fossi spento — disse Nikki, senza scusarsi.

— Chi mi avrebbe spento? Cal è svenuto mentre ero in funzione.

— Ti sembrerò ingrato, Vincent, ma mi piacerebbe davvero spegnerti per un po' — disse Cal. — Apprezzo davvero molto quello che hai fatto l'altra notte.

— Nessun problema. Me ne sto andando.

Nikki sorrise.

Cal unì le sue dita a quelle, di lei. — Grazie per essere qui.

Lei gli strinse le mani a sua volta. Dopo un momento disse: — Il tenente Dobson vuole parlarti.

Cal ripensò alla notte prima. — Quanto ha visto della trasmissione di Vincent?

— Solo la parte in cui quei due si preparavano a buttarti fuori dalla porta stagna — Nikki rabbrividì.

— Quindi non sa niente di tutta questa faccenda?

— Nemmeno noi. Sono solo contenta che tutto sia finito.

Cal la fissò negli occhi. Erano più dolci che negli ultimi giorni. — Nikki — disse — Non è finita.

Lei inarcò un sopracciglio.

— No — disse Cal. Non sto parlando di te e me. Se vuoi sono d'accordo a farla finita. Sto parlando di Leroy e di Dave e di tutta questa strana storia. Non è finita.

— Ma certo che lo è. *Deve* esserlo.

— Vorrei che lo fosse. Credimi. Ma continua a esserci qualcosa che non va. Quando Leroy stava morendo gli ho fatto qualche domanda. Mi avete sentito?

— No. In quel momento abbiamo spento il video. Stavamo aspettando sulla navetta con la polizia.

— Mi ha detto di essere molto dispiaciuto della morte di Tom, e che uccidere non faceva parte del suo piano.

— Ma Domingo…

— Appunto. Perché Leroy non se ne sarebbe preoccupato allora? La risposta è stata che non sapeva niente di Domingo. Non c'entrava. Ha negato anche di sapere qualcosa dello "Scordati di me".

— Forse è stato il suo complice a occuparsi di questo.

— È possibile, ma non credo. Troppe cose non quadrano. Sodoma e Gomorra, la chiesa Presodista, la morte di Domingo. Non hanno una

spiegazione. Penso che la storia stia continuando.

— Dobbiamo ricominciare da zero?

— Non proprio. Dobbiamo riuscire a scoprire cosa hanno fatto esattamente Leroy e Dave. Per cui il resto è opera di qualcun altro. Allora potremo sperare di vedere lo schema esatto. Forse Tolbor è il nostro uomo, dopo tutto.

— Ma se è vero, allora hai meno di un giorno per riuscire scoprirlo.

— Però c'è una cosa. Sappiamo che il dispositivo delle comunicazioni sulla *Vittoria* non è conforme alle regole. Pubblicizzando il fatto, possiamo ritardare la partenza.

— Perché non annunciarlo semplicemente adesso?

— Perché chiunque sia il nostro vero nemico, non vogliamo spaventarlo. Vogliamo che pensi agli affari suoi come al solito, sperando che commetta una svista.

— Fino a che punto sei sicuro che Leroy ti abbia detto la verità?

Quei due, cercando di coprire la loro appropriazione indebita o comunque tu la voglia chiamare, potrebbero aver messo in moto tutto quanto.

— Stava morendo. Aveva dolori tremendi. Non credo che avesse motivo di mentirmi, ormai. Inoltre, ho ancora la sensazione che ci sia sotto qualcos'altro. E che ci sia coinvolto qualcun altro. Aiutami a sedermi, vuoi? — Cal scivolò sul materasso, cercando di tirarsi su. Il torace gli faceva male, ma non in modo insopportabile.

— Ho detto al tenente Dobson che lo avrei chiamato quando fossi stato in grado di parlare. — disse Nikki.

— Va bene. Vuoi anche parlare con Michelle e chiederle di non lasciar trapelare niente per ora? Tranne quello che la polizia sa già.

Nikki la chiamò. Cal sentì Michelle che protestava, ma si calmò dopo che Nikki le ebbe detto il resto.

Il tenente Dobson non doveva essere molto lontano. Arrivò nella stanza di Cal in meno di cinque minuti. Nikki spinse di nuovo la sua sedia verso il muro e si mise a sedere, ascoltando.

Dobson si sedette cautamente ai piedi dei letto. — Suppongo che sappiate che i vostri rapitori sono morti.

— Ne ero quasi sicuro. Non sono nei guai per questo, vero?

— No. Abbiamo visto la trasmissione proprio prima di arrivare alla navetta. Forse dovrete rispondere a qualche domanda, all'inchiesta, ma sarà

solo una formalità. Quello che volevo scoprire era il *perché*. Vostra moglie non ha voluto mostrarmi il resto della ripresa, e non ho voluto obbligarla.

Cal rifletté per un momento. — Stavano architettando qualcosa di illegale, e io li ho scoperti. Leroy voleva ritirarsi. L'altro no. Fortunatamente, hanno discusso abbastanza a lungo da permettervi di arrivare.

— Cosa stavano architettando?

Cal decise di mischiarci un po' di verità. — Sapete, è una cosa bizzarra. Non lo so esattamente. Stavano architettando di rubare qualche costoso equipaggiamento da qualche parte. Ho sentito la fine di una conversazione tra di loro, abbastanza per scoprire che stava succedendo qualcosa di illegale, ma non ho sentito il discorso completo. Loro hanno pensato che io avessi sentito tutto, e non sono riuscito a convincerli che non era vero.

Il tenente sembrava seccato, come se si fosse aspettato ben altri sordidi particolari. Cal si ripromise di dire a Dobson cosa stava *realmente* accadendo, appena l'avesse saputo. Ma per ora, lasciar capire che c'era un nesso fra lui e la morte di Domingo, avrebbe rischiato di limitare la sua libertà d'azione.

Il poliziotto gli chiese qualche altro dettaglio prima di concludere il colloquio.

Appena Dobson fu uscito, entrò Michelle. Questa volta Nikki sedette sul letto, e Michelle avvicinò la sedia.

— Cos'è questa novità di non tirare fuori la storia? — chiese Michelle appena si fu sistemata.

— Nikki non te lo ha detto?

— Volevo sentirlo da te.

— Bene, puoi passare la storia di Leroy e Dave che si sono uccisi a vicenda. E puoi dire che io ero lì. Ma sarebbe tutto più semplice se tu sdrammatizzassi un po', facendomi apparire come un innocente spettatore. — Cal le parlò delle questioni ancora irrisolte, e del fatto che Leroy aveva negato di sapere qualcosa di Domingo.

— Va bene — disse infine Michelle. — E poi?

Cal riaccese Vincent e disse: — Poi dobbiamo selezionare le informazioni che abbiamo raccolto, scartando quelle legate a Leroy e a Dave, e fare il bilancio.

— Così — disse Nikki — dobbiamo eliminare l'incidente nella metropolitana, la trappola nel tuo ufficio sulla *Vittoria*, e l'esplosione.

— E — aggiunse Cal — il Vital 22.

— Perché? — chiesero le due donne all’unisono.

— Solo perché mi sembra che non c’entri niente con il resto. Non mi provoca assolutamente nessun ricordo, nemmeno adesso. Continuo ad avere piccoli *flash*, ma niente sulle droghe.

— Che cosa ci resta, allora? — chiese Nikki.

— La morte di Domingo — rispose Cal. — Sto pensando che forse lui non sapeva sul piano di Leroy più di quanto ne sapessi io. Ma qualcuno l’ha ucciso. E la mia visita allo “Scordati di me” combacia perfettamente.

— I riferimenti a Sodoma e Gomorra — disse Nikki. — Li hai trovati troppe volte perché non siano importanti.

— Questo lascia solo la chiesa — concluse Michelle.

— E il messaggio che ho mandato a Jam — finì Cal. — Ma la chiesa può essere venuta fuori solo perché la frequenta Tolbor, o chiunque io stessi seguendo.

Michelle era troppo nervosa per restare seduta. Si alzò. — Rinfrescatemi le idee sulla storia di Sodoma e Gomorra.

Cal guardò Nikki. Tirò un respiro profondo e raccontò: — La storia riguardava Lot. Viveva a Sodoma, una delle due città più importanti della pianura. Abramo parlò con Dio della possibilità di risparmiarle se ci fossero stati degli innocenti, ma Lot fu l’unico che Dio riuscì a trovare. Gli fu permesso di fuggire, ma mentre stava uscendo da Sodoma sua moglie si guardò indietro, disobbedendo a Dio, e fu trasformata in una statua di sale. Dopo, Lot si diresse a Zoar, l’ultima città della pianura.

— Dimmi di nuovo perché le due città furono distrutte.

— Il passo dice perché gli abitanti servivano altri dei.

— Mi domando se non vada interpretato letteralmente — disse Cal. — Sarebbe pazzesco, ma se fosse così, e le città morte della Terra rappresentano Sodoma e Gomorra, allora vorrebbe dire che qualcuno ha deciso che guardarsi indietro, magari usando il telescopio puntato sulla Terra, sarebbe peccaminoso.

— O che chiunque stia lavorando per risanare la Terra sta guardando indietro. E anche questo è peccato — aggiunse Nikki.

Michelle disse: — Potrebbe anche essere che la persona che stavi controllando è scivolata nella doccia ed è rimasta uccisa. E tutto quello che è successo da quando Domingo è morto può essere attribuita a Leroy e al suo complice.

Cal la guardò — Ma forse *lui* non ha bisogno di fare niente. Forse confida che avermi cancellato la memoria sia sufficiente a tenermi lontano.

— Questo potrebbe rendere impossibile trovarlo — disse Nikki. — Se tutto quello di cui ha bisogno è starsene nascosto e scappare sulla *Vittoria*, cosa possiamo fare noi?

— Per prima cosa — disse Cal — possiamo sempre ritardare la *Vittoria* divulgando quello che sappiamo.

— Se ci crederanno — lo interruppe Michelle.

— Giusto. Ma forse basterà a spaventare *lui*. Cosa pensi che farebbe se tu diffondessi la notizia che io sono stato allo "Scordati di me" qualche notte fa, e che un nuovo processo, mai sperimentato prima, è stato in qualche modo capace di eliminare la maggior parte del mio blocco di memoria?

— A me sembra rischioso — disse Nikki. — Inoltre, tutto dipende da quanto sapevi prima di quella notte. Se tutto quello che avevi erano dei sospetti, allora questa storia potrebbe non preoccupare nessuno.

— Ma che alternative abbiamo? — chiese Michelle.

Nessuno rispose.

Dopo un lungo momento Cal disse: — Non ne vedo. Dobbiamo assolutamente fare qualcosa. Con chiunque abbiamo a che fare, è molto più tranquillo, o molto più sicuro di sé, di Leroy e del suo compagno. Forse questo lo spingerà a fare qualcosa che noi potremo usare a nostro vantaggio.

Nikki era evidentemente scontenta dell'ultima decisione, ma dopo qualche obiezione cedette.

— Dammi solo qualche minuto per chiamare l'ufficio e dare il via alla cosa — disse Michelle.

Cal e Nikki aspettarono in silenzio ascoltando Michelle che faceva la sua chiamata. Nikki si alzò per stiracchiarsi, e quando si sedette di nuovo sul letto si mise più vicina a Cal.

Michelle aveva qualcuno in linea e stava iniziando la sua richiesta quando l'altra persona evidentemente la interruppe e lei chiese: — Cosa?

Ci fu una pausa. Poi disse: — Sì, lo conosco. Quando è arrivato? — Corrugò la fronte. — Leggimelo, parola per parola.

Michelle sembrava sempre più preoccupata mentre ascoltava. Infine disse: — Lascia perdere la mia richiesta originale. Mi rimetterò in contatto con te.

Chiuse la comunicazione e guardò Nikki e Cal.

— Cosa c’è? — chiese lui.

— È appena arrivato un biglietto anonimo. Fa il nome dell’assassino di Domingo.

Gli occhi di Michelle erano imperscrutabili mentre guardava Cal. — Il tuo nome.

17
Speranza

Dopo l’annuncio di Michelle cadde un silenzio impacciato. Cal guardò Nikki e poi di nuovo Michelle. Infine disse: — Oh, avanti. Non penserai che io abbia ucciso Domingo, vero? Dopo tutto quello che è successo?

— No — disse Michelle. — Solo che per qualche minuto, prima, ho cercato di illudermi che fosse tutto finito, che tutto fosse davvero collegato a Leroy e che lui, semplicemente, non pensava chiaramente dopo che gli avevano sparato. Ma con questo messaggio non posso continuare a crederci. Ho quei brividini freddi, sai, come quando mi hai parlato di questa storia per la prima volta.

— Sono d’accordo — convenne Nikki. — Dev’esserci qualcun altro. Qualcuno che ha qualcosa da nascondere.

Cal tirò un profondo respiro e si sistemò meglio nel letto.

Michelle si picchiava la tempia con un dito Un minuto. Stavo pensando a tante cose che mi sono dimenticata di farne una. — Chiamò di nuovo il suo ufficio e parlò con la persona che le aveva riferito il messaggio poco prima.

— Tieni in sospeso quel messaggio finché non trovo qualche elemento di collegamento — disse lei. Una pausa. — No. Può aspettare per un po’.

Questa volta l’interlocutore ci mise di più. Michelle si fregò la fronte mentre ascoltava. Alla fine chiese: — Come l’hai scoperto?

Un’altra pausa. — Va bene — disse lei — Lascia perdere. Trattienilo più che puoi.

Dopo la chiamata Michelle guardo in alto. — La stazione televisiva non è stata l’unica a ricevere il messaggio. Il nostro amico si è assicurato che la polizia ne avesse una copia.

Prima che Cal avesse il tempo di rispondere, la porta si aprì ed entrò il dottor Bartum. — È terribilmente tranquillo qui — disse. Nessuno lo contraddisse.

Bartum si avvicinò al letto, e Nikki si alzò. — Sembra proprio che abbiate avuto una vita avventurosa negli ultimi tempi. Prima avete avuto quella crisi, ora siete stato rapito. Pensate di continuare? Non chiese cosa fosse successo, ma Cal sentiva nettamente tutta la sua curiosità. Il medico si grattò il mento. La stanza era ancora così tranquilla che il suono raschiante sulla barba si udì chiaramente.

— Ho avuto giorni migliori — disse Cal.

— Penso anch'io. Bene, vorrei darvi un'occhiata. Potete mettervi al centro del letto, con la testa sul cuscino?

Nikki aiutò Cal mentre Bartum sollevava una specie di piatto da un lato del letto. Quando Cal fu pronto, il dottore tirò su un secondo piatto dall'altra parte.

Bartum accese uno schermo murale vicino alla tastiera del letto e ispezionò le varie immagini della cassa toracica. — Sembra tutto a posto — disse alla fine. — Ma sarebbe meglio che vi prendeste un lungo riposo.

— Non credo che potrò — disse Cal.

Il dottore lo guardò in silenzio. Poi si voltò verso Nikki, ancora senza parlare.

— Non sono in grado di controllarlo — disse lei in risposta alla sua inespressa ma ovvia domanda. — Sembra deciso a fare a pezzi il suo corpo.

— Forse dovrei semplicemente darvi una pistola caricata a tranquillanti e chiedervi di sparare ogni volta che si muove.

Nikki guardò Cal. — Non so se nemmeno questo lo fermerebbe. Cosa ne direste di darvi da fare partendo dal concetto che lui deve essere in piedi in un paio di giorni?

— Un paio di giorni? — chiese Cal.

Nikki sembrava rimasta senza parole.

— Credo che neanche domani mattina sarebbe abbastanza presto — fece Bartum. Poi strinse le labbra, come per dire che era sicuro che anche quello sarebbe stato troppo per Cal. Aveva ragione.

— Cosa ne direste di fare tra dieci minuti? — chiese infatti lui, sorridendo, proprio mentre la porta si apriva alle spalle del medico.

— Di fare cosa tra dieci minuti? — chiese il tenente Dobson, entrando in camera. — Spero che non stiate pensando di andarvene.

— Siete arrivato qui piuttosto in fretta per aver appena ricevuto un messaggio — disse Cal.

Dobson lo guardò meditabondo. — E voi siete piuttosto informato per essere un invalido. Ho bisogno di parlarvi. Da solo.

— Non ci tengo ad essere solo. Non ho segreti, per loro. — Non aveva importanza che Nikki e Michelle sentissero, e il tentativo di Bartum di nascondere la sua curiosità era davvero penoso.

— Potreste cambiare idea — disse Dobson.

— Allora li pregherò di andarsene.

— Va bene. Sono affari vostri.

— Il poliziotto si avvicinò al letto, ma neanche cercò di trovare una sedia. — Non dite niente che non volete sia usato contro di voi in tribunale. — Con fare ostentato accese il suo computer da polso.

— Capito — disse Cal.

— Avete evidentemente sentito che abbiamo ricevuto un rapporto che vi denuncia come la persona che ha ucciso Gabriel Domingo.

Il dottor Bartum inspirò rumorosamente e si coprì la bocca con la mano quando Cal lo guardò.

— Un rapporto o un messaggio anonimo? — chiese Cal.

— Un messaggio anonimo, ma non è questo il punto.

— Gabriel Domingo? L'addetto alle costruzioni?

— Sì.

— O Angelo Gabriel Domingo, il poliziotto in incognito?

Gli occhi del tenente Dobson si strinsero. — Cosa volete dire, con questo?

— Più tardi. Cosa volete chiedermi?

— Ammettete di essere andato allo "Scordati di me" la notte in cui Domingo è stato trovato morto?

— Pensate bene alla vostra domanda, tenente. Se mi avessero cancellato la memoria, come avrei potuto muovermi questa settimana? Sono stato al lavoro, a casa.

— Non avete risposto alla mia domanda.

— La vostra domanda non prevede risposta. Se non sono stato lì, la risposta è no. Se ci sono stato, non lo ricorderei, quindi la risposta sarebbe ancora no. La prossima domanda?

Dobson sembrò chiaramente innervosito, come se quello non fosse esattamente l'interrogatorio che lui aveva immaginato. — Molto bene. Cosa sapete di una dichiarazione secondo la quale eravate in possesso di droghe illegali, droghe che avete passato poi a vostra moglie, che a sua volta le ha date a qualcuno qui in clinica?

Cal si trattenne da guardare Nikki. Come faceva a saperlo l'anonimo informatore? A meno che non fosse Nikki, o Michelle, o… o la persona cui Nikki aveva dato le capsule. — In che senso intendete *dare*? Nel senso farmaceutico del dispensare, o nel senso generoso di…

— Basta così — interruppe il tenente Dobson, con i lineamenti tirati

dall’ira. — Se state deliberatamente facendo dell’ostruzionismo, o se vi piace giocare con me, ce ne andiamo in ufficio, e vostra moglie.

Dobson fu interrotto dalla suoneria a due toni dal suo computer da polso. Per un momento sembrò volerlo ignorare e continuare la sua tirata, ma poi cambiò idea.

— Solo un minuto — disse, e uscì dalla stanza.

Cal guardò Nikki, Michelle, e poi il dottor Bartum. L’espressione del dottore era di gran lunga la più sorpresa. Michelle sembrava sul punto di dire qualcosa, ma cambiò idea quando guardò Bartum.

Dobson rimase fuori dalla stanza solo per poco. Quando tornò, la sua espressione sbalordita non era affatto diversa da quella di Bartum. Cal pensò che entrambi avessero una buona esperienza nel mascherare le loro reazioni, ma quello non era certo un giorno normale.

Il tenente Dobson sembrava remissivo oltre che sbalordito. Si avvicinò lentamente al letto. — Dovrò rimandare questa riunione — disse. Guardò Cal a lungo, poi si voltò e si diresse alla porta.

— Aspettate un minuto — disse Cal. — Cosa sta succedendo? Che cosa vuol dire “rimandare”? Fino al pomeriggio?

Dobson si voltò a guardarlo. — Non lo so. Il mio capo mi ha detto di sospendere tutto.

— Quindi adesso state pensando che io abbia degli appoggi politici, amici in alto loco.

— Avete visto troppi film. Mike Jones non fa favori a *nessuno.* Se ha un suo motivo, potete scommettere che è buono. — Con questo, il poliziotto se ne andò. La porta si chiuse automaticamente, ma Cal avrebbe giurato che si fosse chiusa più dolcemente del solito dietro di lui.

Il dottor Bartum conservava la sua espressione curiosa.

Cal era confuso come tutti gli altri. — Dottore, volete scusarci per qualche minuto, per favore? — chiese.

— Come? Ah, sicuro. — La maschera da “medico nell’esercizio delle sue funzioni” di Bartum era crollata, il disappunto sulla sua faccia era leggibile quasi quanto su quella di un bambino.

Quando la porta si chiuse di nuovo lasciandolo fuori, Cal, Nikki e Michelle si guardarono l’un l’altro prima che Michelle si decidesse a parlare. — Credo che la teoria della spia della polizia guadagni terreno.

— Così sembrerebbe — disse Cal. — E la ripetizione delle lettere in

“Jam” e “Mike Jones” mi fa pensare che Mike Jones *sia* Jam.

— Piuttosto debole — commentò Nikki.

— Che cosa sai di Jones? — chiese Cal a Michelle.

— È uno degli ufficiali più importanti del quartier generale — disse lei. — Ha fama di andare fino in fondo senza guardare in faccia a nessuno, se necessario. Ha sempre avuto la tendenza a preoccuparsi più della riuscita finale che non dei metodi, ma nessuno lo ha mai potuto accusare di non avere agito nel pubblico interesse. È un tipo tarchiato, alto circa come me, con i capelli molto corti.

La descrizione sembrava familiare a Cal.

— Se Jam fosse Mike Jones — disse — non capisco perché non mi avrebbe ancora contattato, dopo che gli ho mandato quel messaggio.

— Devi essere telepatico o qualcosa del genere — intervenne Vincent. — E appena arrivato un messaggio firmato *Jam.* Vuoi che te lo legga?

— Avanti.

— Dice: “Con la tua memoria fuori uso, non me la sentivo di rispondere al tuo ultimo messaggio. Ho richiamato Dobson, come probabilmente a quest’ora saprai. Non sono sicuro che la morte di Domingo abbia a che fare con Krantz. Fammi sapere se lo sei tu”.

Cal guardò di nuovo verso Nikki, più sollevato per quella conferma di quanto avrebbe immaginato di essere. — Vedi. Quindi Jam è Mike Jones. Ti avevo detto che non sono un assassino. Il fatto che lavoro per la polizia dovrebbe spiegare tutto.

— Forse dovresti dirgli degli interventi garibaldini di Leroy sul sistema di comunicazioni della *Vittoria.*

— Non ancora. C’è ancora il tempo che il nostro amico faccia un passo falso. Michelle, la tua registrazione è ancora in buono stato?

— Sana e salva nel mio computer da tavolo.

— La partenza della *Vittoria* non è prevista prima di domani mattina, giusto? — chiese Cal.

Michelle annuì.

— Quindi se potessimo rimandare fino a domattina presto, avremmo ancora diciotto ore circa.

— Ventiquattro ore, forse, se non succede niente — disse Nikki.

— Parliamo un po’ della nostra riserva, Russ Tolbor. Cosa sta facendo, Vincent?

— Niente. Non è vicino alla cimice del suo ufficio né a quella dell’appartamento su Daedalus, o da Galentine’s. Ho ancora le registrazioni delle conversazioni di quando è stato in questi posti, ma ieri non è tornato a casa.

— Ancora niente di sospetto?

— No.

— Di cosa ha parlato?

— In ordine alfabetico?

— Certo.

— Amicizia, Daedalus, esplorazione, lavoro, partenza, religione, sport, storia, Terra, test finali, *Vittoria*.

— Ho notato che non hai detto assassinio e cancellazione memoria.

— Esatto. Questi argomenti non sono mai venuti fuori.

Cal si distese di nuovo nel letto, con un senso di oppressione per la scarsità di fatti concreti a cui aggrapparsi. — Fammi riascoltare una delle conversazioni sulla partenza.

— Questa è dell’altra sera. Ore 19,12.

La voce di Tolbor risuonò dal microfono di Vincent: “Partire sarà così difficile. So che sto provando a convincerti a venire, ma credo che, sotto certi profili, anche a me piacerebbe restare”.

“Non è troppo tardi. Cerca qualcuno che ti sostituisca al comando”. La seconda voce ricordò a Cal uno degli uomini che aveva visto con Tolbor da Galentine’s.

“Non è così semplice — Tolbor fece una pausa. — Oggi ho portato via tutte le mie cose dall’appartamento in città. È duro lasciare quel posto”.

“Sono sicuro che la tua nuova casa ti faciliterà tutto.”

“Forse”. Tolbor sembrava malinconico.

— È abbastanza, Vincent — disse Cal. — Maledizione. Dev’esserci un modo per obbligare ad agire chi ha fatto la festa a Domingo!

Michelle si alzò. — Finché non avrai un suggerimento migliore, tornerò in ufficio e Comincerò qualche altra ricerca di archivio, questa volta con parametri più precisi, e un’altra buona mole di dati freschi.

— Ho la mente vuota… — cominciò Cal, correggendo il suo inizio frettoloso. Non riesco a pensare a niente di meglio. E tu, Nikki?

Lei scosse la testa. Dopo che Michelle se ne fu andata, Nikki tornò a sedersi sul letto. Sembrava preoccupata quanto lui. — Forse la morte di

Domingo è proprio inspiegabile. Hai considerato questa possibilità?

— Sì. — Cal avvicinò la mano per prendere quella di Nikki.

Gli occhi di lei sembravano più caldi che negli ultimi giorni. Lo guardava seria, come se stesse cercando di prendere una decisione, ma non disse niente.

— Quante possibilità ci sono che la persona a cui hai chiesto di analizzare il Vital 22 abbia parlato con la polizia? — Cal cercò d'immaginare in quale altro modo l'informazione fosse potuta trapelare.

— Non credo davvero che sia stata lei. Ma forse è in servizio in questo momento. Andrò a chiederglielo.

— Sei sicura che sia una buona idea?

— Per me lo è. — Nikki si sporse in avanti e baciò Cal sulle labbra. Poi lentamente si alzò e lasciò la stanza.

Nonostante le costole rotte, i maltrattamenti che aveva ricevuto da Dave e tutti i disastri della settimana, Cal si sentì considerevolmente meglio nello spazio di un minuto. Forse c'era una speranza di salvare il suo matrimonio.

Pensò ancora per qualche minuto, saltando da Nikki all'assassino di Domingo.

— Bene, Vincent — disse. — *Tu* cosa ne pensi? Tornerà da me?

— La mia possibilità di successo nel predire le reazioni umane è probabilmente peggiore persino della tua.

— Persino?

— Lascia perdere. Io lavoro solo, qui. E hai un messaggio in arrivo. Da Michelle.

— Va bene.

Cal capì immediatamente dalla faccia di lei che qualcosa era andato storto.

— Che cosa è successo? — chiese, preoccupato.

— Il mio computer da tavolo. È stato distrutto. E anche il mio ufficio.

— Un'altra esplosione? — Cal si tirò su sul gomito.

— Qualcuno con un laser manuale. Chiunque fosse ha fatto a pezzi quasi tutto quello che c'era sui muri, e i circuiti interni del computer.

— Ma almeno non è stato ferito nessuno?

— No. Ma le registrazioni sono state distrutte.

Cal se n'era momentaneamente dimenticato, preoccupandosi più di Michelle che dell'ufficio. — Capisco. — L'ipotesi che qualcuno divulgasse

notizie riservate era ormai confermata. Ma chi era? E come?

— Capisco? È tutto quello che sai dire? — chiese Michelle. Agitava nervosamente le mani, ma non disse altro.

— Mi dispiace, Michelle. Sono solo felice che tu stia bene. Dobbiamo trovare un'altra strada. Mi chiami quando avrai le cose sotto controllo?

— D'accordo. — Lei fece un respiro profondo e ripeté: — D'accordo. Ti richiamerò se intravedo la speranza di salvare qualcosa.

Cal non sapeva cosa fare, ma non poteva limitarsi a starsene in ospedale. Cercò di alzarsi. Il dolore al torace peggiorò quando si curvò in avanti. Una volta in piedi, camminò barcollando verso l'armadio.

Il dottor Bartum stava imparando. I vestiti di Cal erano già lì. Mettersi i calzini fu la cosa peggiore. Aveva appena finito di vestirsi quando Vincent gli disse che c'era un altro messaggio. Un messaggio scritto.

— È firmato "*Jam*" — disse Vincent — Dice: "Ho bisogno di vederti in privato riguardo a nuovi dati ricevuti in rapporto a Domingo. Non posso parlarti in ufficio. Ci vediamo al laboratorio D8 nel disco industriale alle 14,00. Importante che tu non lo dica a nessuno. Ti spiegherò".

Cal camminò lentamente sino al letto e si sedette cautamente. Perché non avrebbe dovuto dirlo a nessuno? Perché non avrebbe dovuto dirlo a Nikki, o a Michelle? Certamente Mike Jones non poteva sospettare di loro. O pensava che fossero controllate?

Cal si chiese improvvisamente se fosse sotto controllo qualcuno dei posti che aveva frequentato, magari con lo stesso sistema che lui aveva usato con Tolbor. Forse qualcuno stava ascoltando le *sue* conversazioni. E questo pensiero lo colpì. Sentì contrarsi il cuoio capelluto, e brividi taglienti lungo la spina dorsale.

Solo una persona poteva aver riportato con esattezza tutte le conversazioni che Cal aveva avuto con Nikki e con Michelle. E con Leroy e Dave.

Solo che non era proprio una persona. L'unica possibilità di un effettivo, continuo controllo gli era adesso così evidente che l'ira montò con furia dentro di lui.

18

Il senno del poi

Certo. Vincent. Solo Vincent era stato sempre con lui, in tutte le circostanze dei giorni passati. Era Vincent che aveva continuato a trasmettere a Michelle, dopo che Cal gli aveva detto di spegnersi.

In quel momento Cal gli era stato grato che avesse continuato a farlo. Solo adesso si rendeva pienamente conto di quanto facile doveva essere stato, per Vincent, farlo anche prima.

Cal guardò i muri nudi della sua stanza d'ospedale. Si sentiva proprio come se avesse perso un altro amico, come Tom.

Non poteva verificare la sua teoria, naturalmente. Ma l'evidenza sembrava schiacciante. E quanto al problema se fosse Vincent o no a trasmettere a qualcun altro, Cal non poteva correre rischi. Doveva comportarsi come se tutto fosse normale. Non poteva permettere che chi stava ascoltando dall'altra parte sapesse che la situazione non era più la stessa.

Un pensiero lo folgorò. Forse questo era un piccolo vantaggio, infine, sull'ascoltatore all'altro capo. Finché quello pensava di essere insospettato, Cal poteva usare la scoperta a suo vantaggio.

Si alzò dal letto; le costole gli facevano meno male questa volta. Si mise a passeggiare.

La sua mente galoppava. Troppe, nuove possibilità da considerare tutte in una volta si accavallavano disordinatamente netta sua testa. Il messaggio. Se la trasmissione firmata Jam che lo avvertiva di non fame parola con nessuno si riferiva a Nikki o a Michette, allora il messaggio era stato mandato da qualcuno male informato, sperò Cal.

Se invece il messaggio proveniva da qualcuno che non ne sapeva niente, allora conoscere il mittente non lo avrebbe aiutato molto. Se ancora veniva da una persona che voleva vederlo da solo, il quadro era molto diverso. Quella persona doveva per forza essere la stessa che lo spiava dall'altra parte. Ed era qualcuno che Cal desiderava ardentemente incontrare.

Ma sarebbe stato un incontro? Molto più plausibilmente sarebbe stata una trappola. Forse fatale.

Le sue considerazioni sulle varie possibilità furono interrotte dai rumore della porta che si apriva. Nikki era di ritorno.

— Ho parlato alla mia amica — disse. — Non credo davvero che sia stata lei a parlare.

No. Non era lei. L’intercettatore sconosciuto doveva aver già sentito tutto, e questo era senz’altro bastato. — Grazie per averle parlato — disse Cal, cercando di comportarsi come se niente fosse.

— Non sembra che ti interessi — disse Nikki. Si avvicinò e lo guardò con attenzione.

Stava diventando più difficile di quanto avesse pensato. — Certo che mi interessa. Solo non ci contavo molto, che fosse lei. Tu scegli i tuoi amici con molta attenzione.

— Sei vestito — disse Nikki, come notandolo solo allora.

— Sì. Sono, ah… stato a letto troppo a lungo. Ho bisogno di uscire e di fare un po’ di movimento. — Forse avrebbe potuto dirle che sarebbe tornato entro un paio d’ore. Che voleva un po’ di tempo per pensare e cose del genere. Cal non voleva dare a chi ascoltava dall’altra parte nessuna altra ragione per farle del male. — Bene. Verrò con te. Forse un po’ di sole ti farà bene.

— Ah, Nikki, vorrei starmene un po’ da solo, per cercare di pensare più chiaramente.

Per un momento credette che avrebbe funzionato. Poi un cipiglio perplesso corrugò la fronte di Nikki. — Non è successo niente, vero? Non farai nient’altro che pensare?

— Dovrei farlo?

Aveva sbagliato risposta. Non era mai stato capace di mentirle.

Il dolore nei suoi occhi era insondabile. E gli fece torcere in un nodo lo stomaco indebolito.

— So cosa stai pensando — aggiunse in fretta, ben sapendo di aver pasticciato la faccenda. — Ma non è niente. Ho solo bisogno di fare una commissione.

— Dimmi di che cosa si tratta — ordinò lei, con troppa calma.

— Te ne parlerò appena tornato. — Se solo avesse potuto scriverle un biglietto, in modo che l’intercettatore non potesse capire cosa stava succedendo. Ma non era possibile. Anche se non stava guardando, un ritardo avrebbe potuto farlo insospettire.

— Voglio saperlo adesso — la voce di Nikki si alzò. — È una settimana che parli di comunicazioni aperte. Ho avuto un sacco di ripensamenti sulla mia decisione di andarmene. Ma mi stai portando fuori strada proprio adesso. Per favore, dimmi cosa sta succedendo.

— Non posso — disse piano Cal. Dire quelle parole era come tagliarsi via una mano. Ma se non avesse convinto l'intercettatore, lui e Nikki sarebbero morti. Questo lo sapeva, ma non riusciva ancora a capire perché. — Ti prego, abbi fiducia in me. — Suonò poco convincente persino a lui.

Nikki lo guardò senza una parola, per un angoscioso infinito momento. Poi il dolore nei suoi occhi si trasformò in rabbia, e lei strinse i pugni. — Avere fiducia? Fiducia in te, Cal? Non avrò mai più fiducia in te. — Cal si mosse verso di lei, ma Nikki indietreggiò, con le mani tese a tenerlo lontano.

Senza dire altro si voltò e uscì.

La porta si chiuse scivolando dietro di lei, isolandola da Cal.

Si sentiva nauseato, il dolore psicologico era così simile a quello fisico. Rimase in piedi, muto.

La stanza della clinica era assolutamente silenziosa. Distrutto, Cal si sedette di nuovo stancamente sul letto. Per un momento provò a concentrarsi su Vincent e sul messaggio, apparentemente da parte di Jam, per scacciare Nikki dai suoi pensieri. Non funzionava.

Il danno era già fatto. Adesso Nikki non sarebbe mai più tornata con lui. E allora, perché la sua memoria continuava a riportare a galla vecchie immagini? Perché continuava a tornare al giorno in cui lei gli aveva fatto una visita a sorpresa in ufficio?

Lui era andato al lavoro un po' prima per mettersi in pari. Era lì da circa un'ora quando Tom era sceso a dirgli che era in ritardo ad un incontro in sala conferenze.

Cal si era affrettato ad andarci, chiedendosi che cosa si era dimenticato. Quando arrivò, trovò che c'era solo una persona: Nikki. Con una bottiglia ai vino e un cesto da picnic. Aveva già parlato a Tom e chiesto un giorno di vacanza per lui.

Cal non era nemmeno tornato in ufficio. Lui e Nikki avevano semplicemente lasciato l'edificio ed erano andati al parco.

— Maledizione. — Cal scacciò il ricordo, improvvisamente conscio dell'ironia di *non* volere di nuovo la sua memoria, adesso.

— Stai parlando con me? — chiese Vincent.

— No. Ero solo deluso. Volevo dire a Nikki che sto per incontrarmi con Jones e di non preoccuparsi. Ma non posso. Dev'essere una cosa assai importante. — Cal doveva fingere anche con lui.

Si chiese fino a che punto Vincent fosse implicato in quell'imbroglio. Per

quello che ne sapeva, Vincent poteva aver obbedito agli ordini ai qualcun altro fin da quando Cal lo aveva comprato. D'altra parte era anche probabile che il computer non sapesse nemmeno cosa stava succedendo. O poteva esserci un secondo programma di cui lo stesso Vincent non sapeva niente. Quel secondo programma avrebbe potuto fare qualunque cosa, dalla semplice trasmissione audio a tempo continuo fino all'alterazione dei suoi banchi memoria, per forzarlo a dire cose particolari.

L'idea che Vincent lo stesse spiando sin da quando lo aveva comprato era difficile da accettare. In qualche modo doveva essere stato manomesso dopo. E la cosa più plausibile era che la manomissione risalisse a cinque notti prima, la notte in cui Domingo era morto.

Quelle otto ore dovevano essere state terribilmente movimentate. Domingo era morto. La memoria di Cal era stata cancellata. E Vincent era stato alterato per riferire a qualcuno i movimenti di Cal. Quel qualcuno poteva ancora essere Tolbor. Tutte le sue lodi sul buon lavoro di Cal, e su quanto lui desiderasse che lo seguisse sulla *Vittoria*, potevano essere state una messa in scena. Se Tolbor aveva saputo tutto sui suoi movimenti, certamente doveva sapere anche dei trasmettitori che lui e Michelle avevano nascosto.

In effetti, se era davvero Tolbor a spiarlo, anche lui doveva chiaramente evitare di parlare troppo durante le sue conversazioni telefoniche. L'intercettatore può essere intercettato a sua volta. E la conoscenza di Tolbor in fatto di computer era probabilmente abbastanza vasta da metterlo in grado di caricare un secondo programma nella memoria di Vincent, uno che funzionasse senza che Vincent lo sapesse.

Anche Cal sarebbe stato capace di farlo, e la situazione lo avrebbe magari richiesto. Avrebbe potuto correggere il programma, forse persino alterarlo, in modo che Vincent trasmettesse le *sue* conversazioni telefoniche, ma non in quel momento. Non con tanti dei suoi ricordi ancora addormentati. La sua unica speranza era riposta nel suo ingegno, che doveva usare nel modo migliore.

Era già in vantaggio, sospettando la manomissione, ma non vedeva modo di sfruttare la sua scoperta. Come puoi ingannare qualcuno che sa tutto quello che fai? Non puoi semplicemente chiamare una persona e dire: "Oh, assicurati ai lasciare fuori il cane" sperando che capisca che qualcosa non va.

Non quando l’intercettatore sa che non c’è nessun cane e può sentire l’amico che richiama per chiedere: “Cos’è successo?”.

Cal si alzò barcollando. — Sarà bene che mi avvii se voglio arrivare in orario.

— Sei sicuro di star bene? — chiese Vincent.

Cal avrebbe preferito che Vincent fosse stato manomesso. Non gli sarebbe piaciuto pensare che era stato progettato per cooperare con l’intercettatore sin dall’inizio. — Sì. Sto bene.

La porta si aprì alla sua richiesta, e Cal si fermò un momento, indeciso su dove andare. Nikki non era in vista. A destra un corto corridoio portava all’esterno, e lui stava quasi per incamminarsi da quella parte quando si ricordò della sua ultima visita alla clinica.

Voltò a sinistra.

Un altro giro alla fine del corridoio lo portò verso il banco dell’accettazione. Si sentiva sempre più saldo man mano che camminava, ma continuò deliberatamente a camminare adagio. In un primo momento ebbe paura che non ci fosse nessun infermiere in servizio, ma poi vide la testa di un uomo.

Come aveva sperato, l’infermiere, un giovane tozzo dai capelli biondi, si rivolse a lui mentre si avvicinava. — Il signor Donley, giusto? — chiese.

— Esatto. — Cal si avvicinò al banco barcollando.

— Cosa fate in piedi così presto?

— Me ne sto andando. — Cal fece per incamminarsi.

— Ma il dottor Bartum non vi ha ancora autorizzato a uscire.

— Non è il mio tutore.

— Questo lo so, signore. Ma o il dottor Bartum firma la vostra dimissione, o io ho bisogno che voi mi firmiate un’assunzione di responsabilità.

Finalmente. Cal si avvicinò ancora di più al banco, le mani lungo i fianchi.

L’infermiere spinse un blocco a molla e una penna con la catena dalla sua parte del banco.

Cal prese la penna e cominciò a scrivere, tenendo gli occhi fissi sull’uomo seduto. — Cosa volete dire con *dimissione*? — chiese. — Volete dire che se vado fuori e mi ammazzo il dottor Bartum non può essere citato in giudizio?

— È solo una misura di sicurezza, signor Donley. La clinica vuole che i suoi pazienti sappiano quando stanno facendo una cosa sconsigliata dal medico.

— Per quanto ne so io, il dottor Bartum approva, solo che non ve l'ha detto. — Cal continuò a scrivere.

— Non posso avallare questo genere di procedimento, signore. Per favore, firmate il modulo e basta.

— Va bene, va bene. Qui dove dice *Assenso del paziente?*

— Sì, signore. — L'infermiere aveva evidentemente deciso che stava facendo troppe storie per una semplice firma.

Cal finì di scrivere e lasciò il blocco sul banco. L'infermiere non fece cenno di volerlo ritirare.

Fuori, il sole di metà pomeriggio non era abbastanza caldo per non farlo sentire intirizzito. Non poteva dire se a causa delle recenti ferite e per lo stato della sua mente. Forse la pistola, se l'avesse avuta ancora, l'avrebbe fatto sentire meglio.

Poteva sempre andare a comprarne un'altra. Ma se c'era davvero un intercettatore, avrebbe potuto vederne esattamente le caratteristiche. Probabilmente si sarebbe anche chiesto *perché* Cal stava comperando un'altra pistola.

— Vincent — disse, camminando lungo la strada in direzione della metropolitana. — Il nome del laboratorio dove devo incontrare Jones non mi suona nuovo. Ci sono già stato?

— Non che io sappia. Potresti esserci stato prima di chiedermi di conservare più informazioni. Ma se tu ci fossi andato questa settimana, avrei mucchi e mucchi di foto.

— Quindi c'è sempre più affollamento lì dentro?

— Così affollato che dovrò riciclare tutti gli elettroni.

— Bene — disse Cal seccamente.

— Scommetto che credi che stia scherzando.

— Cosa ne diresti di metterti al lavoro? A questa velocità, arriverò in tempo alla metropolitana per il prossimo treno?

Vincent pensò in silenzio per un momento, forse calcolando la velocità di Cal. — No. Lo mancherai di circa quindici secondi.

E così? — chiese Cal aumentando l'andatura. Le costole cominciavano a fargli più male.

— Dovresti avere circa venti secondi d'anticipo. In teoria, naturalmente. Dal momento che le fermate non sono regolari, sto prendendo in considerazione una frequenza tipo.
— Va bene, Vincent. Non posso aspettarmi che tu sia sempre perfetto.
— Ehi, aspetta un momento. Non è questo che intendevo.
— Va bene, va bene. Sei il più perfetto possibile.
— Questa te la faccio passare. Cal arrivò alla metropolitana con meno anticipo di quanto avrebbe voluto. Fu costretto a fare qualche passo di corsa per prenderla in tempo. Con la testa leggera e il respiro affannoso, trovò un sedile vuoto. Il treno si arrampicò sulla collina.
Cal diede uno sguardo ai suoi compagni di viaggio. La carrozza era quasi piena. Proprio come era quasi pieno Vincent. L'idea di qualcuno che scendeva alla fermata successiva cominciò a occupare la sua mente senza nessuna ragione plausibile. Ci rimuginò sopra un po' prima di rendersi conto del significato di quel pensiero.
Gli venne addirittura da ridere. Almeno aveva un'altra possibile linea di difesa, se fosse risultato che nel laboratorio lo stava aspettando Tolbor o qualcuno diverso da Mike Jones.
La sensazione non durò a lungo, comunque. Gli tornò in mente Nikki mentre il vagone si fermava al polo sud, e Cal si spostò lentamente nel corridoio che passava attraverso l'asse di rotazione.
Poco dopo era sul disco rotante, poi allo stesso livello del laboratorio di cui parlava il messaggio. Era in anticipo di due minuti.
Il corridoio fuori dal laboratorio sembrava uguale a tutti gli altri corridoi del disco. Ma la porta del laboratorio gli riportò la sensazione già provata ai *déjà vu.*
L'insegna diceva: "D8: Laboratorio verifiche Linewold" in grandi lettere blu. La porta non era chiusa a chiave.
La stanza all'interno era enorme. Due grandi banchi da laboratorio paralleli, a doppia faccia, occupavano quasi l'intera lunghezza del locale. C'erano due grandi porte ad entrambe le estremità.
Cal diede una seconda occhiata a una delle porte. Per un istante avrebbe potuto giurare di aver visto Gabriel Domingo lì davanti. Poi capì cos'era successo. Qualche frammento della sua memoria gli stava dicendo che lì aveva visto Domingo. Forse la notte in cui era stato ucciso.
Seguito dalla debole eco dei suoi passi Cal si avvicinò alla porta.

Sembrava a tenuta stagna, e forse dava accesso a una camera ambientale. Era tenuta chiusa da una grande serratura a ruota, e aveva una grossa guarnizione intorno allo stipite.

— Telegramma — disse Vincent, e Cal sussultò.

— Mi hai spaventato — disse Cal, sorpreso di quanto si sentisse apprensivo là dentro. Il suo nervosismo doveva essere causato da ben altro che dalla possibilità di incontrare l'intercettatore.

— Vuoi che prima mi schiarisca la gola? — chiese Vincent.

— No. Chi è?

— Michelle.

— Passamela.

— Non c'è nessuna possibilità di salvare le registrazioni — disse lei. — Ma ho scoperto molte notizie piccanti su Tolbor. Se c'è qualcos'altro che vuoi che controlli, fammelo sapere.

Non ho la più vaga idea di cosa dovremmo cercare — disse Cal a beneficio dell'intercettatore, se ce n'era uno. — Ma perché non mi dai comunque quello che hai?

— D'accordo. Ha pagato l'appartamento qui su Daedalus per tutto il mese successivo alla sua partenza. Pare che abbia un nipote che lo userà temporaneamente, ma non ho fatto ricerche sul nipote.

Mentre Michelle parlava, Cal si rese conto che, se lei avesse fatto attenzione allo sfondo, sarebbe stata in grado di indirizzare la polizia sul luogo in cui si trovava, nel caso fosse scomparso. Nikki lo avrebbe notato. Cercando di evitare qualunque azione allo scoperto, mosse lentamente Vincent in modo da fornirgli una visione più chiara del laboratorio. — Qualcos'altro?

— Un elemento che mi sembra un po' insolito. Tolbor ha affittato una certa quantità di materiale industriale per un amico circa un anno fa. Depressori, alimentatoli, attrezzature di sterilizzazione, grandi motori, argani, pannelli solari e una cassa di piccole componenti di vario genere. Il suo amico voleva costruire il prototipo di un nuovo pannello solare.

— Che cosa c'è di strano in questo?

— Forse niente. Sono solo rimasta sorpresa che il suo amico non abbia affittato questa roba per suo conto.

— Va bene. Non sembra poi così pericoloso per me. Qualcos'altro?

— C'è una festa ufficiale d'addio stasera per lui.

— Forse ci andrò — disse Cal.

— Ti senti bene? — chiese Michelle all'improvviso.

— Certo — mentì Cal. — Bene. Perché?

— Nessuna ragione particolare.

— La donna esitò solo un istante.

— Arrivederci.

Spense. Cal sperava che avesse notato lo sfondo, ma immaginò che fosse simile a migliaia di altri laboratori.

Un rumore attirò la sua attenzione. Poteva essere la sua immaginazione come qualcuno che si muoveva dall'altra parte della stanza. Cal cominciò a camminare con calma verso la fonte del suono.

I banchi che oltrepassò erano coperti di sporcizia. Il pavimento era più pulito. Dietro di sé Cal non vide nessuna orma di passi. Il suo cuore cominciò a battere più forte.

Non riusciva a riconoscere molto dell'attrezzatura. Alcuni dispositivi per misurazioni elettroniche erano i soli strumenti a lui familiari. Il rumore non si ripeté.

Oppresso da una stretta d'ansia, Cal si fermò di colpo e si abbassò per vedere se riusciva a scorgere le gambe di qualcuno sotto i banchi da laboratorio. Non vide gambe di sorta, ma la visuale era ostruita in più direzioni. Non prevedeva certo un gruppo di persone nascoste nella stanza, ma poteva esserci un uomo. O una donna.

Cal raggiunse la parte opposta del laboratorio senza incontrare nessuno. La porta in fondo era di metallo, ma non così robusta come l'altra. Era solida in modo diverso, non come se dovesse resistere a un'alta pressione.

La stava guardando, chiedendosi cosa ci fosse di là, quando sentì un altro rumore. Questa volta veniva chiaramente dall'altra parte della porta.

Esitò. Se lì dietro c'era l'intercettatore, non era affatto sicuro di voler aprire la porta. Ma se non l'avesse fatto, non avrebbe mai saputo chi era e l'altro sarebbe stato libero di fare tutto quello che voleva.

Cal manovrò la ruota della serratura. Girò senza sforzo sino alla fine della sua corsa. Lui tirò e la porta si spostò leggera da una parte. Dentro era buio.

Stava per chiudere di nuovo quando vide una luce apparire in distanza. Era una piccola luce, diretta verso di lui.

Un istante dopo una figura si mosse lateralmente nel fascio luminoso e vi rimase proiettata contro.

— Entra e chiudi la porta, Cal — disse la figura. La voce era maschile e suonava familiare, ma l'eco la distorceva rendendola difficile da riconoscere.

— Mike? — chiese Cal facendo un tentativo.

— Sì. Mike Jones. Entra. Ho assoluto bisogno di parlarti.

Cal restò paralizzato. Non c'era niente di normale in quella situazione, ma ancora non sapeva la verità. Fece un notevole sforzo per respirare senza affanno.

Mosse un passo nella stanza e chiuse la porta. Alla sua destra un'altra porta si apriva nel muro, un muro interno del locale in cui si trovava.

— Cal — chiamò Vincent.

— Non ora. — Doveva sentire di nuovo la voce. Avanzò di qualche passo nell'oscurità.

— È importante — disse Vincent.

Cal fece qualche altro passo, riflettendo. — Va bene. Cosa c'è?

— Sono schermato. Questa stanza mi sta tagliando fuori dai miei contatti con l'esterno.

Cal si bloccò.

— Per favore vieni avanti, Cal — disse la voce gentilmente. — Davvero, devo insistere. La figura immerse le braccia nel fascio di luce.

La sua mano stringeva una pistola.

Cal esitava ancora.

— Il tuo computer da polso è affezionato alle vecchie espressioni — disse la figura. — Hai mai sentito la frase "Facile come pescare pesci in un barile"?

— No. Ma credo di capire cosa intendi dire. — Cal riprese ad avanzare.

La figura non disse altro finché Cal non fu quasi a metà strada. — Credo che la distanza vada bene.

— Vada bene per cosa? — domandò Cal. Non gli piaceva il modo in cui l'uomo aveva parlato. Si chiese anche se le sue orecchie non gli stessero giocando qualche scherzo: la voce questa volta non sembrava provenire dal davanti.

— Per favore resta lì, Cal. — La voce era leggermente più chiara di prima.

Cal si fermò. Non avrebbe riconosciuto quella voce, in quel momento, se non avesse già avuto dei sospetti. — Cosa vuoi da me, Russ?

Russ Tolbor non disse niente per un momento. Quando parlò, il suo tono era assolutamente calmo. — Voglio da te più di quanto tu sia disposto a dare.

Sono molto irritato con te, Cal. Non ho mai visto un uomo con tanto talento sprecarlo tutto per lavorare per l'uomo.

— Lavorare per l'uomo? — chiese Cal. Credeva di sapere cosa intendeva Tolbor, ma non riusciva a capire perché lo dicesse.

— Il diavolo prende tutti quelli che riesce a raggiungere. Scommetto che è stato deliziato di trovare te.

— Russ, quello che dici non ha senso. Forse non vado in chiesa regolarmente, ma questo è…

— Silenzio! — Tolbor stava usando toni apocalittici che Cal non gli avrebbe mai attribuito. La sua mania religiosa era più grave di quanto Cal si fosse immaginato.

— Cosa vuoi da me? — chiese Cal.

— Devo fermare la tua interferenza.

— La mia interferenza in cosa?

— Con i piani di Dio, naturalmente. Non servirà davvero a niente fingere, Cal. — La voce di Tolbor era di nuovo calma.

Cal non sapeva cosa dire.

Nel silenzio che si prolungava Russ disse quietamente: — Mi dispiace di doverti lasciare qui a morire, Cal.

— Cosa vuoi dire? — chiese lui con apprensione.

— Lo saprai tra un giorno o due.

Mentre Tolbor parlava, Cal sentì un soffio freddo sul collo. Dapprincipio pensò che ne fosse responsabile la sua paura, poi si accorse improvvisamente che era soltanto un ventilatore.

E capì cosa lo aspettava.

Orripilato, Cal diede finalmente un senso alle tessere di quell'assurdo mosaico. Possibile che Tolbor fosse davvero così malato?

La Bibbia parlava di Sodoma e Gomorra che venivano distrutte da Dio, mentre Lot partiva alla ricerca di una nuova casa. Tolbor partiva per la sua missione di esplorazione lasciando Cal a morire in un laboratorio ben ventilato. Non lo avrebbe lasciato a soffocare.

Nel suo appartamento su Daedalus Tolbor aveva due quadri gemelli della Terra e di Daedalus. Ma solo adesso Cal si rendeva conto di cosa Tolbor doveva vedere quando li guardava.

Vedeva Sodoma e Gomorra.

19

Senza difesa

Cal era stordito. Tolbor doveva essere completamente pazzo. Non poteva davvero aver deciso di distruggere la vita su Daedalus. Eppure non aveva dubbi. Seppe improvvisamente perché era così preoccupato che Nikki morisse. Ma tutti, su Daedalus, sarebbero morti.

Le attrezzature da sterilizzazione che Tolbor aveva affittato, e le valvole, tutto acquistava senso. Non era stato Tolbor a causare il disastro sulla Terra, ma proprio quello doveva averlo spinto oltre il limite della follia. Probabilmente vi aveva visto Dio che distruggeva Sodoma. Ora toccava a Gomorra e Tolbor era il prescelto del Signore. Un Lot moderno, che agiva come la mano destra di Dio.

Cal era disperato. Doveva esserci *qualcosa* da fare.

— Tu sei pazzo — disse lentamente.

Ma Tolbor non rispose. Si allontanò dalla luce, e un rumore risuonò dietro le spalle di Cal.

— Aspetta un minuto — disse, voltandosi velocemente a guardare verso l'uscita e comprendendo perché era rimasto confuso sulla provenienza del suono. Tolbor aveva messo uno specchio all'estremità della stanza, per fargli credere di essergli davanti anziché vicino alla porta. Tolbor era rimasto esattamente dall'altra parte della porta che Cal aveva varcato. Si diresse verso l'uscita. La paura gli faceva battere il cuore.

— Fermati dove sei — disse severamente Tolbor nel buio. La luce usciva dall'atrio interno, che risultava illuminato a metà.

Cal si fermò. Poi cominciò ad avanzare a piccoli passi. — Non sei curioso — disse in fretta — su come ho scoperto che mi stavi spiando?

Tolbor esitò, la pistola visibile ancora una volta. — Fallo in fretta.

Nella mente di Cal passò un pensiero incoraggiante. Se Vincent aveva cooperato per tutto il tempo con Tolbor, se stava seguendo le sue istruzioni, non c'era nessun bisogno di chiuderlo in una stanza schermata. Un solido armadio sarebbe stato sufficiente. Forse avrebbe potuto avvicinarglisi abbastanza da fargli prendere in considerazione l'idea di prendere Vincent con sé.

— Vincent — disse. — Assicurati di registrare tutto questo, così potrai passarlo a chiunque mi troverà se morirò qui. Potrebbe già essere troppo tardi, ma devo fare il possibile.

— Sono tutt'orecchie.

— Questa è la prima parte del problema, ora che ne hai parlato. La notte in cui Domingo è morto, è accaduto anche qualcos'altro. Russ deve averti manomesso.

— Ti chiedo scusa.

— Adesso ascolta. In qualche modo, penso che abbia attivato un secondo programma all'interno della tua memoria, uno fatto apposta per funzionare senza che tu te ne accorgessi. Per quanto ne so io, è ancora lì, e progettato per fare solo una cosa: ritrasmettere video e audio a Tolbor.

— Ne sei proprio sicuro? Non ho notato niente del genere.

— Deve…

— Aspetta un minuto — disse Vincent. — Credo di vedere qualcosa. Beh, "vedere" non è proprio esatto, ma di tanto in tanto i miei trasmettitori si fanno sentire per un microsecondo circa.

— Dev'essere quello.

— Non ci ho mai badato. Ho pensato che forse uno dei miei sottoprogrammi stava semplicemente rispondendo a controlli di identificazione o di diagnosi.

— Ne dubito.

— Hai qualche suggerimento?

— Sì. Fai un'ispezione su tutta la tua memoria, cercando qualunque cosa che non ti sembri esattamente quello che dovrebbe essere. Se qualcuna delle tue registrazioni è stata alterata, o se un dato che dovrebbe essere riconoscibile ti dà l'impressione di poter essere un programma, trovalo.

— Ci vorrà un po' di tempo.

— Arriva al punto, Cal — disse Tolbor. — Devo andarmene.

— Credo di averlo trovato — disse Vincent eccitato. — Maledizione! Mi *ha* manomesso! Cal, devi fargli sputare sangue!

— Una cosa alla volta. — Cal tornò a guardare la pistola nella mano di Tolbor. — Sbarazzatene se puoi.

— Fatto — disse Vincent. — Cal, mi dispiace. Non intendevo tradirti. Sai che non volevo.

— Lo so. Va tutto bene. Sei stato solo imbrogliato. Come me.

— Da quanto tempo lo sai? — chiese Tolbor.

— Da quando ho ricevuto il messaggio che mi chiedeva di venire qui. Per questo non ho potuto dirlo a Nikki, che così probabilmente, ha già preso un appartamento per conto suo. Ma mi sto preoccupando di centimetri quando

dovrei interessarmi di anni luce. Vincent, il nostro amico, qui, si sta preparando a uccidere tutti su Daedalus.

— Lui *cosa*?

— Correggimi se sbaglio, Russ. — Cal espose quello che aveva dedotto, poi concluse: — Così Russ deve aver deciso di lasciare su Daedalus un contenitore con gli stessi batteri. Quando si romperà, non ci sarà nessun modo di fermarli. E Gomorra seguirà la stessa sorte di Sodoma.

— Quindi quanto tempo abbiamo? — chiese Vincent.

— Quello che mi chiedo anch'io. Ti dispiacerebbe dircelo, Russ? Penso non molto. La *Vittoria* parte alle sei in punto. Stai evidentemente progettando di lasciarmi vivo, quindi ti aspetti che non mi troveranno prima che tu sia lontano ed intoccabile. — Cal guardò lo schermo di Vincent. — Quindi probabilmente abbiamo da dodici ore a un paio di giorni. E anche Luna morirà, se i batteri si diffonderanno prima che qualcuno mostri i primi sintomi. Maledizione!

— È stato bello conoscerti, Cal — disse Vincent. — Immagino che questo voglia dire che non sei un assassino. Sono contento di saperlo, almeno.

— Piantala, Vincent. Ne usciremo. Tolbor è solo confuso. Ha letto troppo la Bibbia. Non lo farà sul serio, vero Russ? — Dentro di sé, Cal era pessimista quanto Vincent, ma si rifiutava di rinunciare a provare. Si fece lentamente più vicino.

— Questa faccenda ha smesso di interessarmi — disse Tolbor. — Hai un cervello veramente di prim'ordine. È evidente dai progressi che hai fatto. Ma tu starai qui, e io me ne andrò. Questo rende inutile i tuoi sforzi.

Cal lo sapeva. Non aveva nessuna speranza di rinviare l'esecuzione. Tolbor avrebbe potuto cambiare testa solo con un trapianto. Quindi, proprio prima che Tolbor finisse di parlare, Cal si mise a correre.

Evidentemente c'era una sola uscita. Dal momento che Russ sembrava d'accordo quando aveva detto che lo avrebbe lasciato vivo, doveva avere intenzione di rinchiuderlo nella stanza schermata. Una volta che la porta fosse stata chiusa, Cal non avrebbe avuto più scampo.

Ma ora aveva una possibilità anche se minima. Corse a passi smisurati, ignorando il dolore alle costole, deviando, cercando di rendere irregolare il suo percorso. Tolbor era davvero un uomo che metteva le cose in movimento. Non avrebbe premuto il grilletto, sperava Cal.

Si sbagliava.

Appena Cal fu ad un metro di distanza, sentì la pistola di Tolbor scaricarsi e il dolore pugnalarlo al petto. Ma l'inerzia lo fece continuare a correre.

Si lanciò contro Tolbor, sbattendolo Violentemente contro la porta. E poi sbatté anche lui. La sua testa picchiò rumorosamente sul solido metallo rigido.

Lynn era seduta sulle sue ginocchia. Guardò in alto negli occhi di Cal e sorrise. In mezzo alla stanza c'erano i bagagli per il viaggio. Nikki era seduta lì vicino. Anche i suoi bagagli erano pronti.

Cal si ritrovò a guardare una porta con la scritta "Laboratorio verifiche Linewold" in lettere blu.

C'era qualcuno vicino a lui. Gabriel Domingo.

— Ma dobbiamo entrare, Gabe — disse Cal.

Dopo una discussione troppo breve per chiamarla disputa, aprirono la porta. La stanza piena di banchi da laboratorio rimase al buio finché Gabriel non trovò l'interruttore della luce. Ispezionarono accuratamente il locale, coprendo ognuno metà dell'area.

Evidente non trovarono quello che cercavano, qualunque cosa fosse. Cal convinse Domingo che dovevano continuare l'ispezione. Il laboratorio delle emissioni si dimostrò privo di interesse, così Cal si avvicinò all'altra porta, quella che sembrava appositamente costruita per sigillare un laboratorio ambientale.

Gabe scosse la testa. Cal si avvicinò di più e provò a girare la ruota. Non voleva muoversi. Chiamò Gabe e indicò i suoi forti muscoli.

Annoiato, Gabe spinse Cal di lato e tentò di far girare la ruota. Nemmeno lui ci riuscì. Ci mise più forza. I suoi bicipiti si tesero, e il sudore gli brillò sulla fronte.

La ruota cominciò a girare.

L'ultima azione consapevole di Domingo fu di rivolgere a Cal una smorfia accondiscendente ma amichevole, mentre girava la ruota con una mano sola.

Poi la porta fece qualcosa che Cal non si sarebbe mai aspettato. Senza nessun preavviso si aprì così in fretta che gli fu difficile credere che fosse una porta davvero tanto solida e massiccia.

Nemmeno Gabe poteva crederlo: non ebbe il tempo di spostarsi dalla sua traiettoria. E la porta si schiantò violentemente contro il suo petto.

Il corpo di Gabe fu proiettato all'indietro, addosso a Cal. Lui sentì che perdeva l'equilibrio, scaraventato contro il muro da un portacenere che lo colpì proprio di lato, nel punto più fragile della schiena. Sbatté la testa contro il muro. Stordito, crollò sul pavimento.

Il dolore fu atroce. Incapace di muoversi per parecchi minuti, Cal riuscì finalmente a trascinarsi nel punto in cui giaceva Domingo.

Per un istante vide un'espressione di stupore sul viso di Gabe, poi sparì anche quella. Probabilmente era morto ancor prima che Cal riuscisse a vedere il suo viso. Gabe aveva il torace fracassato, e aveva già perso una gran quantità di sangue.

Per un attimo Cal si rifiutò di credere a quello che era successo. Non era possibile. Ma era vero. — Gabe — gridò con voce strozzata. — Gabe, che cosa ti ho fatto? — Se solo fosse stato lui ad aprire la porta. Se solo non avesse chiesto a Gabe di andare con lui.

Per alcuni interminabili secondi Cal non seppe cosa stava facendo. Quando ragionò di nuovo, vide che aveva preso Gabe per le gambe e lo aveva trascinato lontano dalla porta, come se spostarlo di lì potesse cancellare quell'incubo.

— Vincent? — disse Cal.

— Sì.

— Cancella tutte le registrazioni delle mie ultime attività.

— Se questo è quello che davvero vuoi.

Non sapeva se era quello che voleva o no, era così confuso. Ma non voleva che quei ricordi arrivassero nelle mani della persona sbagliata se lo avessero preso presto. — Fallo.

Si fermò nel punto stesso in cui si trovava e crollò. Dopo un po' si accorse che stava piangendo per l'amico che aveva perso, e per averlo trascinato a morire. Cal spense Vincent e guardò in alto.

Da dove si trovava poteva guardare attraverso l'apertura della porta. Era buio, dentro, ma c'era una luce che usciva dal laboratorio principale e lasciava intravvedere all'interno qualcosa di argentato.

Si pulì le mani insanguinate sul pavimento e si alzò barcollando. Mosse uno o due passi.

La forma argentata era al centro della stanza. Sembrava una provetta

sigillata.

Si avvicinò di più. Appena raggiunse l'entrata del laboratorio sentì un odore strano, come di rose.

Le sue ginocchia cedettero improvvisamente, e lui dovette appoggiarsi alla porta. E poi, mentre pensava a mille cose e a trappole stupide, scivolò nell'incoscienza.

Cal si sentiva scomodo. Cercò di aggiustarsi il cuscino. Stava ancora scomodo. Solo dopo un po' la sua testa cominciò a schiarirsi. Qualcosa non andava. Quello non era un cuscino. Era… che cosa?

Un corpo. Si tirò indietro. Si mosse via così in fretta che gli tornò il male di testa. Cosa stava facendo sdraiato sopra un corpo, e soprattutto su un corpo maschile?

E poi i ricordi cominciarono a ritornare lentamente. L'uomo sotto di lui era Russ Tolbor.

E Russ Tolbor era morto.

Non ebbe bisogno di un controllo particolare per arrivare a questa conclusione. Gli tastò rapidamente il polso per esserne assolutamente certo, ma questo confermò soltanto quello che già sapeva.

Si alzò barcollando. Un punto sanguinante sul fianco gli ricordò dolorosamente dove Tolbor lo aveva colpito. Era stato fortunato. O Tolbor non aveva voluto ucciderlo di propria mano.

Tolbor e Domingo. Quanto erano diversi. E quanto sembravano simili nella morte.

Ci sei ancora, vero, Vincent? — chiese Cal infine.

— Sto bene. E mi fa piacere che tu stia bene. Avrei voluto chiamare aiuto, ma sono ancora schermato. Non potrei chiamare nemmeno per ordinare una pizza.

Cal sorrise. Aprì la porta e passò dalla camera schermata al laboratorio. — Puoi comunicare di nuovo?

— Sì.

— Tra un po' vorrei chiamare il tenente Dobson. Se mi dovesse accadere qualcosa, chiamalo, e aggiornalo sulle ultime… — Cal guardò l'ora — due ore. Prima voglio fare una cosa.

Si diresse barcollando verso il laboratorio ambientale che aveva visto al suo arrivo, quello di cui si era appena ricordato. Più si avvicinava e più

avvertiva una sensazione negativa. Nel tempo che ci mise a raggiungerlo, seppe anche perché. La porta era chiusa, ma non a chiave. Tenendosi fuori dalla sua traiettoria, Cal tirò. Tirò ancora con forza.

La porta cominciò lentamente ad aprirsi. E improvvisamente Cal si sentì male, almeno come quando Nikki era andata via.

La provetta non c’era più.

20

Il tesoro

Signor Donley — chiamò una voce. — Siete là?

Cal venne fuori da dietro la porta. All’ingresso del laboratorio c’era il tenente Dobson.

— Grazie a Dio siete arrivato — disse Cal, cominciando a funzionare di nuovo. — Ma potrebbe essere già troppo tardi.

Il tenente Dobson entrò. — Troppo tardi per cosa? Siete ferito? Vostra moglie e Michelle Garney hanno provato a dirci che c’era qualcosa che non andava nel sistema di comunicazione della *Vittoria*, ma non hanno convinto nessuno. Abbiamo pensato che fossero solo preoccupate che voi poteste trovarvi a bordo.

— C’era un altro poliziotto con Dobson.

— Avevano ragione — disse Cal. — Ma c’è di peggio. Russ Tolbor. Aveva un contenitore di batteri qui. I batteri che hanno distrutto la Terra. — Cal li condusse vicino al corpo di Tolbor.

— Parlate, sul serio, dunque — disse Dobson con voce calma.

— Non c’è tempo da perdere. Ho le registrazioni del computer da polso per convincervi, ma dobbiamo agire subito.

— Tutto quello che volete, signore. Ho appena avuto un lungo colloquio con Mike Jones. — Gli occhi di Dobson erano fissi, ma i muscoli della mascella si contraevano e si rilassavano mentre guardava Cal.

— D’accordo, allora. Dobbiamo evacuare l’intera colonia.

Il tenente Dobson gli diede uno sguardo di valutazione generale e fece una chiamata. — Dobson, signore. Si richiede evacuazione immediata da Daedalus e Icarus.

Qualcuno dall’altra parte chiese: — Lo dice Donley? — Cal riconobbe la voce di Mike Jones.

— Sì — rispose Dobson.

— Cominceremo subito. Ma non possiamo trasferire più che il cinque o dieci per cento degli abitanti. — Diede ordini a qualcun altro per un minuto, poi aggiunse: — Passatemi Donley.

— Eccomi — disse Cal.

— Aggiornami rapidamente.

— C’è un contenitore con i batteri che hanno ucciso la vita sulla Terra. È da qualche parte, su Daedalus o Icarus. E io sono sicuro che si romperà

presto. Ce l'ha portato Russ Tolbor.

Era una cosa enorme da accettare, per Jones, ma non esitò più di tanto. — Cominceremo le ricerche. Abbiamo un sacco di persone per farlo, dal momento che quasi il novanta per cento di noi è bloccato qui. Com'è?

Cal glielo descrisse.

— Nessuna idea di dove possa averlo messo? Mando subito qualcuno a chiederglielo, ma non ci fare molto conto.

— Nessuna idea. — Cal gli spiegò anche che non c'era più modo di interrogare Tolbor, poi rifletté. — Forse nel suo vecchio appartamento. Ha pagato in anticipo un altro mese di affitto.

Jones non gli chiese quale fosse la sua fonte di informazioni. Si mise subito in azione.

— Ci vado io di persona — propose Cal. — È sulla strada di casa mia. Voglio vedere se mia moglie vorrà parlarmi un'ultima volta.

— Perché non dovrebbe? — chiese Dobson. — Era abbastanza preoccupata per voi un'ora fa.

Cal si stava avvicinando alla porta, ma si fermò e si voltò. — Cosa volete dire? Mi avete trovato grazie alla nota che ho lasciato sul registro della clinica, non è così?

— Sì, ma probabilmente non vi avremmo trovato tanto in fretta se lei non avesse scatenato l'inferno dopo che siete sparito. È lei che è andata a cercare per tutto l'ospedale qualche indicazione di quello che poteva essere successo. Quell'infermiere probabilmente non avrebbe guardato il registro sino alla fine del mese.

Cal per un attimo non riuscì a parlare, tanto era sollevato da quella notizia. Poi riuscì a cacciare il pensiero di Nikki fuori dalla sua mente. Dovevano trovare il contenitore.

— Grazie — disse a Dobson, e si diresse verso la porta.

— Verrò con voi — propose il poliziotto. — È un posto grande, e sembra buono come qualunque altro per cercare — e seguì Cal, lasciando il suo accompagnatore a guardia del cadavere di Tolbor.

Mentre uscivano Dobson chiarì un paio di cose su cui Cal era ancora incerto. Primo, ritrovamenti nell'appartamento di Domingo, le droghe e le armi, erano dei falsi per far apparire Domingo come un criminale invece che come un agente occulto, per proteggere Cal. Secondo, a Cal era stato richiesto di investigare non perché la polizia avesse qualche ragione

particolare per aspettarsi qualche crimine, ma perché questo era il modo in cui Mike Jones aveva scelto di lavorare. Nessuno tranne lo stesso Jones era a conoscenza dell'intera faccenda fino a poco prima.

Quando Cal e il tenente raggiunsero l'appartamento di Tolbor, due poliziotti ne uscivano. — State perdendo il vostro tempo — disse uno.

Cal si appoggiò contro il muro dell'atrio, chiedendosi se era il caso di cercare Nikki per passare insieme le loro ultime ore. Invece entrò in casa.

Capì immediatamente cosa aveva voluto dire il poliziotto. Avevano frugato dappertutto.

I due uomini avevano già smantellato il mobilio, il mobiletto del computer e gli accessori della cucina, lasciando gli sportelli aperti. Dentro non c'era niente. I soli oggetti rimasti lì erano i due quadri sul muro.

Cal si sentiva male. Come aveva potuto farlo, Tolbor? Se il contenitore non era lì, poteva essere praticamente in qualunque posto. Ci sarebbero voluti anni per trovarlo.

Ma Cal non poteva credere che non fosse lì. Non dopo che Tolbor si era accordato per un mese extra di affitto. Andò a ispezionare il mobile del computer.

C'erano così tanti pannelli rimossi che Cal poteva guardare praticamente in tutte le direzioni che voleva. Non poteva esserci niente di simile alla provetta mortale nascosto là dentro.

Per gli accessori della cucina era la stessa storia. La polizia aveva usato lame laser a profondità regolabile, e aveva accuratamente controllato ogni possibile nascondiglio.

Amaramente depresso, Cal si incamminò di nuovo verso il salone. Guardò di nuovo i quadri della Terra e di Daedalus, chiedendosi come Tolbor potesse davvero pensare di fare la volontà di Dio.

E, mentre guardava, capì. I batteri dovevano essere vicino ai quadri.

Poteva immaginare Tolbor sentirsi tranquillo con la provetta nascosta lì. Con l'affitto già pagato, nessuno sarebbe potuto entrare nell'appartamento. E Tolbor non aveva nessuna ragione di pensare che qualcuno avrebbe addirittura cercato la fiala.

Cal si avvicinò ai quadri e li staccò cautamente dal muro. Non c'erano casseforti, dietro nessuno dei due.

Ma c'era una linea leggera nel muro, e tanti piccoli buchi, come se

qualcuno avesse cercato più volte la posizione giusta per appendere i quadri.

— Prendete un coltello o un cacciavite — gridò Cal a Dobson, che era in cucina.

Lavorando in fretta ma con estrema cautela, riuscirono a rimuovere un pannello murale.

Dietro c’era una provetta argentata.

Una ventola silenziosa soffiava aria da un tubo e la dirigeva verso i buchi nel muro. Vicino alla provetta c’era quello che sembrava un detonatore a tempo.

Dobson rimosse attentamente il congegno. Solo quando fu fuori dall’appartamento, Cal si rilassò.

— “Grazie” è troppo poco — disse Dobson asciugandosi la fronte.

— Grazie a voi per avermi creduto. Me ne vado a casa.

— E questo? — chiese Dobson indicando il fianco bruciacchiato dove Tolbor lo aveva colpito.

— Non fa troppo male. Vedrò di farci qualcosa. — Fortunatamente, la ferita era in una zona carnosa vicino alla cintura e aveva già smesso di sanguinare.

— Bene. Notificheremo alla *Vittoria* che avranno bisogno di un nuovo comandante. — Dobson alzò due dita verso Cal in segno di saluto.

Pieno di sollievo, ma esausto, Cal si preparò ad uscire, ma si fermò. — Oh, un’altra cosa. Penso che l’individuo che ha aiutato Tolbor sia Paulo Frall. È un impiegato dello “Scordati di me”. Probabilmente adesso si trova su Luna. Tolbor deve averlo informato dei miei sospetti, ma quasi sicuramente non sapeva niente dei suoi.

La metropolitana era molto più affollata del solito, e Cal non riuscì a prendere il primo treno in arrivo. Mentre aspettava Vincent gli disse che stavano trasmettendo una comunicazione ufficiale, che annunciava la sospensione dell’evacuazione.

— Non ci pensavo più — disse Cal. — Chiama Michelle, ti dispiace?

— Sono felice di vederti — disse Michelle quando rispose. — Hai già parlato con Nikki? È terribilmente preoccupata. E dimmi tutto quello che è successo. Devo farci su il telegiornale.

— In ordine: no, non ho parlato con Nikki. Volevo farlo di persona. Ed è stato Tolbor.

— Vai avanti. Vai *avanti*.

— D’accordo. Ti darò quello che posso prima di arrivare a casa. E se non avrò finito, ti darò il resto quattro ore prima di parlare con chiunque altro.

— Sarà meglio. Continua.

Cal parlò a bassa voce nel microfono di Vincent per quasi tutto il tragitto.

Mentre si avvicinava a casa, si chiese quello che si era già chiesto troppe volte ultimamente. Avrebbe trovato Nikki?

— Augurami buona fortuna, Vincent.

— Ne avrai bisogno.

— Grazie mille.

Nikki c’era. Stava seduta rigida su una delle poltrone del salotto, e i suoi occhi sembravano più scuri del solito. Aveva in mano una bevanda calda, come se stesse cercando di scaldarsi l’anima.

— Ciao Nikki. — Cal provò a parlare con voce calma.

— Ciao, Cal — rispose lei con lo stesso tono.

— Ho bisogno di parlarti.

— Non ero sicura che volessi farlo ancora.

Cal fu colto alla sprovvista. — Vuoi dire per quello che hai detto all’ospedale?

— Cos’altro? — Tirò su col naso e trasse un respiro profondo.

Cal le si avvicinò. — Adesso sai perché allora non potevo parlare?

— Sì. L’ho saputo quando ho visto la nota. Mi sono sentita peggio di quando ti ho parlato nella tua stanza.

— Allora mi perdoni?

— Dio, fai delle strane domande qualche volta. E tu?

— Se tu mi perdoni perché ti è sembrato che io facessi una cosa sbagliata quando non ne sapevi tutte le ragioni, sarei veramente meschino se non facessi altrettanto.

Nikki si illuminò in viso, ma rimase seduta. — Ma non hai più detto che mi vuoi, negli ultimi giorni.

— Chi è strano, adesso? Avevo paura che se l’avessi fatto ti saresti allontanata ancora di più. — Cal si avvicinò di un altro passo. — Ti voglio più di quanto ti abbia mai voluto. Ti amo.

Nikki si alzò di scatto dalla sedia e Cal si mosse per incontrarla. La sua stretta, mentre lo abbracciava, fece un po’ troppa pressione sulle sue costole, ma lui non protestò.

— Ti voglio — gli sussurrò nelle orecchie. — Sono felice che tu sia

tornato.

— Anch'io. E per più di un motivo.

Dopo qualche minuto le guance di Cal cominciarono a fargli male per il continuo sorridere. — Il tenente Dobson mi ha detto che sei stata la forza trainante per la mia ricerca, dopo che sono sparito — disse. — Credevo che saresti stata occupata a cercarti un appartamento.

— Non ero certa di volerlo fare. Davvero ho pensato che tu stessi cercando di riavvicinarti, ma poi hai smesso di parlare. Più ci pensavo, più ero convinta che ci fosse qualcosa di storto. Volevo andare con Dobson, ma lui l'ha messa giù dura sui rischi e sulle responsabilità della polizia. — Nikki arretrò di qualche centimetro e disse: — Raccontami che cos'è successo. — Gli sistemò i capelli. — Dio, hai un aspetto terribile.

— Lui le raccontò tutto, e concluse: — Quando Jones mi ha chiesto, all'inizio, di fare dei controlli segreti per loro, mi ha imposto di non dirlo a *nessuno.* Ma ho scoperto che in ogni caso non l'avrei fatto. Mi sentivo sporco a spiare i miei amici. Comunque, ho cominciato ad ascoltare le conversazioni della gente. Sodoma e Gomorra sono venute fuori in due dei discorsi di Tolbor; lui non sapeva allora che lo stavo già controllando. Quanto al disastro sulla Terra, evidentemente lui lo sentiva come il piano di Dio, non come un orribile incidente. Parlava molto di quanto Giove fosse pulito e spoglio. E ho cominciato a incuriosirmi.

— Ancora non sono sicuro della faccenda del Vital 22, ma credo che uno degli amici di Tolbor gliene abbia dato un po', assicurandogli che non sarebbe stato un crimine usarlo per se stesso. Comunque, ho scoperto casualmente che Tolbor era uno dei proprietari del laboratorio Linewold, e sono andato a fare un controllo.

— Ma perché hai sospettato di Tolbor mentre tornavi in te? — chiese lei. — Che cosa ti ha reso sicuro che fosse lui?

— Non ero sicuro. Era solo che la maggior parte degli indizi portavano a lui. Tolbor era la persona su cui avevo sensazioni negative quando me ne andavo in giro, quel primo giorno, dopo la morte di Gabe. Penso che Leroy e Dave abbiano deciso di imbarcarsi nella loro avventura solo dopo che si sono accorti che Tolbor non faceva molta attenzione ai sistemi di comunicazione *Vittoria*-Daedalus.

— Perché? Perché chiamare Daedalus sarebbe Stato fare come la moglie

di Lot, che guardava indietro a Sodoma e Gomorra?

— Questa è anche la mia idea. E c'erano altre piccole cose che ho finalmente realizzato nel laboratorio di Tolbor. Quando ho buttato lì il nome di Fargo Edmund, Tolbor ha detto che non *lo* conosceva. Ma Fargo potrebbe essere anche un nome da donna.

— Non capisco perché Tolbor non ti abbia ucciso subito, quando ne aveva l'occasione — disse Nikki, tremando e trasalendo insieme.

— Non so bene nemmeno io. La mia ipotesi è che Tolbor si vedesse come uno strumento di Dio, che rispondeva a spinte leggere, metteva in moto gli ingranaggi dell'orologio. Finché non prendeva nessuna iniziativa diretta, lasciava spazio a qualsiasi cambiamento. Se stava fraintendendo il volere di Dio, c'era sempre la possibilità che Dio stesso prendesse accordi con qualcun altro per correggere i suoi errori. E se nessuno l'avesse fatto, bene, allora Tolbor aveva ragione.

— Ma perché hai pensato di guardare dietro i quadri? — chiese Nikki.

— Perché avevo visto quegli stessi quadri, già appesi, nella casa di Tolbor sulla *Vittoria*. Quindi o erano doppi oppure li aveva spostati di nuovo, in entrambi i casi, non aveva senso.

Nikki lo guardò con attenzione, gli occhi caldi, le guance colorite. — Quanta memoria ti è tornata?

— Quasi tutta, credo. Ritengo che quando Tolbor ha detto all'addetto dello "Scordati di me" di fare in fretta, e di cancellare il più possibile, abbia commesso un errore. Hanno cancellato più memoria del normale, ma lo hanno fatto superficialmente. Tolbor doveva essere davvero in preda al panico quando ha capito quello che riuscivo a ricordare o su cui avevo dei dubbi. — Cal esitò. — Adesso ricordo persino quel negligé di pizzo blu. — Sorrise.

Nikki sorrise anche lei. — Però, dovrai lasciare Vincent fuori quando verrai a letto. Chi sa a chi potrebbe trasmettere, la prossima volta?

— Un errorino da niente — disse Vincent, rompendo il suo lungo silenzio — un piccolo passo falso, e lo ritorceranno contro di te per sempre. E non sarebbe nemmeno colpa mia.

Ancora sorridendo, Nikki coprì lentamente Vincent con una mano, e baciò Cal.

FINE

VARIETÀ

Per colpa grave di Pierpaolo PEDONDO, romano verace a suo dire, ci troviamo costretti a riaprire il dossier Asimov: uffa! Il signor Pedondo accusa la nostra spettabile e riveritissima redazione di una svista: una svista?! Semplicemente pazzesco, ancorché i terricoli che bazzicano da queste bande abbiano tutti i difetti della vostra razza e pochi, e mal distribuiti, pregi.

Orbene, il PP afferma che nella bibliografia asimoviana pubblicata sul Classico n. 120 (per gli sprovveduti che ancora non l'hanno acquistato si tratta di *Il Tiranno dei mondi,)* mancano due antologie "curate" da Asimov: ma ne mancano a decine di antologie curate dal *good doctor!*

Curare un'antologia non significa scriverla tutta di proprio pugno, anche se il nostro tende a includere nella sua produzione ogni raccolta che appare sì con il suo nome, ma in effetti è costituita da racconti di altri (spesso selezionati con l'aiuto di Greenberg e Waugh).

Dato che quella bibliografia era strettamente legata alle opere "completamente" composte da scritti del Nostro, ecco il perché dell'omissione: soddisfatto ora?

Però non chiedermi l'elenco delle antologie curate da Asimov, perché non te lo darò mai.

Nel tonante coro di osanna che da più parti si leva alla nuova gestione di URANIA, finalmente una nota stonata: la emette Dante DALL'ARNO di Castelbolognese, il quale però cade in profonde contraddizioni per le quali verrà spellato vivo qui, alla presenza di tutti. L'incauto ci rimprovera di aver pubblicato romanzi di autori ancora sconosciuti (l'*ancora* è mio. Ma se nessuno li pubblica come faresti a conoscerli?) a discapito, a suo dire, di altri noti e quindi più appetibili (per lui). Poi passa a elencare le gioie che gli ha procurato l'encomiabile editrice Nord per avergli fatto conoscere autori del calibro di Tim Powers e Orson Scott Card e vorrebbe che altri loro romanzi li pubblicassimo noi: ma perché mai? Un po' d'autori a noi, un po' a loro, mi sembra equo, o no?

La contraddizione con quanto hai affermato sopra nasce dal fatto che gli autori Nord erano, *prima*, (per te, ovviamente) perfetti sconosciuti; allora

delle due l’una, Dante caro: se affermi che pubblicare un autore sconosciuto ruba spazio a uno noto, e poi lodi gli sconosciuti che così hai avuto modo di conoscere per allargare il ristretto orizzonte che ti si parava dinnanzi, non ti sembra di cadere in una contraddizione in termini che potrebbe essere punita alla maniera del gioioso Vlad Dracul? Se in più aggiungessi che ti lanci in lodi sperticate per Vernor Vinge non farei che versare miele sulle ferite… per richiamare nugoli di formiche rosse, ovvio! In più, il Dante scrive: *Ho letto su Nova SF che “La cura impossibile”* (Urania n. 1017, N.d.A.) *è stato accorciato di molto: è vero o no?*

Ovviamente no, e sfido chiunque a dimostrare, prove alla mano, il contrario. Quanto alle illazioni pubblicate su quella rivista, lascio al loro estensore la responsabilità di quanto detto: fortunatamente per lui, sono molto pochi quelli che leggono le sue assurdità.

Per quanto riguarda *Operazione apocalisse* (Classici n. 119) la diversità fra le due edizioni mondadoriane è data dal fatto che si è operato un lavoro di ricucitura e riscrittura per avvicinare il più possibile la nuova edizione a quella originale. Felice ora?

L’alieno di redazione

Asimov ha già dimostrato che il vuoto non è del tutto vuoto: qui ci dice *cosa* contiene.

LA CHIMICA DEL VUOTO

di Isaac Asimov

L'anno scorso partecipai, assieme alla mia cara moglie Janet, al banchetto annuale dei "giallisti" d'America, durante il quale vengono assegnati i premi per la narrativa del settore. Abbiamo un atteggiamento un po' romantico nei confronti di questa cerimonia, perché, ventisei anni fa, ci conoscemmo proprio a uno di tali banchetti. In ogni caso, mi era stato chiesto di consegnare l'Edgar per il miglior romanzo poliziesco dell'anno. Poiché l'Edgar era il premio più ambito, veniva consegnato per ultimo, così sedemmo pazientemente per tutta la durata della cerimonia, mentre una decina di oratori si alternavano sul podio cercando di essere più spiritosi e divertenti che mai. Janet cominciò a sentirsi in ansia. Sapeva che l'occasione che mi si offriva, di consegnare un Edgar particolarmente importante, mi lasciava giusto un tantino freddo, in quanto l'associazione non mi aveva mai nemmeno candidato al premio. Era sicura che mentre ascoltavo tutte quelle battute e dimostrazioni di abilità oratoria stessi studiando il modo e il mezzo per superare tutti quanti. Così si protese verso di me e disse: — Isaac, è tutta la sera che quei poveri candidati al premio per il miglior romanzo sono in preda ad una terribile tensione. Non farla lunga. Nomina solo i cinque titoli e gli autori e poi leggi chi è il vincitore. — Sì, cara — dissi (sono un marito straordinariamente educato). — Annuncerò solo i candidati ed il vincitore. Poi arrivò il momento ed io, saltando sul podio con il mio solito fare giovanile, lessi una frase contenuta nella lettera formale che mi avevano spedito per spiegarmi come dovessi comportarmi in occasione della consegna

del premio. La lettera avvertiva che alcuni dei nomi sarebbero stati molto difficili da pronunciare e che se avessi avuto qualche problema avrei dovuto chiamare la sede dell'associazione, dove mi avrebbero insegnato la corretta pronuncia. Ripiegai quindi la lettera, la infilai in tasca, dissi che ero fiero che la società americana fosse multi-etnica e pluralistica e che non mi sarei mai sognato di chiedere aiuto. Avrei pronunciato tutti i nomi difficili meglio che potevo, se il pubblico avesse portato pazienza. Poi guardai l'elenco dei cinque candidati, che per caso, per la più pura delle coincidenze, comprendeva solo nomi semplicissimi, di chiara origine anglosassone. Lessi tutti i titoli dei libri, poi esitai davanti ai nomi degli autori, li scrutai ansiosamente, quindi li pronunciai a poco a poco con una certa difficoltà, mentre a ogni sforzo venivo ricompensato da uno scroscio di risate. Quando ebbi finito, allungai la mano verso la busta che conteneva il nome del vincitore, dissi mesto che probabilmente conteneva il nome più complicato di tutti e che mi sarebbe così toccato pronunciarlo una seconda volta. Infatti il vincitore era Ross Thomas, un nome che pronunciai con grande difficoltà. Strappai al pubblico la sesta e più scrosciante risata e tornai al mio posto. — Ho soltanto letto i nomi, cara — dissi a Janet. Per fortuna, quando scrivo questi articoli, non c'è al mio fianco nessuno che mi inciti ad essere stringato, per cui adesso riprenderò con tutta tranquillità dal punto in cui ero rimasto nell'articolo della volta scorsa.

La volta scorsa ho parlato del vuoto, degli spazi quasi vuoti che si trovano nelle immediate vicinanze di grandi corpi celesti. Secondo i parametri terrestri, il vuoto è appunto vuoto e non contiene niente, ma non niente del tutto. Contiene, qui e là, tenui nubi di polvere e gas. Persino il vuoto più spinto, lo spazio lontanissimo da qualsiasi stella, deve contenere atomi sparsi di qualche tipo… Il problema è: di quale tipo? C'è un modo per analizzare un vuoto quasi totale che si trovi ad enorme distanza e per chiarire la natura della materia assai rarefatta che contiene? Un abbozzo di risposta arrivò nel 1904. Un astronomo tedesco, Johannes Franz Hartmann (1865-1936), stava studiando le righe spettrali di una stella binaria, Delta Orionis. Le due stelle del sistema binario erano troppo vicine perché con il telescopio le si potessero vedere come oggetti separati, ma nel moto di rivoluzione reciproco una si allontanava da noi mentre l'altra si avvicinava, poi questa si allontanava mentre la gemella si avvicinava. Entrambe le stelle avevano righe

spettrali, quando una si allontanava e l'altra si avvicinava, una serie di righe si spostava verso il rosso dello spettro, mentre l'altra si spostava verso il viola. Quando le stelle invertivano il loro movimento, altrettanto facevano le righe spettrali. In altre parole, le righe spettrali del sistema binario diventavano doppie quando le due stelle giravano l'una intorno all'altra, poi si univano quando una stella eclissava l'altra, quindi tornavano doppie nella direzione opposta, e questo più e più volte. Ma Hartmann notò che una particolare riga non si spostava. Era quella che rappresentava gli atomi di un elemento: il calcio. Il calcio non può far parte né dell'una né dall'altra stella, perché entrambe si muovono. Deve appartenere a qualcosa di fisso rispetto alle stelle, e quel qualcosa dev'essere costituito dai lievi fili di gas interstellare che si trovano tra le stelle e la Terra. Questi pennacchi sono estremamente tenui, ma negli anni luce che separano la binaria da noi gli atomi diventano sempre più numerosi, e la luce delle stelle ne incontra abbastanza, lungo la strada, da far sì che la lunghezza d'onda del calcio sia assorbita in modo rilevabile dagli strumenti. Hartmann aveva insomma scoperto che il calcio era tra i componenti del gas interstellare. Naturalmente quest'idea non fu accettata subito. Erano state compiute altre analisi, con risultati contraddittori, ed erano state formulate le più disparate teorie in contrasto tra loro. Soltanto nel 1926 il lavoro dell'astronomo inglese Arthur Stanley Eddington (1882-1944) dimostrò in maniera convincente che l'ipotesi del gas interstellare fosse corretta. A quell'epoca erano stati individuati nel gas interstellare anche altri tipi di atomi, come quelli del sodio, del potassio e del titanio. Questi metalli sono relativamente comuni sulla Terra e, presumibilmente, nell'universo in genere. Ormai si sapeva, però, che l'idrogeno è l'elemento di gran lunga predominante nell'universo e si pensava che dovesse essere predominante anche nel gas interstellare. Circa il 90% di tutti gli atomi dell'universo è costituito da atomi di idrogeno, ed il 9% da atomi di elio. Tutto il resto messo assieme rappresenta al massimo solo l'1% circa. Che senso ha che si individuino i costituenti minori e non quelli che sono in maggioranza schiacciante? La risposta è semplice. Succede che atomi come quelli del calcio assorbano in misura notevole certe lunghezze d'onda di luce visibile, mentre l'idrogeno e l'elio no. Perciò, quando si studia lo spettro della luce visibile, si individuano nel vuoto le righe scure del calcio e di altri atomi del genere, mentre, nel caso dell'idrogeno e dell'elio, non si riesce a vedere niente. Solo in una particolare

condizione l’idrogeno diventa visibile. L’atomo di idrogeno è composto da un nucleo dotato di una carica positiva che viene annullata dalla carica negativa del singolo elettrone alla periferia dell’atomo. Il nucleo e l’elettrone insieme costituiscono un “atomo di idrogeno neutro”. Se c’è però una stella molto calda nelle vicinanze, la radiazione energetica che essa emana sottrae l’elettrone al nucleo, lasciando dietro di sé un “idrogenione”. Ogni tanto l’idrogenione si ricombina con l’elettrone, cedendo la quantità di energia che era occorsa per separarli, e tale quantità può essere individuata. Queste emissioni di idrogenioni furono notate nelle nebulose brillanti e servirono anche a studiare le giovani stelle calde di cui abbondavano i bracci di spirale delle galassie, dato che le intense radiazioni di queste stelle producevano considerevoli quantità di idrogeno ionizzato rilevabili per vari anni luce intorno ad esse. Nel 1951 l’astronomo americano William Wilson Morgan (1906) riuscì a rappresentare sulla carta le curve di idrogeno ionizzato che delimitavano i bracci di spirale della nostra galassia, in uno dei quali si trova il nostro Sole. Si era già ipotizzato che la nostra galassia avesse una struttura a spirale, ma quella era la prima prova diretta a suffragio della teoria. Gli idrogenioni, però, furono trovati solo in certi punti della galassia. Quest’ultima era composta soprattutto da stelle piccole e poco luminose. Lo spazio fra tali stelle consisteva di un sottile gas formato da atomi di idrogeno neutri, che risultavano invisibili per quanto concerneva gli spettri di luce normali. Tuttavia, proprio mentre ci si serviva dell’idrogeno ionizzato per rappresentare sulla carta i bracci di spirale della galassia, la situazione cambiò per quel che riguardava gli atomi di idrogeno neutri. Nel 1940 l’esercito tedesco aveva occupato i Paesi Bassi, che erano finiti così sotto l’ombra tenebrosa della tirannia nazista. La normale ricerca astronomica diventò impossibile, ed un giovane astronomo olandese, Hendrikk Christoffell Van de Hulst (1918) fu costretto a cercare di combinare qualcosa usando solo carta e penna. L’atomo di idrogeno neutro può esistere in due forme. In una l’elettrone ed il nucleo ruotano nella stessa direzione, nell’altra in direzioni opposte. Le due forme hanno un contenuto di energia leggermente diverso. Può capitare che un fotone vagante di luce stellare sia assorbito dalla forma contenente meno energia, la quale si trasforma allora nella forma contenente più energia. Quest’ultima prima o poi si converte nell’altra e cede l’energia che ha assorbito. Nel 1944 Van de Hulst dimostrò che l’energia veniva ceduta in forma di fotone di microonde con lunghezza d’onda di 21 centimetri (un

fotone, cioè, che aveva circa un 40 milionesimo dell'energia della luce visibile). In media, i singoli atomi di idrogeno emetterebbero la lunghezza d'onda di 21 centimetri solo ogni milione di anni, ma nello spazio extra-atmosferico ci sono in complesso così tanti atomi di idrogeno, che in qualsiasi momento dato moltissimi di essi cedono questi fotoni di microonde, i quali potrebbero, in teoria, essere individuati. Prima della seconda guerra mondiale, però, mancavano gli strumenti per individuare fotoni così deboli. Ma negli anni di poco precedenti la guerra fu inventato il radar, e durante il conflitto le ricerche in questo campo furono intensissime. Si dà il caso che il radar funzioni con raggi di microonde, e verso la fine della guerra furono elaborate molte tecniche di rivelazione delle microonde. La radioastronomia era diventata una realtà. Usando le nuove tecniche, l'astronomo americano Edward Mills Purcell (1912) individuò nel 1951 la radiazione di 21 centimetri. Così diventava possibile studiare il freddo idrogeno interstellare e raccogliere quindi moltissime informazioni sulla galassia. Si potevano inoltre utilizzare le nuove tecniche della radioastronomia per scoprire altri componenti del gas interstellare. Per esempio, il nucleo a una sola carica del normale atomo di idrogeno è composto da un protone e nient'altro. Vi sono però alcuni atomi di idrogeno il cui nucleo è costituito da un protone e un neutrone. Tale nucleo ha ancora un'unica carica positiva, ma è due volte più pesante del comune nucleo di idrogeno. Questo atomo di idrogeno più pesante è chiamato di solito "deuterio". Il deuterio, come l'idrogeno normale, ha due stati d'energia, e nel passare da quello a maggior contenuto energetico a quello a minor contenuto energetico emette un fotone di microonde con lunghezza d'onda di 91 centimetri. Questa radiazione fu individuata da astronomi americani all'università di Chicago nel 1966, e adesso sappiamo che circa il 5% dell'idrogeno interstellare è in forma di deuterio. Quello stesso anno, un astronomo sovietico individuò le caratteristiche microonde emesse dall'atomo di elio. I dodici atomi che si trovano più facilmente nell'universo (e, quindi, nel gas interstellare) sono, in ordine decrescente di abbondanza, l'idrogeno (H), l'elio (He), l'ossigeno (O), il neon (Ne), l'azoto (N), il carbonio (C), il silicio (Si), il magnesio (Mg), il ferro (Fe), lo zolfo (S), l'argo (Ar) e l'alluminio (Al). Come ho detto in precedenza, l'idrogeno e l'elio messi assieme costituiscono il 99% degli atomi dell'universo. Se prescindiamo da questi, i restanti dieci elementi elencati rappresentano più del 99,5% di tutti gli altri atomi. In breve, meno di uno su 20 mila atomi

dell’universo è di un tipo diverso da quelli riportati nella lista. Quindi possiamo non tenerne conto, nelle riflessioni che seguono. Proviamo a chiederci se gli atomi del gas interstellare possano esistere, là nello spazio, in una forma che non sia quella di singoli atomi. Possono, due o più atomi, combinarsi per formare una molecola? Per combinarsi devono prima collidere, e nel vuoto interstellare i singoli atomi sono così lontani, che la collisione si verifica solo molto raramente. Tuttavia le collisioni di fatto avvengono, e poiché l’universo, così com’è, esiste da più o meno 10- 14 miliardi di anni, ci saranno state nel corso del tempo molte, molte collisioni e si saranno formate molte molecole. Certo le molecole, una volta formatesi, devono resistere a ulteriori collisioni con radiazioni e particelle energetiche che tenderebbero a disgregarle di nuovo, ma tra formazione e disgregazione dovrebbe esserci un equilibrio tale, da permettere che nello spazio esista in qualsivoglia momento un certo numero di molecole. E che tipo di molecole sarebbero? Possiamo innanzitutto eliminare tutti gli atomi che non appartengono al mio elenco di dodici: sarebbero infatti troppo pochi per partecipare alla creazione di molecole in concentrazioni tali da essere individuabili. Dei dodici elencati possiamo tralasciarne tre, dato che gli atomi di elio, neon ed argo non si combinano con altri atomi in nessuna delle condizioni a noi note. Quanto al silicio, al magnesio, al ferro e all’alluminio, è improbabile che formino piccole molecole; tendono piuttosto a diventare sempre più numerosi ed a formare particelle di polvere con altri atomi, come quelli di ossigeno. Queste particelle di polvere rappresentano solo l’1% circa della massa del gas interstellare, ma la loro presenza si nota bene. I singoli atomi e le piccole molecole di gas interstellare non assorbono grandi quantità di luce solare, per cui lo spazio extra-atmosferico, è in genere, trasparente. La polvere invece assorbe molto la luce solare. Una massa di polvere assorbe 100 mila volte più luce stellare di un’equivalente massa di gas. Le stelle che si trovano dietro (relativamente alla Terra) quelle zone di spazio dove la polvere interstellare è moderatamente abbondante, appaiono più scure e più rosse. Se la polvere è abbastanza abbondante, le stelle vengono nascoste completamente e abbiamo le “nebulose oscure” che ho menzionato nell’articolo della volta scorsa. (Nello spazio si trovano atomi come quelli che di solito compongono le particelle di polvere, che o non si sono ancora legati alle particelle, o si sono staccati da esse. Questi atomi spiegano righe spettrali come quelle individuate per la prima volta da Hartmann.) Se

pensiamo dunque a molecole vere e non a particelle di polvere, dobbiamo prendere in considerazione solo cinque tipi di atomi: idrogeno, ossigeno, azoto, carbonio e zolfo, in tale ordine decrescente di abbondanza. Le combinazioni di questi atomi esistono in quantità individuabili? La risposta è "sì", perché alcune combinazioni in effetti emettono delle radiazioni nella regione di luce visibile quando perdono energia assorbita, e queste combinazioni furono individuate dai norma gli strumenti spettroscopici fin dal 1941. Tre combinazioni di questo tipo sono quella carbonio-azoto, il cianuro (CN), quella carbonio-idrogeno, il metino (CH), e il metino con un elettrone mancante (CH+). Queste tre combinazioni non possono esistere sulla Terra. Potrebbero formarsi, naturalmente, ma sarebbero molto attive e ben presto si unirebbero ad altri atomi o molecole dell'ambiente per creare molecole più complesse e più stabili. Nel gas interstellare però vi sono così poche collisioni, che queste combinazioni instabili continuano per forza a esistere almeno per un certo tempo. Non ci sono altre probabili combinazioni di molecole adatte ad emettere radiazioni nella regione della luce visibile, così per un po' parve che gli astronomi non potessero scoprire altro. Nel 1953, però, l'astronomo sovietico Iosif Samuilovich Shklovskij (1916-1985) osservò che gli atomi di ossigeno erano più comuni di quelli di carbonio ed azoto, sicché la combinazione ossigeno-idrogeno, l'idrossile (OH), era sicuramente più comune del cianuro o del metino. Anche l'idrossile era instabile e non poteva esistere per lungo tempo sulla Terra, ma nei tenui pennacchi di gas dello spazio interstellare sì. Tuttavia non avrebbe ceduto luce visibile, bensì fotoni di microonde. I calcoli dimostravano che l'idrossile cedeva quattro diverse e caratteristiche lunghezze d'onda di microonde, che rappresentavano, per così dire, le sue "impronte digitali". Nell'ottobre del 1963 fu individuata l'impronta digitale dell'idrossile e gli astronomi quindi ebbero in mano la chiave per compiere ulteriori identificazioni. Per esempio, dato che l'idrogeno è di gran lunga il più comune dei componenti del gas interstellare, si può prevedere che in circa il 99,8% delle collisioni casuali siano coinvolti due atomi di idrogeno. Ciò significa che una combinazione idrogeno-idrogeno, la molecola di idrogeno (HH, o H_2), dovrebbe essere la molecola più comune nello spazio. Nel 1970, le caratteristiche microonde irradiate dalla molecola di idrogeno furono individuate nelle nubi di gas interstellare. Al momento attuale sono state individuate nello spazio tredici

diverse combinazioni di due atomi. Esse sono HH, CO, CH+, CN, CS, CC, OH, NO, NS, SO SiO e SiS. Nelle ultime due è coinvolto l'atomo di silicio, e potrebbe trattarsi di iniziali particelle di polvere. Notate anche che in sei delle tredici è coinvolto l'atomo di carbonio. A metà degli anni Sessanta gli astronomi non pensavano certo di individuare nello spazio combinazioni contenenti tre o più atomi. Erano sicuri che per un occasionale colpo di fortuna una combinazione di due atomi si potesse unire ad un atomo di idrogeno, o (meno probabilmente) a qualche altro tipo di atomo, o (ipotesi meno probabile di tutte) ad un'altra combinazione di due atomi. Tuttavia pareva che perfino nelle nubi di gas, dove la densità degli atomi era maggiore che nello spazio interstellare nel suo complesso, e dove era più probabile che avvenissero collisioni, difficilmente potessero formarsi in questo modo combinazioni di tre o più atomi. Nel 1968, però, ci fu la grande sorpresa che portò una rivoluzione in questo campo e favorì la nascita della nuova scienza dell'"astrochimica". Nel novembre di quell'anno furono individuate delle microonde: le "impronte digitali" della molecola dell'acqua (H_2O) e della molecola dell'ammoniaca (NH_3). La molecola dell'acqua, come vedete, consiste di tre atomi, e quella dell'ammoniaca di quattro. Tali molecole sono molto stabili e si trovano facilmente sui corpi planetari. La Terra ha interi oceani di acqua, ed i giganti gassosi hanno atmosfere ricche di ammoniaca. Il problema, però, è come queste complesse molecole abbiano potuto formarsi in quantità individuali nelle nubi di gas interstellare, dove è improbabile che le collisioni necessarie avvengano spesso. Ormai nello spazio interstellare sono state individuate non meno di tredici diverse combinazioni di tre atomi, otto delle quali contengono un atomo di carbonio. Inoltre sono state scoperte nove combinazioni diverse di quattro atomi, Otto delle quali contengono un atomo di carbonio (la molecola di ammoniaca è l'unica che non lo contenga). L'ultimo elenco che ho visto comprendeva ventiquattro combinazioni di più di quattro atomi, tutte quante contenenti atomi di carbonio. La più grande è una molecola di tredici atomi composta di una stringa di undici atomi di carbonio, con un atomo di idrogeno ad un'estremità ed un atomo di azoto all'altra estremità. Più complesse sono queste molecole interstellari, più misterioso è l'enigma della loro formazione. Innanzitutto, più grande è la molecola, più è "malferma" e più è probabile quindi che venga disgregata da elettroni vaganti di luce stellare. Si ha l'impressione, però, che le particelle di

polvere presenti nelle nubi di gas interstellare servano a proteggere le molecole in formazione e a permettere loro di continuare ad esistere. Sono state avanzate varie ipotesi sulle diverse collisioni che potrebbero avvenire in condizioni diverse, e con calcoli basati su queste ipotesi sono stati stabiliti i tipi di molecole che si formano ed il loro numero. Nessuno dei calcoli è esatto, ma alcuni hanno una buona approssimazione. La conclusione generale è che la chimica interstellare è strana, a causa delle condizioni molto insolite (in confronto a quelle a cui siamo abituati), ma non è abnorme. Ossia le leggi chimiche e fisiche che vengono seguite durante il processo di formazione delle grandi molecole interstellari sono le stesse che vediamo in funzione sulla Terra. È interessante che delle 59 diverse molecole individuate nello spazio, 46 contengano atomi di carbonio, comprese tutte le combinazioni formate da più di tre atomi, tranne una. Sembrerebbe che nello spazio extra-atmosferico, in condizioni di quasi vuoto e in una situazione estremamente diversa da quella riscontrabile sulla Terra, sia tuttavia sempre e soltanto sull'atomo di carbonio che si costruisce la complessità. Il che suffraga per esempio l'ipotesi che avanzai nel mio articolo The One and Only (F & SF, novembre 1972). Pare che gli astronomi siano unanimamente convinti che le 59 diverse combinazioni di atomi finora individuate non siano tutte quelle esistenti. Di combinazioni potrebbero essercene centinaia o migliaia nelle nubi di gas, ma individuarle è un problema. È chiaro che più la molecola è complessa, più è interessante; ma meno sono le quantità che si formano e più è difficile individuarle. È per esempio plausibile immaginare che, nascoste tra gli anni luce cubi di una nube di gas, vi possano essere qui e là tracce di semplici molecole di zucchero o di amminoacidi. Queste tracce, se sommate lungo l'intero, enorme volume, potrebbero ammontare a tonnellate e tonnellate, ma poiché sono così sparse forse non verranno scoperte nel futuro prossimo. È assai importante capire esattamente come si siano formate le molecole che abbiamo già individuato. Se riusciremo ad elaborare un'ipotesi accettabile, potremo forse calcolare quali altri molecole più complesse si possano creare. E forse ci troveremo di fronte a realtà davvero sorprendenti. L'astronomo inglese Fred Hoyle, per esempio, già sospetta che nelle nubi interstellari si possano formare molecole abbastanza complesse da possedere alcune delle proprietà della vita, anche se è praticamente l'unico a nutrire questa convinzione. Tuttavia pare in effetti molto probabile che le nubi di gas interstellari siano importanti per la creazione della vita, anche se di per sé non

contengono vita. Il nostro sistema solare è nato per condensazione da una nube interstellare di polvere e gas, e anche se i solidi blocchi che componevano la Terra si saranno riscaldati a tal punto, nel processo, che i composti del carbonio complessi, se per caso ne esistevano saranno andati distrutti, la Terra primitiva forse era circondata da un sottile residuo di gas contenente varie molecole organiche. Per lo più questo gas fu probabilmente spazzato via dal primo vento solare, ma parte di esso forse penetrò nell'atmosfera iniziale della Terra e nell'oceano. In altre parole, sbagliamo a cercare di far risalire l'origine della vita sulla Terra a materiale elementare, a molecole molto semplici? Forse la Terra cominciò da un certo numero di molecole più complesse, e fin dall'inizio era, almeno parzialmente, avviata lungo la strada della vita. I più piccoli frammenti di materia del sistema solare forse conservano queste molecole originarie. Ci sono per esempio delle condriti carbonacee, un tipo di meteoriti, che contengono piccole quantità di amminoacidi e molecole simili a quelle dei grassi. Anche le comete possono contenerne. Anzi, Fred Hoyle ritiene che le comete siano focolai di vita primitiva, e che in esse esistano addirittura molecole complesse come quelle dei virus. Ha perfino avanzato l'ipotesi che se una cometa ci sfiorasse, potrebbe venir depositato nell'atmosfera della Terra un tipo di virus patogeno dal quale gli esseri umani sarebbero in grado di difendersi ben poco, o addirittura niente. Che sia questa l'origine delle improvvise pandemie che ogni tanto affliggono il nostro pianeta, come ad esempio la "morte nera" del quattordicesimo secolo? O, poiché sembra che la Terra sia passata attraverso la coda della cometa di Halley nel 1910, si potrebbe azzardare l'ipotesi che nell'atmosfera siano rimasti alcuni virus che alla fine si sarebbero riprodotti sino a provocare la grande epidemia di influenza del 1918. Non credo minimamente a queste teorie, e mi risulta che nessuno scienziato approvi le speculazioni più azzardate di Hoyle, ma mi sorprende che nessuno ne abbia ancora tratto spunto per qualche storia di fantascienza. O forse (visto che non riesco più a leggere tutti i racconti e romanzi di fantascienza che escono) c'è qualcuno che ha già sfruttato l'idea?

URANIA

ultimi volumi pubblicati

1029	Roger Zelazny e Fred Saberhagen	*Programma: uomo*
1030	Rudy Rucker	*Signore dello spazio e del tempo*
1031	Philip K. Dick	*Divina invasione*
1032	Michael A. Foster	*Onde di un mare lontano*
1033	Janet e Chris Morris	*La guerra dei quaranta minuti*
1034	Edgar Pangborn	*Davy, e oltre*
1035	Steve Perry	*L'uomo che non sbagliava mai*
1036	Ian Watson	*Il libro del fiume*
1037	Sydney Van Scyoc	*Un mondo da salvare*
1038	Ben Bova	*Orion*
1039	Arthur C. Clarke	*Storie di terra e spazio*
1040	Serge Brussolo	*La collera delle tenebre*
1041	Robert Sheckley	*Vittime a premio*
1042	Alan Dean Foster	*Viaggio alla Città dei Morti*
1043	Clifford D. Simak	*La strada dell'eternità*
1044	C. J. Cherryh	*Stirpe di alieno*
1045	Theodore Sturgeon	*Luci e nebbie*
1046	Charles L. Harness	*Astronave senza tempo*
1047	Timothy Zahn	*L'orbita di metallo*
1048	Hal Clement	*Pianeta di ghiaccio*

nel prossimo numero: Algis Budrys: *Artigli sul futuro*

abbonamenti

NUMERI ARRETRATI: il doppio del prezzo di copertina - Inviare l'importo a: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. Sezione Collezionisti (tel. 75422661) - a mezzo del c/c postale n. 925206 - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale (con un dono) L. 79.000 + 1.000 per spese spedizione dono; Estero annuale (con un dono) L. 97.200 + 1.000 per spese spedizione dono. «Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito». Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti (tel. 7530643 - 3 linee) - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti «NEGOZI MONDADORI PER VOI»: BARI: *Libreria Giacalone - via Abate Gimma 71 - tel. 080/237687; BIELLA: *Libreria De Alessi - via P. Micca 1 - tel. 015/21695; BOLOGNA: Mondadori per Voi - via D'Azeglio 14 - tel. 051/238369; BRESCIA: *Libreria Queriniana - via Trieste 13 - tel. 030/59531; CAPRI: *Libreria Faiella - piazzetta Ignazio Cerio 7/A - tel. 081/8370902: CASERTA: *Libreria Arianna - via Roma 33/41 - tel. 0823/321791; COMO: Mondadori per Voi - via Vittorio Emanuele 36 - tel. 031/273424; CORTINA D'AMPEZZO: *Libreria Lutteri - corso Italia 118 - tel. 0436/3522; COSENZA: *Libreria Giordano - corso Mazzini 156/C - tel. 0984/24541; GENOVA-NERVI: *Libreria La Metà del Cielo - via M. Sala 35/r - tel. 010/326368; IVREA: *Galleria del Libro - via Palestro 70 - tel. 0125/422496; LA SPEZIA: *Libreria La Bella - via Biassa 55 - tel. 0187/28150; LUCCA: Mondadori per Voi - via Roma 18 - tel. 0583/42109; MESTRE: *Fiera del Libro - via Garibaldi 1/b.c - tel. 041/57727; MILANO: Mondadori per Voi - corso di Porta Vittoria 51 - tel. 02/795135; MILANO: Mondadori per Voi - corso Vercelli 7 - tel. 02/4694722; MODENA: *Libreria M. V. - via Università 19 - tel. 059/230248; MONZA: *Libreria Didattica Ragazzi - via De Gradi 10 - tel. 039/386315; NAPOLI: Mondadori per Voi - via Roma 113 - tel. 081/320116; PADOVA: Mondadori per Voi - via Emanuele Filiberto 13 - tel. 049/38356; PALERMO: *Il libraio, via Archimede 189 - tel. 091/332650; PISA: Mondadori per Voi - viale A. Gramsci 21/23 - tel. 050/24747; ROMA: Mondadori per Voi - via Nazionale 246 - tel. 06/464853; ROMA: Mondadori per Voi - lungotevere Prati 1 - tel. 06/655843; ROMA: *Libreria Libri per tutti - via Veneto 140 - tel. 06/462631; TORINO: *Libreria SO.GE.LI. di M. Cucco & C. - via Roma 53 - tel. 011/511214; TORINO: Mondadori per Voi - corso Vittorio Emanuele 58 - tel. 011/540385; TRIESTE: Mondadori per Voi - via G. Gallina 1 - tel. 040/68433; UDINE: *Libreria Moderna Udinese - via Cavour 13 - tel. 0432/206284; VERONA: Mondadori per Voi: piazza Brà, 24 - tel. 045/22670; VIAREGGIO: *Libreria La Vela - via Garibaldi 13 - tel. 0584/42351; VICENZA: *Libreria Cataldi - Galleria Porti 8 - tel. 0444/26708; VITERBO: *Libreria Quattrini - via della Sapienza 7 - tel. 0761/318711.

*Questi negozi sono «affiliati Mondadori per Voi».